

anno 5 numero 15 settembre 2018

in piazza

..... San Donà e dintorni: un arcipelago da riscoprire



IN PIAZZA - Periodico trimestrale di informazione, cultura e spettacolo - Reg. Trib. di Venezia n. 8 del 17.12.2014 - n. 1488/2014 - ROC 2506 - distribuzione gratuita

DA QUESTO NUMERO 8 PAGINE IN PIÙ



CI TROVI IN:

- SAN DONÁ DI PIAVE

Via dei Laghi 28 - CENTRO SME

Via A. Ferro, 9

Via G. La Pira, 8



IN PIAZZA

Periodico trimestrale di informazione, costume, cultura e spettacolo

Anno 5 - Numero 15 - Settembre 2018
Reg.Trib. di Venezia n. 8 del 17.12.2014
numero iscrizione ROC 2506
distribuzione gratuita

Direttore Responsabile

Aldo Trivellato

Direttore Editoriale

Attilio Rinaldin

Editore e proprietario

Omega Pubblicità S.a.s.

Via Garda, 42 - 30027 San Donà di Piave (Ve)

Pubblicità

Omega Pubblicità

0421 221445 - info@omegapubblicita.com

Redazione

Mario Dotta

mario.dotta@gmail.com

Coordinamento "Storia e storie del territorio"

Lucia Basso

hanno collaborato a questo numero:

Associazione Culturale "El Solzariol"

Associazione Culturale Elevamento al Cubo

Associazione Culturale Passaparola

nel Veneto Orientale

Flavio Boccato - Andea Zelio Bortolotti

Sara Campaner - Simonetta Cancian - Cinzia Cibir

Carlo Dariol - Mario Dotta - Francesco Finotto

Paolo Fogagnolo - Paolo Frasson - Edi Gonella

Gianfranco Marian - Franco Masala - Elena Migotto

Antonio Pasian - Gianni Murer - Adriano Pavan

Irene Pavan - Mario Pettoello - Chiara Polita

Piergiorgio Rossetto - Renzo Toffoli - Romano Toppan

Luca Sartor - Aldo Trivellato - Michele Zanetti

Luigino Zecchin

foto

Archivio FIAB Vivilabici - Archivio MUB - Beppe Ave

Andea Zelio Bortolotti - Ermes Dalla Mora

Arturo Mestre - Simonetta Cancian - Mario Dotta

Francesco Finotto - Paolo Fogagnolo - Elena Migotto

Stefano Montagner - Antonio Pasian

Adriano Pavan - Irene Pavan - Chiara Polita

Renzo Toffoli - Chiara Vitali - Michele Zanetti

Luigino Zecchin

Illustrazione di copertina

Mario Dotta

(Japanese Mask - part.)

Progetto grafico editoriale

Mario Dotta

Stampa

GRAFICHE FG S.r.l. unipersonale

Via delle Industrie, 1 - 31047 Ponte di Piave (TV)

in data 24.09.2018



Foto e testi inviati per proposte di collaborazione, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Sommario

- 4 Artisti a Chiesanuova
- 6 I "cavalieri" a Fossalta
- 8 Un'avventura nel territorio dell'antica Heraclia
- 11 Villa Bortoluzzi Molin
- 13 Tra passato e presente: in viaggio lungo la Via Annia
- 15 Salgareda: odissea di una antica statua
- 19 Zuccherificio di Ceggia: gli ultimi quarant'anni
- 20 L'ultimo sognatore
- 23 L'arenile jesolano
- 25 El paese del bisàt
- 26 La suocera di Federico Fellini
- 29 Approfondimento: il nostro dialetto
- 33 Il vino nella letteratura
- 35 Un classico da rispolverare
- 36 Spazi d'artista
- 40 MUB Museo della Bonifica
- 43 Il battello di Cordovado
- 46 Il Mort di Eraclea, alla foce del Piave
- 48 La cicloescursione
- 50 Ombre in vacanza
- 52 Vivendo e ballando il Rock
- 55 Collezione... Mina
- 57 Di pasta e fagioli

Una questione di regole

Aldo Trivellato

Se parlo, dico o scrivo, penso parole. E siccome il significato delle parole muta, ogni tanto sarebbe bene fermarsi un momento per chiederci che parole stiamo usando. Da un po' di tempo ho in testa la parola «regola». Perché faccio fatica a capire che cosa intendiamo quando la pensiamo, diciamo, eccetera. Allora provo a rassicurarmi, ricordandomi delle sue radici, per cercare chi era e che cosa le è successo. Arriva da «règère», un verbo latino che più o meno voleva dire «andare diritto» e aveva a che fare con quel pezzo di legno che serviva per tirare dritte le linee, appunto, il «regolo». Sono cose che ti danno fiducia. Perché cresci con loro, ti garantiscono e finisci con il crederci: darsi una regola, tenere i quaderni in regola, avere le carte in regola. Cioè, fai bene le cose e sei a posto, perché tutto si svolge (almeno ci provi) ordinatamente e anche il caos con cui il destino sembra regolare la vita e la natura, ritrova (quasi) un senso. Anche perché le regole vanno insegnate, osservate, stabilite, alle regole ti ci devi attenere e persino le loro eccezioni, alla fine le confermano. Il paradosso è che pure trasgredirle non sarebbe divertente, se non ci fossero. Poi c'è il camion parcheggiato sul marciapiede («e allora? Non ci sono parcheggi per i camion e poi, non sono mica affari tuoi»), la studentessa evita la verifica e la madre la giustifica («scusi, non aveva studiato, cosa doveva, prendersi un'insufficienza?»), quell'altro scarica tre sacchi d'immondizia lungo la strada («tanto pago le tasse sull'immondizia per niente, il servizio funziona da cani»), giusto per giocare con gli esempi. In fondo siamo tutti così. Un po' di più, un po' di meno. Infatti, linea comune: «se tutti rispettassero le regole, allora le rispetterei anche io». Però, che fatica le radici, quando ti ritornano in mente. Perché quel «regolo» è anche «linea», «stecca», anzi, «squadra». Proprio quando misura e fa quadrare le cose, lo fa coinvolgendo tutti, necessariamente. Ipotesi: non è che al posto delle regole stiamo adottando regolette, regolucce, regoline, peggio ancora, regolacce? Test di verifica? Provate a tirare una linea, corretta e diritta, tutti assieme.

Questa rivista è stampata in 15.000 copie e distribuita gratuitamente negli esercizi pubblici e nei negozi di: San Donà di Piave, Musile di Piave, Noventa di Piave, Fossalta di Piave, Meolo, Ceggia, Torre di Mosto, Eraclea, Ponte Crespaldo, Stretti di Eraclea, Cessalto, San Stino di Livenza, Chiarano, Motta di Livenza, Ponte di Piave, Salgareda, Jesolo, Oderzo.



Dentisti Riuniti

CHIAMACI
0421-65119

NOVENTA DI PIAVE (VE)
P.ZZA VITTORIO EMANUELE, 6
www.dentistiriuniti.it

NOVENTA DI PIAVE - PADOVA - VERONA - ROVERETO

Artisti a Chiesanuova

Vittorio è andato in pensione, dopo una vita a guidare autobus e pullman. Fare l'autista è un mestiere divertente, anche. Come quando porti in gita le classi, e diventi un pò giovane anche tu. I canti, gli scherzi, fare il burbero con i maschi più scalmanati. O il galante con le profcarine che soffrono il mezzo. Vittorio amava il suo lavoro. Serio, preciso, riservato. Mai un litigio coi clienti.

Ma ora, l'agognata pensione. Esauriti gli obblighi da pensionato (spesa, uffici, litigare e far pace con la Maria, star dietro al nipotino...), può dedicarsi alla passione rimasta nel cassetto per anni: il disegno.

Primo giorno di disegno en *plein air*. Alba di luglio, appena un velo di vapore sulla campagna gialla. Voli di gheppi in caccia. L'erba madida della notte. Vittorio inforca la Bottecchia "Dolce vita", percorre l'argine sudato dei pendolari della *spiaga* e arriva all'ansa di Chiesanuova. Il suo sogno, e quello di molti artisti della zona. La pace della Piave Vecchia. La chiesetta nitida e calda del Torres, il campanile troncato. Arrivato proprio davanti alla chiesa, Vittorio estrae dallo zaino i blocchetti nuovi di zecca, punta una panchina e ci si siede. S'immerge mentalmente nel velluto verde del fiume. I rumori spariscono, i confini evaporano. Sta lentamente trovando la corretta corrispondenza tra il fluire esterno delle forme e il coordinamento cervello-mano. Ha appena appoggiato la mina HB sul foglio bianco e pastoso quando...

"Senta ma la Cioccolateria Padovana è per di qua? No perché mi si è impallato il tomtom, d'altra parte lo ha comprato mia moglie dai cinesi, lei sa come sono i cinesi, da noi a Brescia siamo pieni e...". Niente. Fine del fluire esterno delle forme. E del coordinamento cervello-mano. L'inconfondibile parlata ad ovest del Garda e il rombo dell'Audi A6 Sport riportano Vittorio nel consueto mondo di sempre. "Guardi, intanto si chiama Veneziana la Cioccolateria. Poi, è vicinissi-

ma, pochi metri. Lei può parcheggiare..." "No no che parcheggiare! E lascio il gioiellino qui tra i *grebani*? Siam mica a Jesolo al mio residence, col garage interrato cinque piani sotto, la sbarra che mi riconosce l'iride e l'omino dal Bangla che controlla? Salti su e mi ci porti lei!".

Vittorio, con la proverbiale bonarietà veneta, sale sulla macchina. Si sente un po' come il musso di un pregevole quadro chae ha visto non si ricorda dove *. Finalmente arrivati, l'ineffabile automobilista pretenderà poi di risarcirlo con un paio di chili di pregiati cremini della Cioccolateria, giusto perché "non si dica che poi noi lombardi abbiamo il braccino corto uè!". Un saluto, una sgommata, e via. Vittorio è di nuovo solo. Ma quel cioccolato rischia di squagliarsi all'afa estiva, deve



portarlo velocemente in frigo a casa. Quindi eccolo di nuovo in sella, a sbuffare sull'argine. Giunto a casa, ha già infilato la chiave nella toppa quando lo colpisce la voce non proprio da soprano della Maria: "Torio, hai preso i *cocomeri* al mercato vero?". "...". "Non li hai presi? Ma dove sei stato a perder tempo tutta la mattina?" "A disegn..." "A diserbare? L'orto? Ma se lo hai fatto ieri! Vittorio mi preoccupi! La memoria va coltivata! Fai le parole crociate no? E poi il dottore parlava di attività...come diceva...creative. Perché non vai a disegnare eh?". Non è giornata, il sole è già alto, i moscerini imperversano. Meglio rimandare. Il giorno dopo Vittorio è di nuovo a Chiesanuova. Affascinato da due ruderi di rustici, appena finita la discesa dall'argine, prima del Botteghino, si è appostato proprio là. Ora basta trovare la concentrazione, quel momento tutto tuo in cui entri in una specie di bolla, il mondo esterno va in dissolvenza. Un istante perfetto. Ma...

"Vittoria!" E subito dopo un boato. E parte una musica a palla, tipo *beach spinning* a Jesolo. Tappi di prosecco sputati qua e là. Una piccola asta piumata si conficca nel centro esatto del tronco di un salice.



ACCADEMIA D'ARTE
VITTORIO MARUSSO
DAL 1980

CORSI D'ARTE 2018/2019

- Disegno Base - Disegno Avanzato - Pittura
- Approfondimento Pittura - Modellato - Scuola del Nudo
- Laboratorio Creativo Ragazzi
- Tecniche dell'Incisione e della Stampa - Storia dell'Arte
- Approccio alla Pittura - i Codici e le tecniche del Colore
- Montaggio Racconto Audiovisivo

INIZIO CORSI LUNEDÌ 15 OTTOBRE 2018

INFO E ISCRIZIONI Tel: 389.0461077 - accademiadartemarusso@gmail.com
seguici su Accademia Vittorio Marusso - Sito: www.accademiadartemarusso.it

NOVITÀ
Collaborazione
con Cinema
Teatro
Don Bosco



A pochi metri da Vittorio. Ma cosa diavolo è? Si avvicina all'oggetto, lo stacca dalla corteccia grigia e sottile dell'albero. Boh, pare una freccetta.

"Vieni anche tu a festeggiare con noi!". Vittorio si volta: un nugolo di uomini, le magliette uguali, calice di plastica, allegria contagiosa, gran festa. Neanche il tempo di spicciare un "no grazie veramente starei provando a disegnare". E' trascinato al di là della strada, davanti all'osteria-tabacchi, sede della locale squadra di freccette. Ecco che si trova con tre darts in mano, incitato a colpire un bersaglio penzolante ad un'acacia. Purtroppo nel frattempo gli hanno già fatto ingollare due proseccini...La prima freccetta finisce sul pneumatico di una Panda; la seconda, mancata una tortora in volo, si perde vicino a una cuccia per cane; la terza sfiora i lobi auricolari del leader della squadra. Silenzio improvviso. Vittorio pensa bene di riprendere bici taccuini e matite e risalire lestamente la gobba dell'argine. Neanche oggi è giornata.

Due giorni dopo. Mattina. I campi fermi, immoti. Silenzio e cicale. Molti al mare, tranquillità perfetta. Stavolta Vittorio è andato più giù. Discosto tra le case, oltre uno sbarramento di rovi, è a un palmo dal fiume. I piedi quasi a mollo, sente risvegliata la sua natura anfibia. Ha in mente una prospettiva ardita, quasi a pelo d'acqua. Disporre con pochi tratti gli elementi vegetali per poi concentrarsi sul mondo acquoso. Da provare a rendere con diverse texture, ottenute mediante sovrapposizione ed incroci di più gruppi di linee. Eventualmente sfumando col dito, per rendere l'omogeneità di...

"Fffft!". Ma cos'è? Semplicemente il soffio del cigno che, tornando verso riva ha visto violato il proprio territorio. Vittorio difatti è a due passi dal suo nido. E il cigno ha una signora famiglia: dietro di sé nuotano con precoce solennità ben sei cignetti. "Fffft!". Il cigno si sta avvicinando veloce e minaccioso. Lo spazio tra l'acqua e i rovi è veramente angusto. Che fare?

Vittorio indietreggia. Nel frattempo il cigno è sbarcato. Inarca il collo minaccioso e stende le ali tipo Nike di Samotracia. L'importante ora è battersela. Con un sol salto Vittorio è al di là della barriera dei rovi. Ansante, sosta un attimo all'ombra generosa di un acero. Neanche il tempo di rammaricarsi per l'ottima veduta perduta, che gli pare che un manipolo di anatre si stia dirigendo verso di lui. Borbottano spazientite. Non avrà mica calpestato qualche altro inviolabile diritto del mondo pennuto? Fatto sta che recupera la posizione, raggiunge la bici e s'involta per l'argine.

Basta disegnare a Chiesanuova, molto meglio la città.



* ADRIANO PAVAN (olio su tela)
dedicata alla Contrada CHIESANUOVA

Foto: Chara Vitali

1. Argine con pontile
2. Chiesa e torre campanaria
3. Strada di Chiesanuova
4. Tramonto sulla Piave Vecchia



32
1986 - 2018
PASTICCERIA
MODERNA

*Una presenza costante nel tempo
una garanzia di qualità*

Via Molina, 41 - Tel. 0421 44565
S. DONÀ DI PIAVE (VE)



Pubblicità redazionale

Passione. Disponibilità. Competenza.

Queste le parole che guidano il nostro Studio da oltre vent'anni.

Competenza: fondamentale per un lavoro che svolgiamo quotidianamente, ove l'aggiornamento costante, la tempestività delle informazioni, il necessario approfondimento delle problematiche sono elemento distintivo della nostra professionalità.

Disponibilità: la competenza priva di umanità, di capacità di relazione e di comprensione, di flessibilità e di accuratezza diviene sterile sfoggio di nozioni.

Passione: competenza e disponibilità a nulla valgono senza la passione che ci guida ogni giorno, anche nei momenti in cui il carico di tensione e di lavoro toglie qualche sorriso.

AF

Studio
Dott.ssa Anna Favero
consulenza aziendale
adempimenti fiscali

I nostri clienti non sono il nostro pane quotidiano, sono la nostra risorsa più importante.

Via Garda, 5 • 30027 San Donà di Piave
tel.0421 42963 • fax 0421 222286
info@dottressafavero.it

I "cavalieri" a Fossalta

-Bisogna tajar foia, darghe da magnàr ai cavalieri!- tuonava la voce del capofamiglia.

Giannino Perissinotto, classe 1925, memoria storica di Fossalta, conoscitore di persone, consuetudini e mestieri ormai scomparsi, ricorda quando, ancora bambino, accudiva i bachi da seta, nel periodo compreso tra le due guerre. Secondo gli storici locali, la bachicoltura veniva praticata nella nostra zona fin dal XVIII secolo. Il lavoro stagionale – molto intenso – da fine aprile a fine giugno, coinvolgeva principalmente le donne e i bambini. Era necessario disporre di una risorsa fondamentale, cioè un buon numero di gelsi (*morèri*), delle cui foglie i bachi erano ghiotti.

Ma perché venivano chiamati "cavalieri"? Si ritiene che la denominazione sia dovuta alla postura che i bachi assumono quando salgono lungo i rami per chiudersi nel bozzolo, sollevando la parte anteriore del corpo, richiamando, appunto, la figura di un cavaliere in sella.

"A casa mia, compravamo tre once di cavalieri nel negozio di agraria di Erminio Panciera (cugino di Ester Panciera, commerciante di tessuti), che si affacciava all'attuale Piazza Matteotti. Questo negoziante aveva sposato la maestra Baretta, che molti in paese ancora ricordano. Quando arrivava il momento del raccolto, Erminio comprava carichi di frumento o mais e li affidava a Cesare Perissinotto che, con carro e cavalli, li trasportava al Piave. Là il frumento veniva caricato su un burchio e viaggiava fino a Venezia, al Molino Stucky. Ma torniamo ai cavalieri. Chi comprava un'oncia, chi mezza: tutte le famiglie fossaltine si dedicavano all'allevamento. I miei vicini di casa, per esempio, ne compravano sei once, perché avevano filari e filari di gelsi. Compravamo anche venti, trenta *grisioe*, graticole di cannelle palustri che servivano da letto. I cavalieri avevano bisogno di un ambiente caldo. Noi li mettevamo in cucina, vicino al *fogher*. Formavamo diversi piani



Giannino Perissinotto, prezioso testimone fossaltino degli usi e costumi di un tempo

di grisioe, a un livello che permettesse di lavorare. Le foglie di gelso, che dovevano essere tritate sottilissime, col falchetto o col *tajafolia*, venivano raccolte dagli adulti che salivano su una scala a pioli per tagliare i ramoscelli. Questi venivano caricati sui carri o riuniti in sacchi di juta dai piccoli di casa. Tanti fossaltini avevano terre in bonifica, verso Caposile, allora prendevano il carro e i cavalli. Se pioveva, dovevamo stendere le foglie e asciugarle, prima di tagliarle". I cavalieri erano insaziabili: dovevano essere nutriti ogni ora circa,

NON ASPETTARE L'ESTATE PROGRAMMA LA MANUTENZIONE DELLA TUA TENDA IN BASSA STAGIONE

PERGOTENDA®
Palladia®
Diamo Vita agli spazi che ami.

ARCOSOL®
di Guerrieri Dario

25
Anni di
attività
1991-2016

Corradi
CLIMAPROOF LIVING SPACE

TENDE DA SOLE E COPERTURE MOBILI
MOTTA DI LIVENZA (TV) TEL. 0422 861636
info@arcosol.it - www.arcosol.it

SCOPRI TUTTI I VANTAGGI DELLA DETRAZIONE FISCALE 50%

PROMO MOTORE

SE ACQUISTI UNA TENDA DA SOLE IL MOTORE TE LO REGALIAMO NOI!
PROMOZIONE VALIDA DAL 01/10 2018 AL 28/02 2019

Un'avventura nel territorio dell'antica Heraclia

Camminavo lungo il Canale Ramo alla ricerca di qualche sasso o coccio d'anfora; camminavo lungo la via Annia fino al ponte romano; sognavo gente a cavallo, eserciti, viandanti su carri trainati da buoi, e oltre l'acqua di mare, Heraclia, la città che ha dato origine a Venezia. Ero immerso in un mondo di tanti anni fa, ma che sentivo che in qualche maniera doveva appartenermi.

In questo mio breve racconto non parlerò della storia di Eraclea, non ne sarei capace, pur avendo firmato negli anni '80 un lungometraggio dal titolo: *"Civitas Nova Heracliana - una città scomparsa"*, ispirato dal libro *"Immagini di una città sepolta"* di Pier Luigi Tozzi e Maurizio Harari: voglio solo raccontare un'esperienza, una storia che ha fatto lavorare la mia fantasia.

Adopererò il nome *Eraclea* in quanto più usata nella cultura popolare: la corretta sarebbe *Eraclia* che però s'incontra assai raramente.

Tutti ormai sanno che la fondazione dell'antica Eraclea strettamente si lega con la distruzione di Oderzo, infatti l'offensiva di Rötari produsse un notevole esodo di gente veneta verso la laguna bizantina. La scelta della laguna per la fondazione di Eraclea si dimostrò una garanzia di difesa dai pericoli e dai nemici.

L'isola si propose dunque, non solo come luogo naturalmente protetto e difeso dalle acque, ma come sede e simbolo di una potenza marittima bizantina in alternativa e in contrasto con quella continentale longobarda.

Le due principali Cronache di Giovanni Diacono e Andrea Dandolo, riferiscono che i Venetici delle aree marittime si riunirono tutti insieme a Eraclea per provvedere ad una riorganizzazione della Venezia Marittima, deliberando sulla forma di governo ideale, e decisero quella ducale; scelsero come primo duca o doge Paulicio, riconobbero in Eraclea la sede del ducato e la capitale della Venezia Marittima.



Embrici di tombe

Sulla distruzione di Eraclea, le Cronache Venete riconoscono almeno quattro distruzioni agli inizi del nono secolo, quando ormai il governo della Venezia Marittima era già stato trasferito prima a Malamocco e poi a Rialto.

Purtroppo col passare dei secoli il territorio eracliano è stato notevolmente "martoriato" da eventi atmosferici e dagli straripamenti dei fiumi e del Lago della Piave. Saccheggi, bonifica e la trasformazione agraria hanno cancellato anche la memoria dell'antica città.

Il mio documentario *"Civitas nova Heracliana"* inizia con queste frasi che testimoniano la condizione attuale del territorio:



Il profilo di un vaso (ricostruito, ora si trova nel Museo della Bonifica)

"Non c'è più nulla, nemmeno una pietra a testimoniare il passato. È rimasto questo territorio strappato alla palude, ora terra fertile. Eppure ogni zolla, qui, ha una storia: racconta l'origine di Venezia. E i canneti hanno vinto le antiche vestigia e ora scandiscono il tempo di secoli pregni di vicende gloriose."

- Tuta questa nostra lacuna era tuta piena de molti devoti et sancti monasterii, come se può veder per le cose passate et maxime per la citade de Città Nova apelada rechiana, in la qual era infinite chiesie et etiam come se puol veder per la città de Giesolo, dove io trovo per lo adventario de esso Vescoado, come in quello era chiese 42, la mazor parte de quelle lavorade el salizado de musaico, come al presente è la chiesa de san Marco.-

È una storia d'acqua. Acqua che dona e toglie la terra come l'omaggio prezioso di un dio pagano, creando vuoti incolmabili della memoria. Ed è proprio qui, fra le basse dune sabbiose del litorale adriatico e i margini frastagliati della terraferma, che è esistita la prima capitale dei Veneti: Civitas Nova Heracliana, sede prima del Doge."



IMPIANTI
TERMO - IDRAULICI
GAS - CONDIZIONAMENTO
CIVILI E INDUSTRIALI ED AFFINI

CROSATO IMPIANTI

Via 1°Maggio, 310 -30022 CEGGIA (VE)

Tel. 0421 .329494

info@crosatoimpianti.it

www.crosatoimpianti.it



EURO-SOA
SOCIETÀ ORGANISMI DI ATTESTAZIONE



Uno dei reperti venuti alla luce che riuscì a fotografare e ricomporre. Ora si trova nel Museo della Bonifica



L'interesse per l'antica Eraclea mi portò quindi negli anni '60 e '70 a indagare la zona di Cittanova, lungo il Canale Ramo. Avevo due personaggi come riferimento per conoscere quanto veniva scoperto in quella località: era Bruno, il proprietario della Tavernetta e Beniamino, un giovane del luogo. Grazie a loro ero sempre a conoscenza dei reperti che di tanto in tanto venivano alla luce.

Fu in quel periodo che ebbi l'occasione di assistere, nella zona oltre il canale Ramo, alla rimozione dal terreno di un vigneto messo a dimora nei primi anni del 1900.

Le viti venivano strappate con forza dal terreno; via via che i lavori proseguivano le radici portavano alla luce dei piccoli frammenti di laterizio. Era come entrare in un mondo sconosciuto.

Il terreno fu poi spianato e un grande esavatore cominciò a cavar fuori dal terreno profondi fossi (in quel tempo era diffusa l'agricoltura intensiva con l'impiego dei mezzi meccanici per arature profonde).

Seguii l'aratro e vidi venire alla luce il profilo di un vaso, più avanti un pozzo, poi delle tombe e dei resti di cornicioni di marmo lavorato. Cominciai a fantasticare. Tracciai dei disegni di una Eraclea immaginaria, sognando di vivere in quella città.



Questi resti di muratura venuti alla luce vicino al Canale Ramo li chiamai "tempietto", perché tra le pietre fu trovata una lapide che qualcuno fece scomparire. Di nascosto riuscii a fotografare la lapide nel granaio.

Mi dissero che nel passato erano venuti alla luce parecchi reperti emigrati poi chissà dove, forse in qualche casa o in quale museo. Alcuni anziani abitanti del luogo raccontarono che molto tempo fa fu scoperto anche un sarcofago che, aperto, il contenuto diventò in poco tempo polvere. Vero o non vero prestai fede a questi racconti.

Furono portati alla luce anche parecchie palafitte ormai diventate legno fossile. Sul fondo dei pozzi raccolsi dei semi di prugne e altri interessanti reperti naturali. Fotografai ogni cosa. Le palafitte e gli embrici delle tombe furono portati nel magazzino del Comune di San Donà di Piave in attesa di una collocazione definitiva.

Questi avvenimenti fecero molto clamore: il Gazzettino pubblicò intere pagine parlando di queste scoperte; le maestre delle scuole elementari portarono nei campi centinaia di scolari e altra folla invase il terreno agricolo; dopo queste insostenibili invasioni i proprietari furono costretti a recintare la zona. Di questa storia si interessò anche la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto. Venne nel mio studio (fine degli anni '70) il Dr M. Tombolani, allora credo Soprintendente ad Altino, col sindaco Dr Massimo Orlando. Una volta messo al corrente il Dr M. Tombolani del materiale che si trovava in deposito nel magazzino del Comune e nel mio studio, si parlò di trovare un luogo dove poter collocare in maniera definitiva tutto il materiale archeologico allora conosciuto. Fu in quella occasione che nacque l'idea del museo.

Quanto ho scritto è accaduto cinquant'anni fa: i tempi erano diversi da quelli che viviamo oggi!

Lascio alla storia scrivere i fatti che seguirono, una storia con risvolti a volte drammatici, che però non spetta a me raccontare: il Museo della Bonifica, gli scavi archeologici a Cittanova e a Fiumicino, il libro "Immagini di una Città sepolta" di Pier Luigi Tozzi e Maurizio Harari e soprattutto le persone che hanno lavorato per la crescita del Museo... C'è tanto da scrivere!



La lapide dice: L(ocus) s(epulturae) / Septicia / Vita sibi / et / M(arco) Titio Salvio / viro / in fr(onte) / p(edes) XX retr(o) p(edes) XX f(ecit) v(iva)

**... IL MIGLIOR RAPPORTO QUALITA' PREZZO
PER LA REALIZZAZIONE DI:**

- SERRAMENTI AD ALTO ISOLAMENTO TERMICO
- PORTE INTERNE - BATTISCOPA - PORTE TAGLIAFUOCO
- PORTE BLINDATE - GRATE DI SICUREZZA
- POGGI SEZIONALI E BASCULANTI
- ZANZARIERE - SISTEMI OSCURANTI
- SCURI IN PVC - LEGNO - ALLUMINIO
- AVVOLGIBILI PVC - ALLUMINIO - CASSONETTI

AFFRETTATI
APPROFITTA DELLA DETRAZIONE FISCALE DEL **50%**

SOLUZIONI
Casa

DAI PIU' VALORE ALLA TUA CASA
PERCHE COMPRARE DA NOI ?

- MIGLIOR RAPPORTO QUALITA' PREZZO
- QUALITA' CERTIFICATA 10 ANNI
- SERVIZIO COMPLETO E VELOCE
- MONTAGGIO CON POSATORI QUALIFICATI
- SOSTITUZIONE SERRAMENTI ANCHE SENZA OPERE MURARIE
- CONSULENZA TECNICA

viene a scoprire le nostre promozioni seguiti su **SoluzioniSerramenti**

SHOWROOM VIA XIII MARTIRI, 106 - SAN DONA' DI PIAVE (VE) TEL. 0421 40376 - www.soluzioniserramenti.it

Ali & Aliper



I NUOVI PREMI SU
Premiali.it



Villa Bortoluzzi Molin

NOVENTA di PIAVE

Nel centro di Noventa, all'inizio della via Calnova con il fronte rivolto verso la piazza, fino alla sua distruzione avvenuta con la Grande Guerra, sorgeva l'imponente villa Bortoluzzi, già palazzo della famiglia veneziana dei Molin.

Sulle sue rovine, negli anni Venti del secolo scorso, è stata poi costruita l'attuale villa Lucatello ora proprietà Camerin. La cui architettura, eseguita in un elegante stile composito, che unisce elementi neomedievali e rinascimentali, palesa chiaramente l'impronta del suo progettista, l'architetto Domenico Rupolo di Caneva di Sacile, che proprio in quel periodo a Noventa lavorò alla realizzazione dei nuovi edifici sacri: la chiesa, il campanile e l'oratorio del Rosario.

Il palazzo originario, invece, presentava una struttura meno elaborata e più massiccia, ed era stato eretto dai nobili Molin nella prima metà del 1600.

All'epoca una delle famiglie più influenti della Serenissima, che in quegli anni era riuscita a far eleggere un proprio componente alla massima carica dello Stato: Francesco, diventato Doge nel 1646.

Questi, nato nel 1575, da giovanissimo aveva intrapreso la carriera militare sulle galee della Repubblica, assumendo ben presto importanti ruoli di comando.

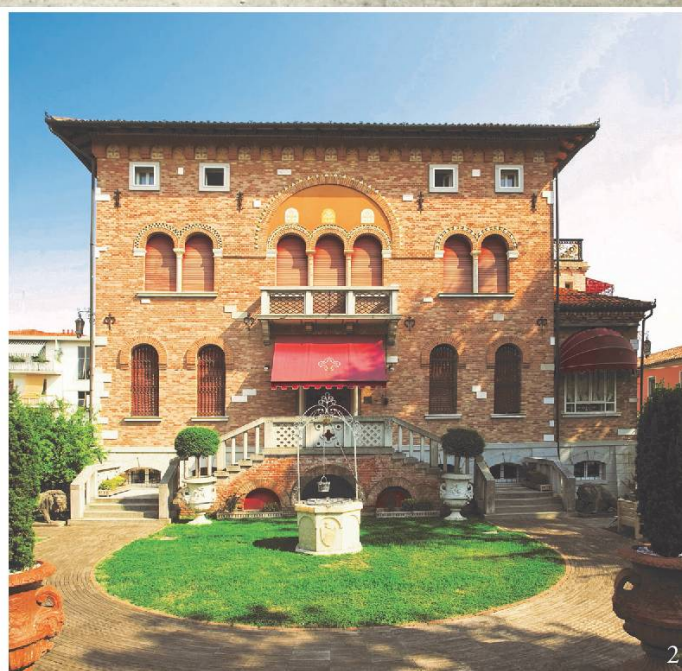
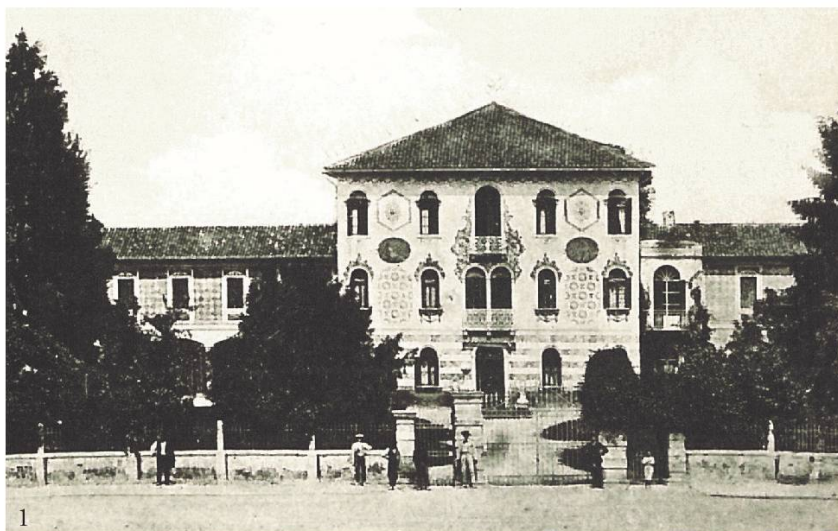
Di lui, in particolare, si ricorda in la vittoriosa campagna condotta contro gli Uscocchi, pirati slavi che con le loro scorrerie infestavano l'Alto Adriatico.

Ricopri, dimostrando capacità e merito, anche diversi incarichi in terraferma, e nel 1633 ricevette l'alta nomina a Procuratore di San Marco.

Esponente del partito delle "famiglie nuove", la sua elezione fu alquanto contrastata, dopo ben ventitré scrutini, così come molto travagliato fu l'inizio del suo dogato, essendo chiamato subito a condurre la cruenta, quanto onerosa, guerra contro i Turchi per il possesso dell'isola di Candia.

Di indole molto pratica, il Molin, per far fronte alle ingenti spese del conflitto, che stavano dissanguando le casse dello Stato, propose di "vendere" l'accesso al patriziato, che era bloccato dal lontano 1297, a quelle famiglie che avessero contribuito alle spese militari. Il Maggior Consiglio accettò la proposta, e fissò la somma in oltre centomila ducati. Fu così che entrarono a far parte della Nobiltà Veneta, famiglie già nobili di terraferma, come i friulani Manin che diedero alla Repubblica l'ultimo doge, e mercanti come gli spagnoli Fonseca, di cui ho già scritto in un numero precedente di questa rivista, perché avevano casa di villeggiatura a Noventa, nei pressi dell'attuale Santa Teresina.

Di carattere molto forte, gli veniva rimproverata come pecca una certa "rozzezza nei modi e nel discorso", difetto contratto in tanti anni trascorsi nei suoi impieghi militari.



CAGNATO
gioielli

OROLOGI EBERHARD & CO - TISSOT
GIOIELLI LEO PIZZO - CAMILLI

CENTRO ASSISTENZA **EBERHARD & CO** PER IL VENETO E FRIULI
LABORATORIO SPECIALIZZATO IN RIPARAZIONE OROLOGI

Piazza Vittorio Emanuele, 53 - 30020 Noventa di Piave (Ve)
Tel. 0421.65172



12 Così come era notoria a Venezia la sua particolare propensione per il bere, tanto che tra il popolo circolava il detto, giocato sul suo cognome, "l'è un Molin, non da vento, non da acqua, ma da vin". Nonostante ciò, e la gotta che lo afflisse per tutta la vita, morì ottantenne nel 1655.

Nel 1800 la proprietà di palazzo molin, con le sue adiacenze, passò ai Bortoluzzi che eseguirono una serie di ampliamenti ed arricchimenti, tra cui il giardino, dando alla residenza la forma di villa urbana, più consona allo stile dell'epoca.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, il complesso si presentava come un'unica grande struttura, composta da un corpo centrale, costituito dalla villa, e due barchesse laterali ad esso collegate.

Dopo la distruzione bellica, sul suo sedime sono sorti tre edifici distinti: l'attuale villa Lucatello; la costruzione a destinazione mista che si affaccia sulla Calnova, dove si trova oggi la Caffetteria Fiji; mentre sulle fondamenta della lunga barchessa di destra, è stato costruito il fabbricato in cui ha trovato sede prima l'Asilo Parrocchiale ed ora la Scuola Materna.



1. Villa Bortoluzzi alla fine del 1800
2. Villa Lucatello ora proprietà Camerin
3. Il Doge Francesco Molin
4. Il centro di Noventa con Palazzo Molin (Catastico veneziano della prima metà del XVIII secolo)
5. Stemma della Famiglia Molin

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ SONO UN IMPORTANTE TRAGUARDO MA SOLO UN PICCOLO PEZZO DI STRADA RISPETTO AL LUNGO PERCORSO CHE LA RESIDENZA SANTA MARGHERITA SI PREFIGGE PER I SUOI OSPITI.

La Residenza Santa Margherita, gestita direttamente dalla famiglia proprietaria con esperienza ventiquennale, collabora con i suoi 130 dipendenti, che, adeguatamente formati ed aggiornati, si impegnano quotidianamente al servizio degli ospiti con massima professionalità personalizzando il progetto assistenziale di ciascun residente.

L'ampliamento dei servizi offerti e l'apertura di nuclei specialistici consentono oggi 140 posti letto, tutti accreditati dalla Regione Veneto e convenzionati con l'azienda ULSS 4.

L'ambiente luminoso, spazioso, accogliente e confortevole, l'ampio parco alberato, nonché la gestione diretta della cucina, della lavanderia e dell'igiene ambientale garantiscono un alto standard qualitativo alberghiero.

A testimonianza dell'ottimo servizio erogato la doppia certificazione qualità e sicurezza: dimostrazione da un lato della centralità dell'ospite, dall'altro dell'attenzione nei riguardi dei dipendenti.



PREZZI COMPETITIVI PER SERVIZI DI QUALITÀ
RETTE CONVENZIONATE CON LA REGIONE VENETO

RESIDENZA SANTA MARGHERITA
Piazza Ita Marzotto, 20 - 30025
Villanova di Fossalta di Portogruaro (VE)
Tel. 0421.700088
www.residenzasantamargherita.it
posta@residenzasantamargherita.it

Santa Margherita
RESIDENZA
la grande ospitalità per la terza età



Tra passato e presente: in viaggio lungo la Via Annia

Passeggiando tranquilli, a testa alta, naso librato al cielo, lungo le viuzze sanstinesi, non di rado capita di attraversarne una tutta sassi ed erba, dove le case si perdono tra i campi e i grilli riempiono l'aria del loro frinire. Ma per passanti trafelati e disattenti, la via passa quasi inosservata. È difficile credere che quella che oggi sembra essere una comune stradina di campagna, bordata da fiori e grossi alberi d'acacia, fosse un tempo una delle arterie stradali più importanti dell'Italia Settentrionale. Occorre anzitutto considerare che le prime testimonianze del paese come insediamento urbano risalgono all'età romana, quando ancora l'acqua salmastra di immense paludi e desolate lagune si intrecciava con boschi e campi coltivati. Questo lo scenario di un paesaggio "anfibo" che avrebbe sorpreso chi intraprendeva un viaggio lungo la *Via Annia*. Tale strada, voluta da un magistrato della gens Annia intorno alla metà del II secolo a.C., rappresentava uno snodo strategico per l'economia dei trasporti e dei traffici romani: come un filo conduttore, partiva da un importante crocevia meridionale quale Adria, mettendolo in comu-



La Via Annia a San Stimo di Livenza

nicazione con Aquileia.

Città come Padova, Altino e Concordia, rimasero profondamente segnate, nella loro urbanistica, dal tracciato del percorso. La presenza di posteggi e punti di sosta dislocati lungo il tragitto, figuravano come "stazioni di servizio" indispensabili ai viaggiatori e ai loro cavalli per ristorare e riposare. Fra i principali, è bene accennare alla mansio Maio Meduaco, identificata a Sambruscon di Dolo. Col lento scorrere del tempo, dopo la caduta dell'Impero romano, l'entroterra fu messo a ferro e fuoco da continue incursioni barbare che spinsero alla fuga molte popolazioni locali. Solo dal X secolo, si registra il faticoso



La Via Annia a San Stimo di Livenza

ripopolamento delle zone che coincide col progressivo mutamento del paesaggio: anno dopo anno, le acque vengono livellate e irregimentate, le paludi bonificate e le stesse coltivazioni si differenziano da quelle primitive. Col lento mutare dell'entroterra, la Via cade sempre più in disuso, fino a perdersene le tracce. Il fatto che il suo passaggio sia stato obliterato principalmente da fenomeni naturali, è associabile al materiale con cui la Via fu realizzata: non da basoli, grosse e resistenti lastre di pietra riservate prevalentemente alla pavimentazione urbana, ma da terra battuta e ghiaia pressata che, col tempo, hanno lasciato resti ben poco evidenti.

Considerato il materiale di cui è composta la via, questa ha assunto i

Da 25 anni al servizio dell'udito nella tua città' con la migliore tecnologia Phonak

APPARECCHI ACUSTICI

**SISTEMA
UDIRE**

AUDITORY SUPERIORITY



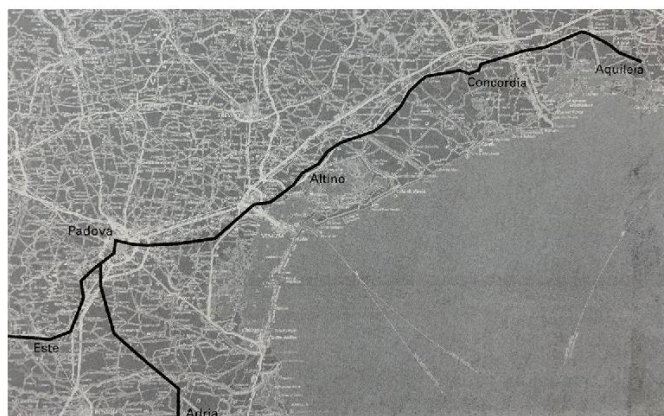
fissa un appuntamento
per il tuo test gratuito

PROVE APPARECCHI
TUTTO L'ANNO
SERVIZIO E ASSISTENZA
ANCHE A DOMICILIO
CONVENZIONATI ULSS E INAIL

Via Jesolo, 6
San Donà di Piave
(dietro al Municipio)

Tel. 0421.331100

sistema.udire@vodafone.it



nomi tecnici di via terrena e via glareata. Per l'esiguità delle sue tracce e il naturale mimetismo che il percorso sembra acquisire agli occhi dei più, è possibile definire la Via quasi come un non-luogo. Il rapporto spazio-uomo sembra frantumarsi. Lo studio di tale realtà storica ha avuto inizio col rinvenimento di lacerti stradali e ponti diroccati, come il viadotto arcato in pietra grigia ritrovato nel 1883 a San Stino, nello specifico, a circa 150 metri dall'attuale ponte della Triestina. Studiosi e ricercatori, in seguito alla proposta di Legge del 2004, hanno dato il via ad un delicato e approfondito progetto di recupero e valorizzazione della Via, con la nascita di grossi centri museali, scavi archeologici, indagini geomorfologiche e riprese aeree, così da avvicinare il grande pubblico ad una realtà pregressa, a quel modo di vivere di cui si servono i nostri antenati. Certo, è arduo spingere la memoria troppo in là, pensare alla moltitudine di viandanti romani che deve aver calpestato la nuda terra, o ai cavalli che hanno sferzato il duro pietrame ghiaioso. Difficile crederli là, dove oggi donne e uomini s'affrettano sudati in mezzo ai solchi dell'orto, e grandiose macchine raccolgono soia e granturco, ma fanno parte di una storia che è anche la nostra, hanno camminato sulla terra che ancora oggi lavoriamo. Occorre dunque, ricordare per non dimenticare, e a quel passante stanco, mento sul petto, il cui sguardo s'impiglia raso terra: alza gli occhi e vedrai davanti, confusi dal tepore dell'aria, i contorni sbiaditi di un mercante nababbo col suo stallone.



La Via Annia a San Stimo di Livenza

foto: Elena Migotto



Murador
CARROZZERIA



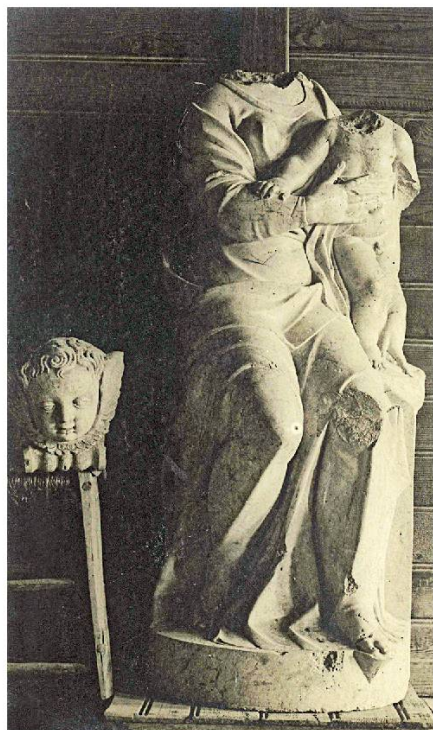
RIVENDITORE AUTORIZZATO PER PROVINCIA DI VENEZIA
ALLESTIMENTI MODULARI PER FURGONI

☎ 0421 322475

Ceggia (VE)

info@murador.it - www.murador.it

Salgareda: odissea di un'antica statua



Era il 1797 quando le truppe del Bonaparte, appena arrivate a Treviso a portare la "libertà" la "fra-ternità" e l'"uguaglianza", presentarono alla città e alla Marca Trevigiana il loro biglietto da visita che consisteva nella soppressione di numerose chiese, conventi e ordini monastici. In questa "retata" fu compresa anche l'antica chiesa di Santa Margherita in Treviso con l'annesso convento degli Eremitani. La chiesa venne adibita a stalla per i cavalli e il convento ad alloggio per le truppe francesi che avevano appena dato il colpo di grazia alla millenaria repubblica di Venezia. Delle numerose opere d'arte che questa chiesa ospitava oggi conosciamo principalmente il meraviglioso ciclo degli affreschi di sant'Orsola di Tomaso da Modena. Questi pannelli furono "rocambolescamente" staccati sul finire dell'Ottocento dall'abate trevigiano Luigi Bailo, aiutato da un altro trevigiano, Girolamo Botter (al tempo Bailo non conosceva ancora la tecnica dello stacco) e oggi conservati presso l'ex chiesa di Santa Caterina, sede dei musei civici trevigiani. Ma molte altre erano le opere d'arte conservate in Santa Margherita, oggi oggetto di un importante restauro. Costruita a partire dalla seconda metà del 1200, la chiesa di Santa Margherita raggiunse il massimo splendore tra altari, dipinti, suppellettili e opere d'arte nel Quattro e Cinquecento. Fin dai primi anni del Trecento nella chiesa e nel chiostro c'erano numerosissime tombe di ricchi ed illustri personaggi tra cui la tomba del figlio di Dante Pietro, che oggi si trova nella chiesa di San Francesco. Santa Margherita era considerata un po' il Pantheon degli esuli fiorentini: quasi tutti ricchissimi banchieri, mercanti, notai, ecc., che l'avevano eletta a loro luogo di sepoltura. Tra le opere presenti in questa chiesa, c'era un'importante scultura marmorea: una Madonna con Bambino in marmo di Carrara, opera dello scultore fiorentino Pietro Lamberti. Vissuto a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento, Lamberti lavorò a Venezia gli ultimi anni della sua vita, realizzando sculture per la facciata della basilica di San Marco e per quella dei Frari. Lamberti, lavorando a Venezia, fu incaricato dai suoi conterranei che abitavano a Treviso, di impreziosire con una sua opera la chiesa di Santa Margherita.

Con l'arrivo dei soldati francesi che occuparono l'edificio sacro, le opere d'arte in essa conservate presero destinazioni diverse e la Madonna con Bambino del Lamberti imboccò la strada per Salgareda. Nella terza cappella laterale in "cornu evangelii", della sontuosa chiesa barocca di Bardiglio, capitelli e timpano ornati di statue. L'altare in argomento era dedicato alla Beata Vergine



Ditta Autorizzata :

- Raccolta, trasporto e stoccaggio
- Oli usati minerali e vegetali
- Batterie al piombo esauste
- Rifiuti pericolosi e non
- Analisi chimiche
- Consulenze ambientali
- Rifiuti da apparecchiature elettriche o elettroniche (RAEE)



CONSORZIO NAZIONALE
PER LA GESTIONE, RACCOLTA
E TRATTAMENTO DEGLI OLI
MINERALI USATI



Consorzio nazionale di raccolta e trattamento
degli oli e dei grassi vegetali ed animali essusti



ISO 9001 e ISO 14001



SE.FI. ambiente srl Via Argine di Mezzo, 25 - 30027 San Donà di Piave (VE) - Tel. 0421 .235331 - Fax 0421 .235411
www.sefiambiente.com - info@sefiambiente.com

Agenzia Allianz San Dona' Di Piave

Gary Regazzo

Via M. Vanzan - Complesso Portaest 15 - 30027 San Dona' Di Piave (VE)

Tel. 0421 52972 Cell. 348 4078778

✉ gary.regazzo@mediastudio.pro 🌐 www.ageallianz.it/sandonadipiave104

📘 gary regazzo

L'assicurazione sartoriale

Allianz 1

abbonati
alla serenità®

Alessandro, 45 anni,
impiegato
a Jesolo,
ha scelto la protezione
Allianz1 a:

30€ /mese

Tante protezioni con una
piccola spesa mensile:
scegli tra i moduli Allianz 1
e componi la polizza su
misura per te.

Ti aspettiamo in agenzia.

INVALIDITA'
PERMANENTE DA
INFORTUNIO

9€ /mese

INVALIDITA'
PERMANENTE DA
MALATTIA

12€ /mese

PREMORIENZA

8€ /mese

PERDITA DI
AUTOSUFFICIENZA

1€ /mese



Allianz  **Bank**

Financial Advisors

ASSICURAZIONI
PREVIDENZA

FINANZA

BANCA

Allianz



info@mediastudio.pro

Mauro Regazzo

Jesolo Lido (VE)

Via Mameli, 3

Palazzo Vittoria

Tel. 0421 .380056

Gary Regazzo

San Donà di Piave (VE)

Via Vanzan, 15 - (Ang. Via Borgovecchio)

Complesso PORTAEST

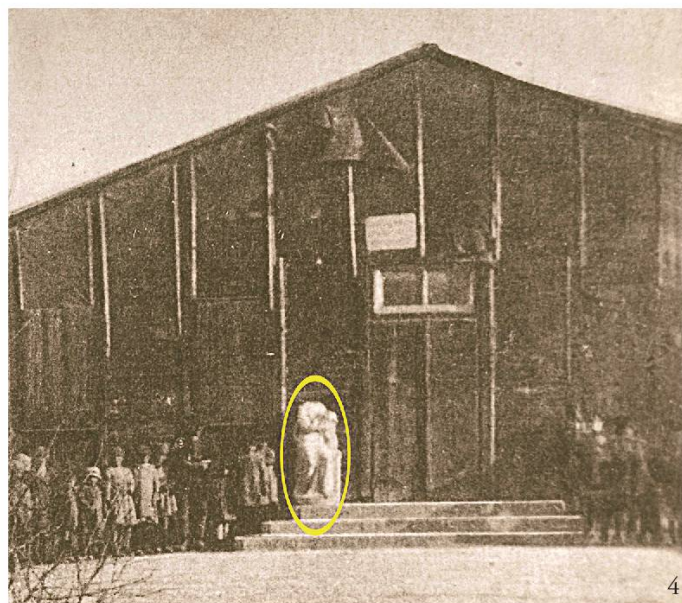
Tel. 0421 .52972

Renzo Miolli

Portogruaro (VE)

Borgo S. Agnese, 93
Cond. Antica Filanda

Tel. 0421 .394361



e ospitava un simulacro della Madonna in legno di scarso valore artistico che strideva molto con il monumentale apparato marmoreo che faceva da quinta alla modesta statua. Il parroco dell'epoca, don Pier Antonio Pojana, pensò bene di assicurare alla chiesa di Salgareda l'importante scultura di Lamberti, ancora presente nella chiesa di Santa Margherita, così da dare un omogeneo completamento artistico a quell'altare dalla struttura tanto importante e ricca di marmi pregevoli. La statua in legno lasciò il posto a quella in marmo e venne utilizzata per le processioni nella solennità dell'Assunta, co-patrona della parrocchia.

Con la Grande Guerra e il riposizionamento del fronte sul Piave, la chiesa di Salgareda, al tempo si-tuata a pochi metri dall'argine, venne pesantemente bombardata dalle nostre artiglierie sin dai primi giorni. Le ragioni di questo accanimento erano dovute ad un'enorme quantità di materiale da ponte accatastata attorno all'edificio sacro, che i nostri genieri non riuscirono a trasportare oltre il fiume prima di aver completato la ritirata. Tutto questo materiale bisognava renderlo inservibile il prima possibile, perché gli austro-ungarici non lo potessero prontamente utilizzare per il passaggio del Pia-ve; per questa ragione le nostre artiglierie concentrarono, sin da subito, un considerevole volume di fuoco d'interdizione sull'antica chiesa.

Alla fine del conflitto, della bella chiesa barocca rimasero solo quattro monconi angolari. Dalla rimozione delle macerie emerse il busto della Vergine con il Bambino in braccio. La statua però si presentava acefala: mancavano le due teste e il braccio sinistro del Bambino Gesù che stringeva una mela nella mano. Di quel busto acefalo all'epoca si fece una foto, poi riprodotta in una cartolina po-stale largamente diffusa. Successivamente, continuando la rimozione delle macerie, emersero anche i tre frammenti mancanti. La statua poteva quindi essere restaurata e ricollocata nella nuova chiesa. Ma il "fato" dispose diversamente gli eventi.

Il centro del paese e la chiesa non furono ricostruiti nello stesso luogo dov'erano prima del conflitto, ma a Talponada, località posta ad un chilometro e mezzo più a nord, più centrale rispetto all'intero territorio comunale. In quel nuovo sito, in attesa della costruzione dei nuovi edifici di culto, il Genio Militare eresse delle baracche adibite a chiesa provvisoria, canonica e locali per il catechismo. Il busto di Lamberti, appena emerso dalle rovine, venne subito posto nella chiesa baracca,

mentre le due teste e il braccio del Bimbo furono conservati nella baracca adibita a canonica. Sfortunatamente, alle ore tredici di venerdì 16 dicembre 1921, un furioso incendio avvolse tutta la chiesa baracca e la statua venne calcinata dalle fiamme. Si salvarono i tre frammenti, in quanto custoditi, come già detto, nella baracca adibita a canonica. Dopo oltre un trentennio, il 16 giugno 1957, le due teste trovarono collocazione in un sacello addossato alla parete dell'abitazione della famiglia Polinedrio, in località Chiesavecchia, nel punto esatto (così recita l'iscrizione latina sulla lapide posta a ricordo) su cui sorgeva l'altar maggiore della vecchia chiesa; del braccio di Gesù Bambino, invece, si persero le tracce. Ora queste due teste dell'opera d'arte più preziosa che si conservava nella vecchia chiesa di Salgareda, sfrattata dal Bonaparte dalla chiesa di Treviso per la quale era stata realizzata, sepolta dagli italiani sotto le macerie della chiesa di Salgareda che l'aveva ospitata e, infine, divorata dalle fiamme di un incendio della chiesa baracca provvisoria che dopo il restauro doveva restituirle l'antico splendore, sono lì, appoggiate alla mensola del sacello e guardano il Piave, quasi a ricordare a noi oggi, troppo distratti e dimentichi della nostra storia, una ricchezza d'arte e di fede distrutta per sempre.

1. Busto della Madonna con Bambino emerso dalle macerie della chiesa di Salgareda

2. Frammenti della teste della Madonna con Bambino ritrovati successivamente al busto della statua

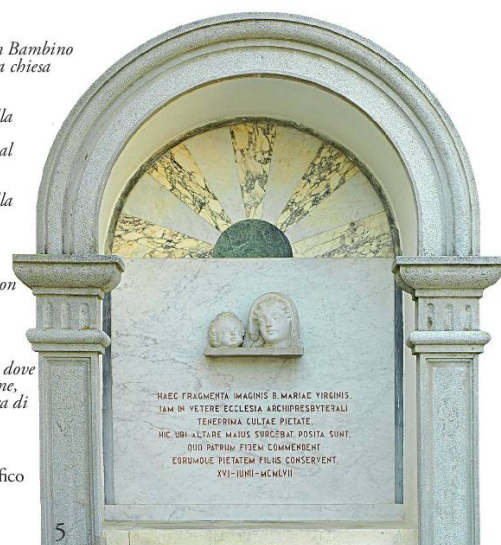
3. Ricostruzione digitale della statua come doveva presentarsi prima della sua distruzione

4. Il busto della Madonna con Bambino collocato all'ingresso della chiesa baracca

5. L'edicola a Chiesavecchia dove sono custodite le due testine, uniche superstiti dell'opera di Pietro Lamberti

foto:
1.2.3.4.
Archivio storico-fotografico Renzo Toffoli

5.
Studio fotografico Carmelo Polese




- SISTEMI IN CARTONGESSO
- ISOLAMENTI TERMICI E ACUSTICI
- COMPARTIMENTAZIONI ANTINCENDIO

Tel. 348 1401404 - info@edilsic.com

Un tocco di benessere



Nella grotta di sale

Grotta di sale

Trattamenti shiatsu

Massaggi rilassanti

Massaggi decontratturanti

Massaggio svedese

Massaggio sportivo



Barbara Izzo

Sede di San Donà di Piave Ve
Via Iseo 24 loc. Calvecchia
(zona centro commerciale al 1° piano
del complesso Vega)

Sede di Portogruaro Ve
Via Magellano 3/a



su appuntamento
Cell. 351/5666125

benessereingrotta@libero.it
www.benessereingrotta.webnode.it

Zuccherificio di Ceggia

gli ultimi quarant'anni

La storia degli ultimi quarant'anni dello Zuccherificio di Ceggia si presta a numerosi commenti, ma qui ne voglio anticipare uno, dato che è ormai possibile considerarla da una certa distanza. È la storia di un periodo – la seconda metà del Novecento – di grandi cambiamenti generali che si scontrarono con la strenua (e naturale) difesa da parte del singolo, o del piccolo gruppo, del suo equilibrio vitale. Infatti, dopo la prima crisi della primavera del 1957, quando l'Eridania tentò di chiudere la fabbrica per la prima volta, gli operai dovettero fronteggiare periodiche decisioni di chiusura da parte della proprietà, costringendola, ogni volta, a ritornare sulla decisione.

Risultato della battaglia del 1957 fu che, qualche anno dopo, nel 1964 gran parte dei reparti di produzione erano ormai automatizzati e dotati di macchinari al passo con i tempi, così che anche lo stabilimento fu ampliato per far fronte ad una maggiore produzione giornaliera. Nel 1966, approfittando di una fase discendente delle quotazioni borsistiche, l'abile finanziere e petroliere Attilio Monti (figlio di un fabbro, come scriveva Giampaolo Pansa), acquisì il pacchetto di maggioranza dell'Eridania. In quegli anni, il settore saccarifero – come gli altri campi dell'industria –, era scosso da periodiche lotte per rinnovo dei contratti e in difesa del posto di lavoro. Si inserisce in questo contesto, l'episodio sindacale rimasto forse più famoso nella storia dello Zuccherificio. Proprio a causa degli scioperi preannunciati dai sindacati, nel Settembre del 1972, in piena campagna saccarifera, la proprietà decise di chiudere i cancelli della fabbrica: «La Società decise – racconta Francesca Secchi nella tesi di laurea già ricordata –, di non accettare la materia prima, costringendo fuori della fabbrica lunghe file di carri agricoli e di camion carichi di barbabietole (...); inoltre comunicò la volontà di mettere in cassa integrazione le maestranze fisse e di sospendere gli stagionali». Stagionali che erano, allora, per lo più giovani studenti del

all'accordo (contestato in loco), che con la campagna del 1984, Ceggia terminerà di produrre zucchero e sarà avviata un'alternativa produttiva». Ma grazie agli impegni espliciti del Governo, si verificò una sorta di colpo di scena: negli anni successivi «la Società operò interventi considerevoli nello stabilimento: metanizzazione e ampliamento della centrale termica». E già nel dicembre 1988, il Consiglio Comunale di Ceggia approvava il piano di ampliamento e ristrutturazione dell'edificio. Seguirono quindi gli anni Novanta, non senza i soliti contrasti e difficoltà (questa volta anche meteorologiche), finché, nel 1998, la Società francese Beghin-Say, prese il controllo di Eridania, constatando l'obsolescenza degli impianti della struttura ciliense. Infatti, nel sito



Vista della fabbrica da Via Annia

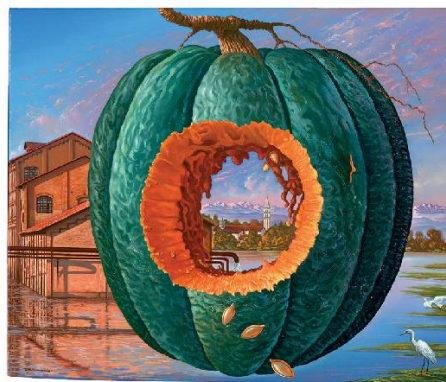


Condizione attuale dello Zuccherificio vista da Via Piavon

territorio che, con la campagna saccarifera, si guadagnavano le spese per gli studi. Dopo una settimana di trattative a tutti i livelli, vi fu la revoca della serrata, e ripartì la produzione.

Intanto, a causa degli investimenti sbagliati (sono gli anni della crisi petrolifera), nel 1979 Monti, per fare cassa, fu costretto a vendere Eridania al gruppo Ferruzzi. Inizia, con questo passaggio di proprietà, un periodo piuttosto difficile per lo Zuccherificio: necessità di nuovi interventi di ammodernamento e strategie di ristrutturazione del settore portarono, negli anni Ottanta, la Società proprietaria a continue richieste al Governo di chiusura dello stabilimento ciliense. È ben vero che Ceggia si trova al centro di un territorio particolarmente vocato alla coltivazione della barbabietola, ma le spese di rinnovo degli impianti parvero talmente alte che si preferiva dirottare il prodotto bieticolo verso gli stabilimenti romagnoli.

Nel 1979, '80, '82, la proprietà voleva chiudere lo stabilimento, anche a causa della riduzione delle semine imposta dalla Comunità Europea, ma ogni volta, grazie alla mobilitazione operaia e attraverso accordi col Governo, si rimandò la chiusura all'anno successivo. La storia di queste vicende è ben descritta nel sito «Amici dello Zuccherificio di Ceggia», dove si scrive: col seguente piano bieticolo-saccarifero «si giunse



Terenzio Trevisan,
"Paesaggio con zucca",
olio su tavola incamottata,
cm 25x30,3, 2012:
in cui si possono riconoscere
alcune strutture della fabbrica
con Ceggia sullo sfondo.

Web succitato si legge: «Il 24 Febbraio 2000 a Parigi, il presidente Meloni dichiarò: "Il Bacino bieticolo di Ceggia è il più ricco e produttivo d'Italia, ma a causa delle difficoltà incontrare a livello nazionale e internazionale del settore, considerando la cifra enorme necessaria per la sua ristrutturazione e fatti salvi 'terzi' interessati all'operazione, l'Eridania non si sente di impegnarsi in tale direzione"». È la dichiarazione definitiva di chiusura dello stabilimento. Quella del 1999 fu dunque l'ultima campagna bieticola per lo zuccherificio ciliense. Seguirono, ovviamente, molte proteste, interrogazioni parlamentari, manifestazioni, progetti alternativi di riutilizzo, ma questa volta fu invano. Ancora nel mese di Giugno del 2001, Aldo Trivellato riassume, nel mensile «La Voce», le tante ipotesi per «trasformare l'ex zuccherificio in un'area al servizio del Veneto orientale», in grado di produrre ricchezza attraverso servizi e qualità della vita. E le ipotesi in campo erano davvero molte. Tra le più affascinanti: trasformarlo, dopo la necessaria bonifica della zona, come il Lingotto di Torino o gli stabilimenti Montedison di Marghera, in una «sede espositiva d'avanguardia»; utilizzarlo per un centro universitario distaccato o come sede del «Sistema Informativo Territoriale». Fare delle «vasche» un sito di rifugio e studio faunistico. Ultimamente fu anche proposto di sfruttare le strutture per l'ospedale unico del Veneto Orientale. Ma, ancora oggi, il grande fantasma dell'edificio è là come un cadente reperto che, ovviamente non può essere toccato, di archeologia industriale.

L'ultimo sognatore

Quando Eddy Molin, dopo aver affrontato la calca umana sulla Riva degli Schiavoni nelle prime ore del pomeriggio estivo, entrò nella bottega al 3705 di Cannaregio ebbe una leggera vertigine che la bloccò sulla porta, il buio e la quiete del negozio l'avevano colta di sorpresa. Non ebbe bisogno di annunciare la sua presenza, percepì su di sé lo sguardo dell'uomo e ne sentì il suo odore in mezzo a maschere deformi e bizzarre teste di cavallo appoggiate su una moltitudine di oggetti d'antiquariato che parlavano lingue lontanissime. Eddy si prese qualche secondo per riprendersi ed abituare i suoi occhi al buio, poi voltò lo sguardo verso un'antica lampada dalla quale pendeva un elegante drappo ricamato, gli occhi grigi dell'uomo incontrarono i suoi e non tradirono alcuna emozione, rimasero a fissarla come fosse un'ombra che la notte a poco a poco avrebbe fatto sparire.

"L'ho trovato" disse la donna. Silenzio. "Ho trovato l'ultimo" ripeté, la seconda affermazione destò nell'uomo solo un impercettibile cambio di disposizione della ragnatela di rughe che disegnava il suo volto, ma nessuna luce trovò i suoi occhi. "Signor Camuffo ho trovato l'ultimo sognatore, ne sono certa!"

Come se quelle ultime parole fossero le uniche che aveva udito, l'uomo si alzò in piedi e uscì dall'ombra mostrandosi nella sua smisurata statura, togliendo il sigaro appoggiato alle labbra esplose brusco: "Non è possibile! Non esistono più. Se ne vada!" poi come se lo sforzo di quelle parole lo avesse stancato, si riadagiò sullo sgabello rosso riprendendo a fumare.

Eddy sapeva a cosa sarebbe andata incontro insistendo ancora, ma questa volta ne era certa: lo aveva trovato e per nulla al mondo si sarebbe lasciata sfuggire quest'occasione. Cercò di avvicinarsi al vecchio antiquario ma lui la bloccò con uno sguardo che non ammetteva repliche, provò di nuovo: "Signor Camuffo, questa volta ne sono certa,



Finestra sulla Livenza

foto: Irene Pavan

ho le prove. Le mostro le foto" dicendo così, estrasse un pacco di fogli dalla borsa di pelle che portava sulla spalla, nel farlo però le scivolarono sul pavimento affollato di bestie di gesso. L'uomo si innervosì e con una velocità imprevedibile si alzò e le fu quasi sopra con quel suo corpo smisurato "Ho detto fuori da qui! Fuori!" gridò.

Eddy percepì un brivido sulla pelle, raccolse i fogli di fretta e uscì sconvolta dalla bottega. Nella calle si appoggiò al muro e poi scivolò lentamente sedendosi a qualche metro di distanza dalla porta dell'anti-

- 30%
SU TUTTE LE
MONTATURE

PROMO VISTA FINO AL 31 DICEMBRE

sotto gli occhi di Silvia

continua la stessa professionalità che ci distingue dal 1963

Cibinetto

OTTICA

P.ta TREVISAN, 6
SAN DONÀ DI PIAVE

PRADA
LINDBERG

DOLCE & GABBANA
POLO RALPH LAUREN

RAY-BAN
VOGUE

PERSOL
SWAROVSKI

SILHOUETTE
NEUBAU

EBLOCK
WEB

esame della vista gratuito

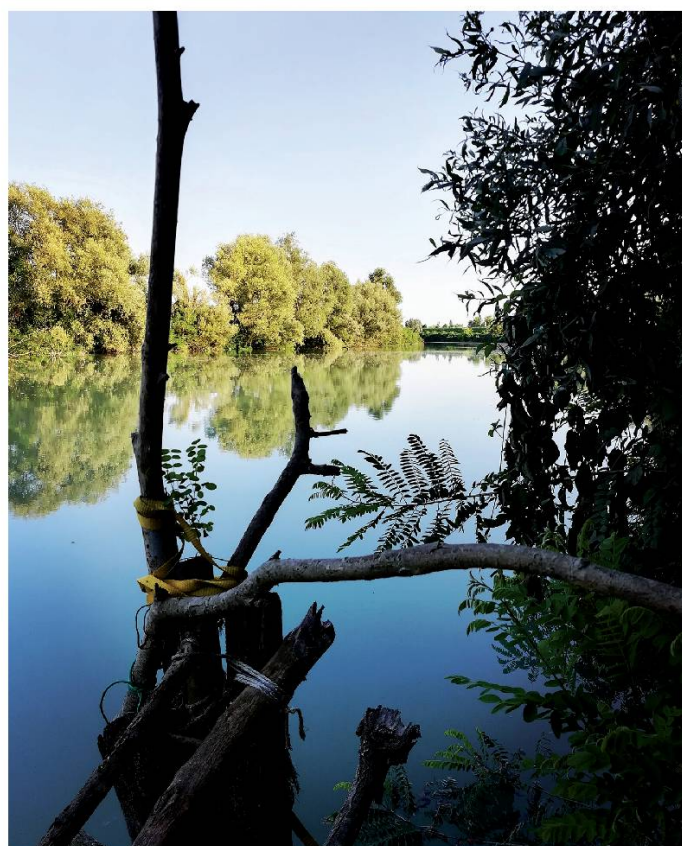


Memoriale

foto: Irene Pavan

quario, il cuore le stava battendo in gola con violenza, alla tempia una vena le pulsava impazzita mentre lei cercava di riprendere il controllo dei pensieri. La confraternita aveva speso tutte le risorse necessarie alla causa, per anni aveva protetto questi uomini, delicati esseri, impazzite menti perennemente in evoluzione alla ricerca dell'impossibile, anime strane in un mondo che le comprendeva sempre meno. Nonostante gli sforzi per proteggerli, il tempo non aveva lasciato superstiti, uno dopo l'altro si erano spenti per sempre, così come la speranza di trovarne uno ancora in vita. Gli occhi della donna si velarono di lacrime, tutti quegli anni di ricerche, tutti quei viaggi, quel peregrinare alla ricerca dell'ultimo sognatore ancora in vita, ora venivano buttati perché l'ultimo superstite della confraternita non voleva credere alle sue parole. Se solo le avesse dato modo di spiegare com'era riuscita ad incontrarlo...

Settimane prima quella visita improvvisa al cimitero e poi, senza ragione, la luce rossa del tramonto l'aveva portata verso il fiume, aveva oltrepassato l'argine con l'erba tagliata da poco e aveva lasciato che il suo sguardo corresse lontano dai suoi pensieri. La Livenza scorreva placida quella sera, brillavano le sue acque dorate, calde per la giornata di fuoco che si stava spegnendo all'orizzonte, centinaia di battiti d'ali riempivano l'aria fra gli alberi, tra l'erba e le canne di bambù. Eddy si era tolta le scarpe ed era scesa verso riva richiamata da una strana sensazione, quasi un odore che la portava come un animale verso la preda. Era lì che lo aveva visto. Aveva scorto un piccolo canneto dalla forma stranamente regolare, un sentiero appena visibile solcava l'erba bruciata dal sole e conduceva dove la riva si faceva più bassa e sabbiosa. Seguì con lo sguardo curioso la traccia e intravide un minuscolo capanno intrecciato a mano, vezzosi fili d'edera chiudevano, come una tenda, un rifugio abitato.



Attracco, uscita via d'acqua

foto: Irene Pavan

"Luogo di meditazione del pitor del Livenza" le parole segnate con vernice azzurra sul piccolo cartello di legno all'ingresso. Il cuore della donna aveva smesso di battere mentre camminando sospesa tra incredulità e paura cercava di addentrarsi tra i rami. Quando la vegetazione si aprì, si trovò di fronte ad uno spettacolo di una bellezza sconvolgente: il fiume curvava maestoso trasportando colori, odori e suoni sublimi, la pace che la avvolse la commosse come da tempo non le succedeva. Fu un leggero movimento a tradirne la presenza, l'ultimo sognatore era seduto più in basso, illuminato dal tramonto stava traducendo sulla tela i suoi sogni colorati. Si voltò a guardarla ed i suoi occhi trasparenti le confessarono onesti la sua fragile esistenza.

Eddy era ancora seduta a terra con gli occhi chiusi quando un'ombra la investì silenziosa, aprì le palpebre e vide l'antiquario con alcuni fogli in mano, non li aveva raccolti tutti quei maledetti pezzi di carta, lo sapeva bene. Questa volta fu lei a non lasciare che le emozioni le si posassero sul viso. Il vecchio aveva gli occhi lucidi, la sua voce impastata dal fumo proferì poche parole "I sognatori non potranno mai morire finché ci saranno occhi abbastanza curiosi per riuscire a vedere l'anima dentro alle piccole cose". Eddy lasciò che un sorriso di sollievo le schiudesse le labbra.

NOTE PER IL LETTORE

Il racconto è ovviamente opera di fantasia, ma il luogo del sognatore esiste veramente, si trova a Torre di Mosto, dirvi di più non mi è però concesso!

ARTE VERDE

Progettazione e Manutenzione del Verde - Vivaio - Wedding event



30020 Noventa di Piave (VE) - Via Romanziol Cell. 338 3532015 - Tel. 0421 307779



www.arteverdedesign.it - info@arteverdedesign.it

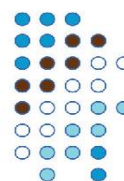
PENSI DI RIFARE IL TUO GIARDINO ?

ORA COSTA LA META'!

Oltre il **36%**
di detrazione fiscale ...
noi aggiungiamo un
ulteriore **14%** di sconto



Poliambulatorio Specialistico **MAREMIS**



**IL TUO PUNTO DI RIFERIMENTO
PER LA SALUTE
A JESOLO**

**via Ca' Silis 10
0421.359020**

www.ambulatoriomaremis.it

**ANDROLOGIA - CARDIOLOGIA
CHIRURGIA AMBULATORIALE - DERMATOLOGIA
ECOGRAFIE - ENDOCRINOLOGIA
FISIOTERAPIA - GERIATRIA
MEDICINA E CHIRURGIA ESTETICA
NEFROLOGIA - ORTOPEDIA - PROCTOLOGIA
PSICOTERAPIA - UROLOGIA
SCIENZE DELL' ALIMENTAZIONE**



**PUNTO PRELIEVI
con check up personalizzati
(anche a domicilio)**

**e da oggi
Scopri tutti i nuovi trattamenti di
MEDICINA ESTETICA E CHIRURGIA PLASTICA.
Prenota la tua consulenza gratuita
Potrai trovare le migliori tecnologie
ed un approccio multidisciplinare
adattato alle tue esigenze.**



L'arenile jesolano

La conformazione attuale della spiaggia jesolana appartiene ai litorali tipici delle pianure alluvionali (come la pianura veneta) delimitate, un tempo, da uno o più cordoni di dune che avevano lo scopo di dividere la zona costiera dalla pianura retrostante con la funzione di proteggere quest'ultima dagli attacchi del mare.

La morfologia e la dinamica del litorale sono determinate dalla concomitanza di diversi fattori come l'azione del vento sulla sabbia che controlla la formazione delle dune e l'azione delle onde che sollevando i sedimenti determinano il formarsi del profilo trasversale della spiaggia. Quest'ultimo si modifica anche secondo la stagione; può essere "estivo" oppure "invernale" variando la sua pendenza in funzione del contenuto in energia delle onde. A questi fattori si possono sommare l'azione della marea che fa variare la linea di battigia ogni dodici ore, l'azione delle bocche lagunari e delle foci fluviali che fanno entrare nel sistema acque con salinità e temperatura diverse da quelle del mare, con l'apporto di sedimenti a differente granulometria comprendenti sabbie, limi e argille, nonché l'azione delle correnti che possono a loro volta essere generate da fattori diversi come il vento o la differenza di salinità. Questa breve premessa contempla una parte delle variabili in gioco nella dinamica di un litorale e rende l'idea di quanto complesso sia capire fenomeni come l'erosione. Uno dei pochi dati certi, anche se difficilmente quantificabile, è l'enorme valore economico che queste sottili distese di sabbia perdono se sono soggette ad erosione.

Negli anni immediatamente seguenti al secondo dopoguerra, quando si è iniziato a capire il valore economico generato e indotto dalla spiaggia, si sono spianate le dune ed è iniziata la costruzione del cosiddetto "fronte mare", ossia costruzioni generalmente per uso turistico ricettivo, ma non solo, a pochi metri dalla battigia, modificando un equilibrio che si era creato, con il passare dei secoli.

A questo bisogna aggiungere che la realizzazione dei bacini montani lungo il corso del fiume Piave con la costruzione di dighe di ritenuta per la produzione di energia elettrica, ha notevolmente ridotto l'apporto solido del fiume Piave, impedendo alla sabbia di raggiungere il litorale per il ripascimento naturale della spiaggia con il risultato di alterare un equilibrio e favorendo il fenomeno dell'erosione.

Nel 1966, con una disastrosa alluvione, la natura presenta il conto. L'evento, pur con caratteristiche proprie dell'eccezionalità, mette a nudo le criticità e il litorale, specialmente nella zona orientale, viene quasi completamente spazzato via come si può vedere nella foto che riprende la zona di Piazza Milano nell'anno 1967. Logica conseguenza

Logica conseguenza del disastro è la perdita di ampie zone di spiaggia con il conseguente danno economico. A questo punto, sul finire degli anni '60, vengono iniziate le opere per la protezione dell'arenile arrivando, attraverso alcuni corposi interventi, all'attuale conformazione del litorale.

Le prime opere realizzate, come accennato, sul finire degli anni '60, furono i pontili perpendicolari alla spiaggia i quali, agganciati a un diaframma di palancole che oggi non è più visibile essendo stato ricoperto completamente dalla sabbia, hanno lentamente consentito il riformarsi dell'arenile. Da una parte, la costruzione del diaframma ha evitato l'ulteriore erosione della spiaggia dall'altra, i pontili, hanno favorito un'azione di trattenuta dei sedimenti in transito con la corrente litoranea (parallela alla spiaggia).

Bisognerà attendere fino agli anni 2000, con l'avvento del Consorzio Venezia Nuova, nell'ambito delle opere per la protezione della laguna di Venezia, per veder completati i lavori per l'ampliamento della spiaggia, con la movimentazione di un milione di metri cubi di sabbia, e per l'allungamento dei pontili necessario per adeguare i pennelli alle nuove dimensioni dell'arenile. Questi ultimi lavori hanno interessato quasi tutto il litorale jesolano seppur con interventi differenziati: nella zona ovest adeguamento dei pontili con ampliamento dell'arenile; nella zona est (Cortellazzo) con il ripristino delle dune costiere nel tratto di spiaggia vicino alla foce del fiume Piave. I lavori di ampliamento della spiaggia, quelli per i quali è stato movimentato un volume pari a un milione di metri cubi di sabbia, sono consistiti nella rimozione dello strato superficiale di sabbia costituito da materiale pregiato (sabbia color oro), seguita dallo scavo di una trincea successivamente riempita con materiale dragato al largo e pompato con l'ausilio di una draga. Il materiale pompato era stato precedentemente individuato e giudicato compatibile con il tipo di sabbia presente sull'arenile. Ottenuto il riempimento della trincea, lo strato superiore prelevato in precedenza è stato ricaricato superficialmente per formare la "spiaggia" come conosciuta prima dei lavori e come risulta anche ai nostri giorni.

Non tutto il litorale jesolano è però provvisto di strutture fisse come i pennelli o i pontili. Vi è una zona del lido est lunga circa un chilometro e mezzo, antistante la fondazione Marzotto, che è soggetta a ripascimento artificiale ogni anno per contrastare l'erosione causata dalle mareggiate invernali. In questa zona, negli anni 2011 - 2012, è stata sperimentata una tecnica di ripascimento a basso impatto ambientale. Si tratta in pratica di posare delle reti, perpendicolari alla spiaggia, che

modificando la morfologia della zona antistante la battigia ed in particolare intercettando i sedimenti provocano, nel lungo periodo, il deposito naturale e progressivo di sabbia nell'area di installazione. Questo tipo di sistema, ampiamente sperimentato negli Stati Uniti, ha anche la funzione di rompere l'onda delle mareggiate invernali, solitamente più energica, impedendo lo spostamento del materiale dovuto al fenomeno della risacca. I pannelli di rete sono stati posati durante la stagione invernale e rimossi durante la stagione estiva. Il progetto pilota prevedeva una sperimentazione della durata di cinque anni; dopo il primo anno non è stato più ripetuto, pur avendo fornito risultati più che lusinghieri.

Nell'ultima foto è ripreso il litorale ad inizio estate 2018.



1. Zona di spiaggia antistante Piazza Milano nell'anno 1967
2. Progetto pilota realizzato nel 2011 (arenile antistante la fondazione Marzotto)
3. Lavori di ampliamento realizzati nell'anno 2000 (scavo da riempire mediante pompaggio di materiale proveniente dalla draga)
4. Litorale all'inizio del 2018

*Insieme a Te
per le Tue
occasioni speciali*



Via Cittanova, 48 - Eraclea (Ve)
strada S. Donà - Caorle
Tel. 0421.316091
info@ristorante-latavernetta.com
www.ristorante-latavernetta.com



seguici su
facebook



*servizio catering
per
matrimoni
meeting
eventi*



CONSIGLIATO
matrimonio.com



2018

**PRENOTA SUBITO PER AVERE UN PREVENTIVO
GRATUITO E SENZA IMPEGNO**

a tutti i lettori di InPiazza sconto del 5%

El paese del bisàt

Dove abiti? A Torre di Mosto!

Dove scusi? Torre di Mosto, vicino a San Donà di Piave, Eraclea, Jesolo...

Quante volte ci sarà capitato di rispondere a questo tipo di domande. Legittime, tra l'altro.

Ma chi viene da lontano poco conosce questa nostra piccola terra fertile, cinta dalla Livenza, ricco corso d'acqua che dalle sorgenti del Gorgazzo scende fino a Caorle per sfociare nell'Adriatico; 115 km di fiume navigabile e, cosa più importante, fiume pescoso.

Nelle sue acque, infatti, trova suo habitat naturale l'anguilla, meglio conosciuta da noi come "Bisàt", che per anni ha rappresentato una delle prime fonti di sostentamento dei pescatori di fiumi locali; ma negli ultimi anni l'esistenza dell'anguilla è stata messa a forte rischio. La Livenza infatti era in sofferenza, a causa della cattiva depurazione degli scarichi delle tante industrie nell'area del Pordenonese attraversata dal fiume. I controlli più severi degli ultimi decenni e la maggiore attenzione e tutela per l'ambiente, hanno permesso un miglioramento della flora e dell'acqua.

A parlarne sono anche Felice Gazzelli (el canarin) e Dario Caovilla, gli ultimi pescatori di anguille del nostro fiume Livenza.

"Il recente passato di prodotti chimici", conferma Felice, "ha portato alla distruzione dei fondali, anche se la situazione dell'acqua è decisamente migliorata"; lui, "el canarin", viene da Ceggia da famiglia di pescatori. Ha imparato dal papà questo mestiere, che gli ha permesso di mantenere la famiglia.

Dario, fin da giovanissimo amante della natura e dell'acqua, attratto dal fiume, appena ha potuto decidere da solo, ha comprato una barca, dedicandosi alla pesca quale lavoro primario. Dialogando con loro, si capisce che sono spinti da passione, immersi nella natura in questo fiume, rispettosi dei cicli biologici, praticando quella che definiscono "pesca sostenibile" e non distruttiva, soprattutto per l'attuale prodotto pescato, l'anguilla.

Negli anni 60/70 questo pesce veniva pescato in abbondanza e venduto a commercianti padovani, che lo pagavano molto bene, ritenendolo un'eccellenza per la qualità. Le anguille della Livenza, infatti, proprio per le caratteristiche del nostro fiume di risorgiva, sono diverse dalle loro sorelle degli altri fiumi veneti, eccezione fatta per quelle che vivono nel Sile, cui sono molto somiglianti. Hanno carni bianche molto sode, con pochissimo grasso e un sapore profumato. L'anguilla della Livenza



ha la testa piccola, la pelle chiara e sottile e una giusta quantità di grasso che ne fa un prodotto superbo.

È proprio per questo che "el bisàt" è entrato nella rete di Terra Madre, promossa da Slow Food, che punta ad aiutare i piccoli produttori della pesca sostenibile.

Tre anni fa è nata a Torre di Mosto la "Confraternita del Bisàt", di cui Felice Gazzelli è Gran Maestro; è stato quindi avviato, con il coinvolgimento di altre associazioni e comuni interessati, il concorso "Bisàt



1.
Dario Caovilla

2.
Felice Gazzelli

3.
Rilascio delle anguille per
ripopolamento

foto:
Beppe Ave



d'argento", per promuovere anche a livello gastronomico la specialità dell'anguilla, tassativamente della Livenza. È una sfida gastronomica tra i ristoranti situati lungo il percorso del fiume, da Motta di Livenza a Caorle. Durante le serate, ad accompagnare i piatti creativi degli chef, a base di Bisàt, le cantine del territorio propongono i loro migliori vini. Molti inoltre i riconoscimenti, durante le serate, a persone che si sono impegnate nella cultura, con lavori dedicati a questo nostro bel territorio. Alcuni numeri della 3ª edizione: 5 località e loro specialità territoriali in un unico itinerario, 5 prestigiose cucine del basso Livenza, ciascuna a proporre un proprio menu esclusivo, 5 originali pietanze a base di Bisàt ed una giuria di esperti gastronomici selezionati da Slow Food, 5 rinomati esponenti dello sport e della cultura per un ambito riconoscimento finale tra le eccellenze liventine!

Da alcuni anni inoltre la Federazione Italiana Pesca Sportiva e Subacquea di Venezia, libera nel fiume, a scopo di ripopolamento, migliaia di piccole anguille. In questo progetto sono coinvolti anche gli alunni della scuola elementare E. Filiberto e della scuola media G. Leopardi; con una simpatica cerimonia, che segna la fine di un percorso di conoscenza e sensibilizzazione fatto in aula con l'aiuto di esperti del settore, i ragazzi vengono accompagnati al pontile di Rivagrande; i volontari della Fipsas, che arrivano da Mestre con oltre 20 kg di piccole anguille, li aiutano, uno alla volta, a prenderne una e a liberarla nel fiume. Che dire allora...vi aspettiamo a Torre di Mosto!

La suocera di Federico Fellini

I miei studenti lo chiamavano "Grease", ma lui non lo sapeva. Chissà se lo avesse saputo come l'avrebbe presa, in fin dei conti era un loro insegnante, anche se di religione. Ma questo soprannome non aveva nulla di offensivo, colpiva solo una debolezza di don Claudio P., l'estrema cura che portava per i suoi capelli, sempre in ordine e rigorosamente impomatati.

In quegli anni, siamo inizi del 1980, non si era ancora spenta l'eco del film musicale "Grease-Brillantina" interpretato magnificamente da John Travolta. E così al povero don Claudio per la sua capigliatura e la sua prestanza fisica alla John Travolta, diciamo pure, quell'appellativo "Grease", calzava a pennello.

A lui quel soprannome, non oso pensare che cosa avessero pensato per me. Non l'ho mai saputo. Spero siano stati comprensivi.

Don Claudio a scuola era un'istituzione; oltre che insegnante era parroco a Chiesanuova di San Donà, un impegno che assolveva con grande passione ed umanità. Ricordo che alle fine di ogni anno scolastico metteva a disposizione i locali dell'asilo parrocchiale per un pranzo tra professori, personale di segreteria e bidelli. Una festa in famiglia. E famiglia allora non era solo una parola.

Di lui ho un ricordo nitido perché a fine marzo del 1994 mi incontrò nell'atrio della scuola dicendomi: "Ho avuto l'autorizzazione dal Preside di andare domani a Roma per i funerali dell'attrice Giulietta Masina. Mi puoi sostituire per qualche ora?"

Li per lì rimasi perplesso: "Che stia scherzando?" mi son detto. Poi di risposta: "Guarda che a Roma non hanno bisogno di te, prete di campagna, per la cerimonia, di preti là ne hanno a bizzeffe".

Mi guardò con un sorriso: "Vado a Roma ai funerali di Giulietta Masina, mia cugina, non per altro motivo".

Avrei messo una mano sul fuoco che in quel momento "Grease" mi prendesse in giro od in subordine mi raccontasse una bugia. Scartata



1 **Angela Flavia Pasqualini nel 1920.**
(Archivio Zecchin)



2

l'ipotesi della bugia, trattandosi di un prete, mi sono convinto che don Claudio fosse un burlone. Che legame poteva esserci tra la grande Masina, moglie dell'eccelloso Federico Fellini, e lui povero prete, parroco di Chiesanuova di San Donà?

Ho la prova provata che ci sono messaggi che entrano nel cervello e che tu con il passar del tempo credi di averli rimossi, invece no, loro dentro si sono fatti la loro tana, pronti ad uscire, a prendere aria. Come fanno le talpe.



SAN DONA' DI P. (VE)
Via XIII Martiri, 111/2

Tel. 0421 332966
Fax 0421 334302
Cell. 320 0484781

JESOLO LIDO (VE)
Via Aquileia, 81

Hai subito un incidente ?

DIOGENE

Infortunistica stradale e del lavoro

Per guidarti
verso un giusto risarcimento !
www.diogene-infortunistica.com



Qualche mese fa in TV ho rivisto il film "Giulietta degli spiriti" interpretato dalla Masina e d'incanto mi è tornata in mente quella volta di don Claudio, e l'ho raccontata, così per fare due chiacchiere, al mio amico Nicola. Tanto per parlare. Ma lui mi ha preso sul serio. Nicola lo definirei un eccellente botanico perché sa tutto sugli alberi, ma non lo posso fare perché si tratta di alberi genealogici. Un autentico mastino. Smanetta e smanetta in internet, con i pochi dati che gli avevo messo a disposizione ecco a che cosa è arrivato. Intanto: don Claudio aveva detto la verità! E così la Chiesa è salva. Ma ne è uscito ancor di più. Ci sono tutti gli ingredienti per un romanzo.

Facciamo un balzo all'indietro nella San Donà di fine 1873. L'ufficio dello stato civile in data 14 dicembre espone le pubblicazioni di matrimonio fra Giuseppe Pasqualini di Grisolera e Giovanna Pasqualini di Noventa, entrambi maestri comunali a San Donà. Lo sposo segue la tradizione di famiglia, è figlio di un maestro, la sposa invece ha i genitori offellieri, pasticceri. Così si chiamavano allora.

Dal matrimonio nascono tra il 1874 ed il 1888 ben otto figli: cinque maschi e tre femmine. La nostra storia però si concentra su Eugenio, primogenito, nato nel 1874 e l'ultimogenita Angela Flavia del 1888. Il certificato di nascita di Flavia dice: "nata in Piazza al civico 50".

Angela Flavia segue le orme dei genitori, frequenta la scuola normale e diventa maestra, professione però che svolgerà lontano da San Donà e dal Veneto, in Emilia. Un indizio importante ci fa scoprire che Angela nel 1923 conclude all'Università di Bologna un corso di perfezionamento riservato appunto ai diplomati delle Scuole Normali. Da alcuni anni però lei insegna nelle scuole elementari di San Venanzio di Galliera, paesino poco lontano da San Giorgio in Piano a nord di Bologna. Nel 1920 sposa un giovane sangiorgese, tale Gaetano Masina, violinista ed appassionato liutaio, che dopo il matrimonio abbandona la musica

per diventare cassiere alla Montecatini che in zona ha una fabbrica di concimi chimici.

Giulietta (1921) è la primogenita di quattro figli, seguono Eugenia (1922) e sette anni dopo i gemelli Mario e Mariolina.

Di questa storia che stiamo narrando, un grande aiuto ci viene dal critico cinematografico Tullio Kezic *. E' lui che ci informa che la sorella di Giulietta, Eugenia prende il nome dallo zio materno Eugenio Pasqualini, che abbiamo visto nascere a San Donà, ma ora abita a Roma ed ha sposato Giulia Sardi di ottima famiglia Lombarda. Lui è professore di latino al Liceo Tasso.

Gli zii Pasqualini sono "amanti dell'arte, frequentatori di teatri e concerti, al centro di una cerchia di amici intellettuali... viaggiano, vanno a Milano, alle prime della Scala, a Londra e a Parigi". Giulietta nel 1925 ha quattro anni, è ospite a Roma. Si racconta che una sera gli zii la portano a teatro e durante l'intervallo lo zio fa salire la nipote sul palcoscenico perché possa vedere un signore famoso, Luigi Pirandello.

Purtroppo ancora in giovane età il sandonatese Eugenio Pasqualini, zio di Giulietta, muore, lasciando la moglie nella solitudine più completa. La vedova colmerà il vuoto ospitando a Roma Giulietta.

La zia preferisce non mandare la nipote alle scuole pubbliche e così Giulietta recupera studiando a San Giorgio in Piano d'estate con la mamma. Non perderà nemmeno un anno. Le scuole medie, il ginnasio ed il liceo li farà sempre a Roma presso il collegio delle Orsoline, ospite della zia. E' proprio alle Superiori che comincia a dilettarsi come attrice nel teatro dell'Istituto. Dopo la maturità si iscrive all'università, Lettere moderne, ma in cuor suo ha già scelto di fare l'attrice.

Agli inizi degli anni Quaranta la Masina lavora già nella compagnia teatrale della Eiar (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) che diventerà RAI nel 1944.

E' presso gli studi dell'Eiar che conosce Federico Fellini nell'autunno del 1942, ed un anno dopo i due si sposano. Singolare è il fatto che il matrimonio avviene praticamente in casa della zia Pasqualini. Accanto all'appartamento in via Lutezia abitava Mons. Cornaggia** che aveva la dispensa per celebrare messa nel proprio domicilio. Federico e Giulietta ne approfittarono.

Con il matrimonio mettiamo punto a questa storia. Della straordinaria carriera cinematografica di Giulietta e dell'arte di Federico Fellini sappiamo tutto.

Mi sento soddisfatto adesso solo per aver messo ordine alle tante carte che riguardano Giulietta, soprattutto alle sue radici venete che portano dritto a San Donà, ma anche a Noventa ed ad Eraclea (Grisolera). Per il nostro territorio cosa di non poco conto.

Alla fine, una sola perplessità. A San Donà da parecchi anni esiste un parco dedicato a Federico Fellini, il perché non l'ho mai saputo. Ho un tarlo e un po' di disillusione, ma vuoi vedere che questa storia che ho narrato, come fosse una novità, magari in città si sapeva già? Chissà!

* T. Kezich "Federico Fellini, la vita e i film"

** Masina, Giulia di A, Cimmino "Dizionario Biografico degli Italiani"

*** Le foto provengono dall'archivio della famiglia Zucchini di San Giorgio di Piano, gentilmente concesse per interessamento di Mattia Zucchini, Assessore alla Cultura del Comune di San Giorgio di Piano.

1. La mamma di Giulietta
2. Angela Flavia Pasqualini e Gaetano Masina (1920) genitori di Giulietta
3. Giulietta con parenti ed amici nella sede della provincia di Bologna (1958)
4. Giulietta ed i famigliari in occasione del matrimonio della sorella Mariolina (1959)
Nello sfondo si intravede Federico Fellini

Color market[®]

SISTEMI VERNICIANTI

Via Unità d'Italia, 25/A - San Donà di Piave (VE)

www.color-market.it infoline 0421 307373



Colormarket[®]
SISTEMI VERNICIANTI

Approfondimento: il nostro dialetto

Adesso, come te lo dico?

Qualche volta provo i miei studenti, e chiedo loro se qualcuno sarebbe più o meno disponibile a dare il tempo della propria vita, se non, addirittura, “la vita”, per un ideale. La risposta è quasi sempre, “proprio no” (a parte, talvolta, indicare un generico “per l’amore sì”, salvo poi intricarsi fra i rovi per indicare “amore cosa?” e/o “amore per chi?”). Ovvio, quello è il momento in cui proviamo a ragionare su che cos’è stato il Romanticismo, con il suo carico di Ottocento gonfio di idee come passione, patria, nazione, ma anche tempesta e furore, soprattutto in quell’Italia che provava a nascere e per farlo, poneva un fondamento: non c’è un popolo, senza una lingua. Le antologie scolastiche vanno sul sicuro: è la “questione della lingua”. Poi, ci viene sempre un sospetto. Non è che ci si dimentichi che la parola “questione” porta con sé una radice latina (ecco, vedi cosa combina la lingua?), ovvero “quaestio”, che significa “indagine”, “problema”, “ricerca”, “domanda”. Mica risposta. Altroché “sì” o “no”, “mi piace” o “non mi piace”. Allora, se la lingua che parlo o quella con cui penso, quell’altra con cui scrivo, o ancora, di cui mi servo quando incontro altri che non sanno tutte le altre che ho detto, se tutto questo è un’indagine, una ricerca, una domanda, la prima cosa che mi dovrebbe venire in mente è che non ci sono certezze, perché le lingue mutano, cambiano, divengono. Ogni modo di parlare, ogni lingua, ogni idioma, ogni dialetto, esprime un pensiero. Quindi, ogni pensiero, cerca la sua forma più efficace, più interessante, più bella, per narrarsi, evidenziarsi, affermarsi e farsi comprendere. Però le lingue mutano, perché cambiano i pensieri, le culture. Vuoi vedere che la tradizione è un tradimento? Porta con sé le cose che erano e nel farlo, le trasforma. Figurati il linguaggio. Anzi, i linguaggi. Tutti quelli che ci sono nella nostra testa. In Piazza ama questo argomento. Ne ha sempre parlato. Meglio, scritto. In italiano e in dialetto. Per approfondirlo, oggi ne discute, chiedendosi che cos’è il dialetto nel nuovo millennio, se residuo archeologico, identità di nicchia, o sopravvivenza nella globalizzazione. Riflettendo sul dialetto che vive e su quello che muore. Consapevoli che la “questione” rimane: siamo quello che siamo perché lo diciamo, oppure, ogni volta che parliamo una lingua diversa, nuova, madre o antica, rinnoviamo il mondo che ci ospita?

Aldo Trivellato

Il dialetto del nuovo millennio

Una riflessione su *Che cos’è il dialetto nel nuovo millennio?* non può sorvolare su una questione preliminare: parliamo del dialetto orale o del dialetto scritto? Molti, infatti, ritengono il dialetto un modo di esprimersi sostanzialmente orale, perché, dicono, tra il segno scritto, a cui non siamo abituati, e il senso si produce una frattura che rende difficile la comprensione. Eppure, mai come oggi, si scrivono testi in dialetto. La distinzione tra parlato e scritto è nelle cose, perché, come cercherò di argomentare, nel caso del dialetto, è diversa la prospettiva, la funzione e il fine della forma scritta da quella orale.

Parliamo della lingua orale, cioè di quell’intreccio, quasi inconsapevole ormai per molti, di lingua italiana e di parole o forme morfo-sintattiche dialettali, che usiamo quotidianamente. Intreccio che può andare da un livello in cui prevale la lingua italiana a quello in cui si impongono le forme di un dialetto più o meno accentuato. Se è questo che intendiamo, quando parliamo di «dialetto», ritengo che si tratti di un fenomeno importantissimo, perché profondo. Tutt’altro che residuo archeologico o sopravvivenza linguistica in un’epoca di globalizzazione. Penso che questa lingua parlata stia tracciando, oggi, il sentiero per la lingua italiana a venire, tra uno, due o trecento anni. Le lingue sono, infatti, in continua trasformazione sulla bocca dei parlanti. E anche se interverranno altri fattori, difficilmente, per un bel po’ di tempo ancora, l’esprimersi potrà prescindere da queste forme.

Ho letto recentemente la tesi di laurea di Giacomo Davanzo, *Il dialetto di Ceggia (Ve): analisi fono-morfologica e sintattica* (2015-2016). Di questo lavoro ben fatto e molto interessante, svolto su un campione d’ambo i sessi, che va dagli 83 ai 21 anni, con primo apprendimento linguistico in alcuni casi dialettale, in altri italiano, intendo soltanto riportare uno dei risultati più generali. Ebbene, il giovane ricercatore scrive: «Tutti i soggetti intervistati hanno fornito un quadro coerente dei tratti morfo-sintattici peculiari della parlata di Ceggia». Oltre a confermare indirettamente quanto sia tenace e profonda la natura di ogni parlata locale, questa conclusione significa pure che il dialetto si fonda su strutture persistenti che, se vogliamo passare dall’ambito locale a uno più vasto, per il loro radicamento potrebbero indirizzarsi verso la formazione di una Lingua veneta. In fondo, gli studiosi ci dicono che noi oggi parliamo già un «italiano regionale».

Consideriamo ora la lingua scritta. Prendiamo alcuni esempi di scrittura dialettale di cui i lettori possono essere a conoscenza: i testi di



foto: Archivio Arturo Mestre

30 Evandro della Serra, pubblicati sulla nostra rivista, le poesie di Lisa Davanzo o le prose di Francesco Artico, la traduzione dei sonetti di Shakespeare di Carlo Dariol, il romanzo *Cartongesso* di Francesco Maino. Emerge a colpo d'occhio la differenza tra l'uso e la funzione del dialetto nel testo di quest'ultimo scrittore, rispetto ai precedenti tutti. Per Maino, il dialetto potrebbe sembrare un residuo archeologico, se non fosse, in realtà, un espediente retorico ben congegnato, per condire il satirico-grottesco della sua storia. Non vedo alcun indizio che, attraverso la sua scrittura, l'autore voglia custodire delle forme dialettali. Tentativo che mi sembra a fondamento dell'esperienza linguistica degli altri scrittori che ho citato.

Se chi parla in dialetto ha principalmente una necessità espressiva – e tanto più se l'ha imparato da infante –, chi lo scrive non penso possa prescindere da un'intenzione, più o meno manifesta, di dare a tale espressione dignità di lingua. Questa è una delle ragioni che mi ha indotto a distinguere fin dall'inizio il parlato dallo scritto, come strutture che nascono con prospettive e fini diversi. L'idea di dare al dialetto dignità di lingua, mi sembra evidente nella poesia della Davanzo, nei brevi racconti, così piacevoli, di Evandro della Serra, nelle traduzioni di Carlo Dariol, perché la tessitura di questi testi non può prescindere da un lavoro di rifinitura. A maggior ragione nei testi di Artico, dove vi è l'interessante sforzo di aggiornare il dialetto nel lessico. Insomma, l'idea di usare il dialetto per dargli dignità di lingua, potrà finire per sembrare, tra due o trecento anni, un'operazione di nicchia: non c'è da stupirsi. La Storia della letteratura italiana abbonda di capolavori gustosissimi, scritti in lingue oggi frequentate solo da studiosi (previo apprendimento). Tuttavia, perché non scommettere che contribuire a creare una letteratura in dialetto – che non può essere che scritta – non possa dare una spinta a farlo diventare Lingua veneta?

Paolo Frasson



foto: Archivio Arturo Mestre

Prima e dopo, dove e quando

Se potessi chiedere a Lisa Davanzo, un'autorità in materia di dialetto, cosa ne pensa di una popolazione colta e studiata che *strambota* le parole per farle stare nelle centoquaranta lettere di un cinguettio, sono certo che mi direbbe che una tal esigenza, seppure dettata da ragioni diverse, c'è sempre stata. In un suo componimento, non ricordo quale, ho trovato la conferma che una prerogativa del dialetto è la presenza di parole atte a esprimere con poche sillabe un pensiero più complesso. Scriveva Lisa Davanzo: *Tocio*, il sugo che fa rumore. Come per ogni aspetto che riguarda le relazioni tra individui, anche per il dialetto c'è un prima e un dopo, ma anche un dove e un quando, che ne condizionano e ne hanno condizionato l'utilizzo e la funzione. Provo a spiegarvi partendo dalla fine.

Quando le due ragazze veneziane del mio romanzo *Nelle Terre Basse* giungono in bonifica, entrano in contatto con due diverse categorie di persone. C'è chi si esprime in lingua (e raramente riesce a *parlar in cicara*) e le ragazze se ne meravigliano, perché a Venezia (loro due? Tutti!) era consuetudine parlare il dialetto, un cicaluccio di pettegolezzi che andava a mescolarsi con i sapori e gli odori delle calli.

Comare, no xe che vogia intrigarme, ma se ti savessi... ma no posso dirlo! Quella rivolta alla comare amica non era una manifestazione di reticenza, ma una richiesta, sin troppo palese, di essere interpellata per poter finalmente dire tutto quello che non riusciva più a trattenere. *Se no parlo, s-ciopo!* In bonifica, invece, si parlava *na sorta de ostrogoto*, un dialetto duro. *Zinquezentozinquatazinqué* in luogo del dolce *singue-*

sentosinquatasinque dire veneziano. Lo parlavano i contadini, anzi quelli che lo parlavano erano dei contadini, inteso come aggettivo. La cosa divertente è che se interpellate sul perché di questo strano dialetto, le due ragazze veneziane avrebbero certamente risposto così: *"Povareti, li compatimo, xente de bassa estrassion che no la xe bona de parlar"*. Ci avrebbe pensato Pier Paolo Pasolini a mettere le cose a posto. Nel 1951, nel saggio "Dialetto e poesia popolare", scriveva così: "Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà". Appunto, *tocio*, il sugo che fa rumore.

Don Milani ha scritto che il padrone è padrone perché conosce mille parole più dell'operario, ma al tempo della bonifica quante (e quali) erano le parole che i contadini conoscevano?

- Antonio, per pulire le bottiglie devi agitare un liquido all'interno del suo contenitore.

- *Paron, mi ghe darae na sguatarada!*

La realtà del mondo contadino, quando i contadini erano anche il sessanta per cento della popolazione, era diversa da quella degli artigiani, dei commercianti, della borghesia impiegatizia. Non è dunque un caso che la mia generazione, quando si apprestò a figliare, sia stata colta dalla preoccupazione di parlare con i bambini solo l'italiano. A scuola non dovevano subire le risate di scherno degli altri alunni quando non avessero compreso le parole della maestra. Non dovevano fare la fine del Luigino del mio romanzo *La casa delle donne sole*. Lui aveva sempre riposto i libri, i quaderni, la penna e la matita nella sua *sacheta* di cartone, non poteva sapere che la maestra aveva cambiato nome, adesso la chiamava cartella.

Il dove e il quando del dialetto ci dice come esso abbia svolto una funzione contraddittoria. Raramente di omologazione sociale (certo a Venezia: un'isola nella realtà del Paese?), sempre a marcare una qualche distinzione, spesso una frattura (come nelle terre basse), dovuta a condizioni economiche, sociali e culturali molto distanti. E il prima e il dopo? Il cambiamento è stato lento, ma costante. La scuola media obbligatoria, l'istruzione di massa, la televisione, la diffusione della lettura, le stesse migrazioni interne. Il dialetto non è più un discriminare sociale, dunque la morte del dialetto? No! Una rivalsa, perché il dialetto è divenuto un indicatore, talora un po' snobistico, di ricerca, di distinzione, di conoscenza, di appartenenza, di identità. Le parti si sono invertite e il dialetto (lo studio del) è diventato un tratto distintivo di chi nutre interessi culturali. Ci si addentra nell'improbabile tentativo di unificare la grafia del dialetto veneto, si sentenzia con parole altisonanti che il dialetto ha una forza che la lingua corrente non ha. Certo! ma solo se lo hai appreso nell'infanzia, dai genitori, con le parole che *te ga deslatà*. La separatezza del dialetto dall'ufficialità dell'odierno conversare, consente di custodire sentimenti ed emozioni che ritornano con le parole assunte in un lontano giorno. Parole raramente richiamate nel nostro quotidiano dire, ma custodite, come faceva mia nonna con una preziosa collana, in costante attesa del giorno giusto per esibirla. E poi, poi... quando vado dal mio amico Franco ad acquistare il Corriere della Sera, la sua barzelletta del giorno è sempre in dialetto e tra un *taja tabari* e *staltro l'è tuta na partia al discorso*. Un tono altalenante e cadenzato, ove ogni parola sembra fare da contrappunto a quella che l'ha preceduta. È questo che ci consente di porgere un pettegolezzo senza farci carico di verificarne la fondatezza, giacché quello che conta è il rapporto di amicale complicità che sappiamo ritrovare grazie al nostro *ciaciarar* in un dialetto che sarà sempre parte di noi.

Mario Pettoello

Son veneto o talian?

Mi son veneto, e come che son veneto. Cioè italian. Qualchedun dirà che se dise "talian", ma mi ò senpre dita "i-talian": el me diaèto no 'l é quel de zinquanta o zento ani fa, 'l é quel de dess, 'l é quel de San Donà. E son costreto a dir *de San Donà*, in contraposizion a quel – che ne so – de Treviso, Rovigo, Beùn, parché se é vero che press'a poc se capin dapartut dentro quei che jera i confini de 'a Serenissima é anca vero che me basta ndar a Meolo o Roncade par sentir paròe che no me apartien: *fò, stò, vò*... Me par pì vizini de lengua quei da Feltre che quei da Meolo; forse parché Feltre la é sul Piave (o su 'a *Piave*, come che vol i "storici") e par tanti sècoi 'a *Piave* la é stata na straordinaria via de comunicazion dal Belunese al mar e, insieme co 'e merci, à portà zò (e su) paròe e modi de dir. Certo, é restà dee difarenze, ad esenpio su 'a maniera de far 'e domande: "Ndone? Stone? Fone che?" Par qualche motivo 'a Piave da Feltre 'a n' à portà zò 'e pière ma no i

“stone”. E gnanca un *balone*. Chea volta che na tosa da Cuero-Vas m’ha domandà de baeàr (“Balone?”) son s-ciopà a rida che no son pì stat bon de baeàr: ‘a tosa m’ha mandà in mona e piantà là... e mi ancora ridée. (Ò scoperto che ride senpre quando che i me manda in mona.) A proposito de *balone*, cossa dir de quei de Portogruaro che inverte tuti i acenti? Ò sentio mi na volta ‘l alenator che ghe zighèa ai boce: “Fòrsa, fòrsa co quel balòne!” (Seràe ‘e prime “o”, verta l’ultima.) El fato ‘l é che ognun a ‘a so pronuncia, missiot de quea de so pare, de so mare, de so nòni (o nòni?); ma se uno no ghe pensa massa ai acenti e ae “particelle del discorso” (par cui ognun lo scrive come che ‘l vol), co lo parlén tuti se capin: parlén “veneto”; sen veneti.

Sen veneti. Epur sen difarenti. Dato che li é bastanza conpagni i diaèti de Zenson, Fossalta, San Donà, Musil, Eraclea, Jèsoeo, cioè del *Basso Piave*, me vegnaràe da dir: “Sono un ragazzo del Basso Piave”; ma no posse dirlo par do motivi: el primo ‘l é che ò zinquanta ani (e me fa rida quei che ‘a zinquanta ani vol far *i ragassi*); el secondo ‘l é che na frase identica l’ha dita Èminguei (che qualchedun pensa che el sie da Fossalta), e – bel o no bel – é mejo evitar paragoni inbarazzanti...

El me parlar ‘l é sì quel de “un ragazzo del Basso Piave”, ma mi preten- de de essar na creatura d’Italia, anzi, del mondo; certo, pì europea che asiatica o africana, pì italiana che svedese, pì veneta che piemontese, pì veneziana che belunese, pì de San Donà che de Meolo, anzi, pì de Crose che... Ma a rissegnar difarenze se se ritrova a disegnar na circon- ferenza che ‘l é al rajo nostro. In quanto creatura del mondo mejo che parle un fià de inglese co quei che vien da Mosca o da l’India, italian coj italiani... e diaèto co quei che me capisse.

Da boce se parlèa tuti e sol el diaèto e ‘e suore al asilo ne capia benissi- mo anca se ‘e vegnèa da Brescia, parché ‘e ne voèa ben; ma sicome se jera parte de na comunità pì anpia (se jera italiani) lore tentèa de insegnarne a parlar pùto, cioè “italian”; e noialtri se savèa che se vèa da inpararlo parché presto se sarìe ndati a scuòea: là no se varàe pì usà i fonemi golzi che usèa i veci de casa, *thavate*, *thòcui* e *thacoeón*, roba da vergognarse, co ‘a lengua tra i denti; ma se varàe dita “ciabatte, zoccoli, disordinato”; no *articiochi*, ma *carciofi*...

In prima elementare ven capio che el diaèto, el parlar de tuti i di, jera un problema: “Sono dietro a scrivere” jera sbalià, “Gonna a piete” e “per di sopra” anca. Diaèto fonte de erori, no sol de sintassi ma anca de ortografia: sicome no ‘l vèa dopie, in italian se ‘e metèa dapartut: “scattola” “collonnello”. Par carità, i tosatèi inteigenti, na volta corèti, no sbalièa pì. Ma é stat in chel periodo che genitori *moderni* à scumin- zià a parlarghe ai tosatèi in “talian” “parché no ‘i se trovesse mal a scuòea...” parché i fusse *italiani* da subito senza doverlo diventar. (Poretì: cossa che i gh’ha robà!)

Italiani mi e tanti de ‘a me età lo sen diventài un fià a’ volta, scuòea dopo scuòea, libro dopo libro, lavoro dopo lavoro: ven parfin inparà a



foto: Stefano Montagner

pensar in italian. E sul pì bel che se se esprimèa pùto, come libri stanpài, su quel che se tachèa a tirar su complimenti (“Davvero non si capisce che sei veneto”... quando in téevision tuti parèa boni de parlar italian fora che i veneti che parlèa diaèto anca quando che i parlèa talian) jera zà ora de internazionaizarse, ché el mondo se vèa vert. Ma che rida, sentir ‘e maestrine finete che vèa studià a *London* dir *think* e *thank you* co ‘a lengua tra i denti proprio come me nona quando che ‘a disèa *thacoeón* e *thavate*; e che sganassàe quando ò sentio un *teacher* ciamar *artchoke* el carciofo, proprio come lo ciamèa me pare.

Gh’ha pensà me fradel, che vèa scelto de ndar a lavorar in cantier zà da boccia, a restituirme tanti altri vocàbui e modi de dir che no usèe pì e a regaeàrmene de novi: fratón, gràmoea, lèbo, mèscoea, paredana, scarpo, scufia, tamiso ... cincionar, ponponar, sacagnar, sgramoea, fraconar, de scuss o de struss... Tut un mondo de paròe che vèa na storia, na “efficacia” e na imediateza che ‘l italian no vèa. Diaèto mejo del italian? Italian mejo del diaèto? Le é classifiche stupide parché le gènera insulse graduatorie tra ‘e popoeazion. “Mi son veneto, no italian” ‘l é ‘l assioma contort de qualche... grebano. Oh sì: “Veneti lavoratori e onesti, italiani furbi e oportunisti”; ma ogni luogo comune à el so revess: “veneti inbriagoni, italiani brava zente”. De sicuro sentin pì vizin a’ nostra ànema quei che parla ‘a nostra lengua-mare: na volta ò sentio do tosete che zioghèa a pallavolo e che sbarufèa (intèl me identico diaèto) par na bàea che jera drento o fora; ò butà un ocio: una dee do la jera na moreta de origini africane, pì veneta éa de Salvatore, che vive qua da trenta ani e me toca dirghe ancora “teron”. Sen e ven calcossa de ‘a lengua che parlén, ma guai a fermarse là, parché esiste na lengua de ‘a passion e una de ‘a riflessione, una dei sentimenti e una del rajonamento, una del *io* e una del *super-io*; e una senza de chealtra ne ‘assa poretì... Convien ‘verle tute do (o tute sie) parché ‘a varietà e ‘a ricchezza ne consente registri diversi: alt, bass, medio, uficial, espressio- nista, de tajo... Son veneto o talian? Intanto son qua, descaltz e desca- pinèe – una dee pì bèe locuzion del me diaèto che esprime un concet pì anpio e profondo de “senza calze né scarpe” – a pensar con son *indubiamente* veneto, de na qualche parte del Veneto; ma anca certa- mente e orgogliosamente italian, de na precisa parte de l’Italia; e pense che ogni definizion, ogni conotazion e denotazion riguardo ae lingue e ae popoeazion à senso se ‘a zonta, no se ‘a cava.

Carlo Dariol



foto: Stefano Montagner

'A Marcea ne conta...

Edi Gonella

Mama, ‘nden a trovar to amiga Marcea che ‘l é tant che no ‘a veden? Sì, dai che s’incaminen, dise ‘a mama. Tresento metri de ‘a de ‘a strada sta ‘a Marcea, **madona** de me sorèa, novanta ani passai da un toc, ‘a memoria de un mondo che no ‘l é pì.

Co riven proven sonar el canpanel ma ‘a Marcea, sorda **patòca**, no risponde e cussi fen pian pianin ‘e scae zigando: Marcea, se pol vegner vanti? Son ‘a Taresina, se pol entrar? Dopo un tochet ‘a ne sente e ‘a vien a verza ‘a porta, contenta de védarne. Co se diventa veci tresento metri i é tanti, se sta mesi senza vedarse e co se se vede se fa festa.

madona

suocera, madre della moglie o del marito, dal latino “*mea domina*”: signora o dominatrice, padrona di casa

patòc/patòca

evidente, del tutto, completamente, dal latino *patere*: evidenziarsi, manifestarsi

Vegné vanti, vegné vanti, vée proprio voja de védarve! Senteve, cossa posse darve? Un **got** de vin o de ranciata? Me mama: vin? Ma scherzi-tu?! Va ben un fìa de ranciata.

'A Marcea tira drit: co é ora de **disnàr** me beve senpre un got de vin e stae benon!

'Tenta a non **sbicar**, 'a Marcea ne butaa do goti de ranciata e lore do 'e taca domandarse come che é sta; i doeori: ghe ne vien fora senpre de novi ma basta no farghe caso pì de tant; i lavori: mi me range, no vù nissun casa mia, ò pena finò de **sopressar** nizioi e **intimèe**, dise 'a Marcea, fae quel che posse, tanto a mi me basta poc!



El problema 'l é i fjòi, continua 'a Marcea: mama, no sta ndar zo pa scàea! Mama no sta ndar sul or! Mama, no qua! Mama, no là! Ma mi fae instess quel che ò da far! No é colpa mia se el Signor non vol gnancora ciorme... e zo tute tre a rida ... i veci i diventa **jžieri**: dopo na vita dura de sacrifici i à capìo 'e do tre robe inportanti de 'a vita.

Una de queste la é 'a fameja, i fjòi, i nevodi; e aeora 'a Marcea tira fora 'a scatoea dee **somejanze** dopo che ven vardà anca quee su 'e **soase** picàe in cusina e pužàe sora 'a credenza; batésimi, crésème, matrimoni e gite de nevodi diventai grandi ma par lore do, none dei stessi boce, senpre putei!

Co 'e somejanze parte un **frac** de ricordi co 'e jera picoe lore, dee so madone, dee fameje grande, del lavorar tant e del magnar poc. 'E femene no 'e se sentéa a toea par magnar, ma 'e magnéa dopo che vea finio òmeni e tostatei: in pie inte un canton se magnea quel che restéa, na feta de poénta freda, el col de na gaina, el pomo col **rosegot**, ndea ben tut da tant granda che jera 'a fame!

To pare, na volta, el jera un **repetìn**, continua 'a Marcea. Sì, ghe risponde mi, aea fine co 'l é végnu fora dae miseria el jera content de non essar stat contandin parché, come dise me cugnada, el pan del paron 'l à sete croste!

Anca 'a mama vol dir 'a sua: Marcea, quant ven lavorà na volta, quanti mastei de **issia** ven fat? El jera el lavoro pì fadigoso, anca de quel dei canpi parché inte i canpi non se lavorea mai da soe ma senpre in compagnia e se fea dee bee cantae intant che se sfadighea!

Se jera zóvane, Taresina, no ne fea paura 'a fadiga, no ne manchea el **morbin**, s'è senpre pensà a lavorar e basta e sarà par questo che no sen pì bone de star ferme!

Dopo do ore de ciàcoe 'a Marcea me varda e senpre col soriso 'a me dise: noialtre sen vece, altro che ti che te sì zóvane! Prove a farghe capir che i ani passa anca par mi; ea, sorpresa, 'a me domanda: ma quanti ghe n'atu? Gheo dise... — a ea, no a voialtri — al che 'a me alza na man come par darne na **s-ciafa** e ridendo 'a me dise: ma t'i à robai!

got
bicchiere, piccola brocca, dal latino guttus: ampolla, vaso di vetro, contenitore in vetro di piccola dimensione

disnàr, disnà
desinare, pranzare, pranzo

sbicar
traboccare, spandere, rovesciare, dal latino bicomis = criniera che ricade in ambi i lati del collo, trasbordare, rovesciare il bicchiere o farlo tracimare, per lo più in senso negativo

sopressar
stirare, togliere le pieghe sui vestiti, dal latino sub = sotto e pressare = premere, calcare forte

intimèa
federa del guanciale e del cuscino, dal latino intima, copertura più interna, nascosta



foto: gentile concessione del signor Ermes Dalla Mora.

jžiero
leggero, sottile, non grave, di poco peso

somejanza
somiglianza, fotografia
soasa
cornice, dal francese: suage = intelaiatura, rialzo, base quadrangolare di torcia

frac
grande numero, abbondanza dal latino frangere, grande quantità che con la sua mole schiaccia e spacca, fracar, premere, opprimere
rosegot
torsolo, scarto di frutta dal latino: rodere o erodere = rosicchiare

repetìn
etimologia incerta: rifatto, recuperato, da "repetare" tramestare. Tuttofa-re, artigiano o lavoratore che per mancanza di impiego (ai primi del '900 mancanza di terra da lavorare) si adattava a tutti i tipi di mestieri, dallo scarriolante al mungitore.

issia
lisciva, dal latino lixivium o lixa aqua = acqua colorata, acqua mista a sbiancanti, a cenere usata per fare il bucato. Ad esempio la lssia granda = lisciva per tutta la grande famiglia patriarcale. Si metteva in funzione el fogher per scaldare una grande quantità d'acqua. La cenere prima veniva setacciata, poi la si posava sopra un panno disteso sora el mastel. Si versava l'acqua bollente che scioglieva dalla cenere le sostanze sgrassanti e pulenti, fino a ricoprire i panni da lavare. Dopo alcune ore il bucato veniva risciacquato e steso al sole.

morbin
allegria, irrequietezza, stato di eccitazione, desiderio smanioso

s-ciafa
manata, dal germanico schlag = colpo, battuta, punizione; nel gioco della s-ciafa bisogna indovinare, bendati, chi colpisce

GLOSSARIO tratto dal Dizionario del Dialetto del Veneto Orientale "da ndove nasce 'e paroe" a cura dell'Associazione storico-culturale GRUPPO EL SOLZARIOL di San Donà di Piave e dal Vernacolo del Veneto Orientale curato dall'Associazione PASSAPAROLA NEL VENETO ORIENTALE www.passaparolanelvnetoorientale.it

Il vino nella letteratura

Shakespeare, Goethe e Omar Khayyam

Nel numero precedente ho accennato alla presenza del vino nella poesia antica, soprattutto nei greci.

Nel Medioevo abbiamo grandi poeti e scrittori che parlano spesso del vino: per esempio Boccaccio nel Decamerone mescola spesso il vino, l'erotismo e l'umorismo.

La presenza del vino nella letteratura di tutti i tempi è, pertanto, vastissima.

Ma per brevità faccio cenno solamente a tre grandi poeti: Shakespeare e Goethe per l'Europa e un mirabile poeta persiano (e mussulmano) del XIII secolo: Omar Kayyam.

Le opere di Shakespeare contengono molti riferimenti al vino e al bere. Facciamo solo alcune citazioni:

"Un buon sherry secco (vino forte spagnolo ndr) ha un duplice effetto: mi sale al cervello, mi asciuga lì tutti i vapori insensati, noiosi e crudeli, che lo circondano: lo rende intuitivo, veloce, dimentico, pieno di forme agili, fantasiose e deliziose" (Falstaff in Enrico IV, Atto II Scena III)

E nella tragedia "Giulio Cesare", Shakespeare mette in bocca a Bruto la frase:

"Dammi, o Cassio, una scodella di vino, in questo seppellisco tutta la cattiveria" (Giulio Cesare Atto IV scena III).

Sapendo la tragica fine che Bruto fa dopo la battaglia di Filippi, la scodella di vino deve essere stata di conforto, perché percepiva che la fine era ormai vicina e il pessimismo in un soldato non è mai di buon auspicio. Anche allora si andava all'attacco bevendo prima in trincea.

Più melanconicamente Shakespeare aggiunge in un'altra opera tragica, il Macbeth, che "il vino provoca il desiderio sessuale, ma si porta via anche il vigore di farcela" (Atto II scena III).

Una sintesi straordinariamente efficace delle cose che costituiscono l'essenza della felicità ce la offre Goethe nei suoi Epigrammi Venedig, al n.34, e fra esse c'è anche il vino :

"Queste cinque cose desidero più di ogni altra cosa : innanzitutto una dimora gradevole e ospitale, poi un cibo decente, *bere ben bene del buon vino, perché noi tedeschi ce ne intendiamo di nettare almeno quanto voi italiani*. E poi ancora un abito che faccia bella figura e degli amici con i quali fare quattro chiacchiere. E infine un amoruccio di notte, che spasimi con noi con entusiasmo".

E' difficile trovare in così breve spazio tutte le cose che più generano piacere e gioia, soprattutto quando siamo in viaggio (ma non solo): l'ospitalità accogliente, un buon pranzo, un vino eccellente, un abito firmato per fare bella figura in società e fare colpo sulle donne (come abito possiamo aggiungere anche una bella auto o una bella moto come accessorio e poi "via col vento"), una compagnia con la quale fare le ore piccole in allegria, e dulcis in fundo, una notte d'amore ardente.

Il vino, infine, è un tema ripreso in modo bellissimo nel poema "Rubayat" di Omar Khayyam, poeta persiano del 13° secolo.

L'aspetto curioso di questo poeta è che viveva nell'Islam affascinante e aperto di Bagdad, quando il mondo arabo era un mondo all'avangu-

"Ave color vini clari
Ave sapor sine pari
O quam felix creatura
Quam produxit vitis pura
Omnis mensa fit secura"



ardia in tutte le arti: medicina, astronomia, matematica, arte, agricoltura, ingegneria idraulica, come testimonia (solo per fare un esempio vicino a noi, in Spagna) la ricchezza e la bellezza stupefacente di Cordova, capitale del Califfato: ai tempi del Califfo Abd al-Rahman ibn Mu'awiya la biblioteca di Cordova aveva da sola più libri di tutte le biblioteche dell'Europa medievale messe insieme ed è da proprio da quella biblioteca che traduttori, quasi tutti ebrei, fecero la traduzione dal greco in arabo e poi dall'arabo in latino di tutte le opere di Aristotele, di Platone e dei filosofi e poeti dell'antichità classica. E' grazie agli arabi di Cordova che il nostro Tommaso d'Aquino poté conoscere Aristotele e costruire la sua opera imponente di filosofia.

Omar Kayyam sembra interpretare l'assillo di chi desidera un buon bicchiere quando scrive, quasi gridando:

"Apri la porta! - dico al taverniere -
Sai quanto poco dobbiamo restare qui,
E, una volta partiti, non possiamo più tornare"

La sensazione di precarietà esistenziale che Omar Kayyam esprime, viene attenuata dal sapore del vino, che diviene così medicina salutare. E in un'altra poesia scrive:

"Poi al labbro di questa povero essere di terra appoggiai il segreto della fonte della vita per esprimere la mia intelligenza: e il labbro al labbro mormorava: finché vivi, bevi!"



GALLERY BAR

colazioni snack aperitivi







gallerybar.sdp@gmail.com - GalleryBar

feste di compleanno con area bambini

Centro Commerciale Aquilegia
Via G.La Pira, 11
San Donà di Piave (VE)
infoline 339 5230733

SOCIALDENT[®]

San Donà di Piave

AL SERVIZIO DEL TUO SORRISO

Cure dentali di elevata *qualità* con la
professionalità che cerchi vicino a casa tua.
La *garanzia* e l'*assistenza* di un ambiente familiare.



Visita gratuita con preventivo senza impegno

San Donà di Piave - Via Como, 73 Zona SME - Fronte Winner
Tel. 0421 221623 / Fax 0421 221598 www.socialdent.it

Un classico da rispolverare

Popolarità di Voltaire. "Dio di tutti gli esseri... tu non ci hai dato un cuore per odiarci e mani per sgozzarci. Fa che ci aiutiamo l'un l'altro per sopportare il fardello di una vita penosa e breve..." Queste toccanti parole sono state scritte dal filosofo francese Voltaire (1694-1778) a conclusione di una delle sue opere più famose, il "Trattato sulla tolleranza" (niente paura, a dispetto del titolo magniloquente è un'operina che si legge in circa due ore). La storia di questo capolavoro è singolare: venne scritto per riabilitare la memoria di Jean Calas, ingiustamente condannato dopo un iniquo processo in quel di Tolosa (1762). Il Calas era stato arrestato poco dopo il suicidio di un figlio e accusato di averlo in realtà ucciso lui stesso per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo (la famiglia apparteneva alla minoranza calvinista). Fu atrocemente giustiziato, ma il suo atteggiamento pieno di carità cristiana verso i suoi stessi giudici contribuì a seminare i primi dubbi: era stata fatta vera giustizia? Voltaire, avendo da tempo individuato nel fanatismo il peggior nemico della ragione, ingaggiò una coraggiosa battaglia a difesa della famiglia Calas, ed ottenne dal Re la revisione del processo, la riabilitazione della vittima e la restituzione dei beni confiscati. Divenne un eroe agli occhi del popolo francese e le fortune del "Trattato" iniziarono una parabola gloriosa, dandogli, unitamente al "Candido", una fama universale. Voltaire in realtà era convinto che una fama imperitura gli sarebbe derivata dalla sua produzione teatrale, alcune tragedie che all'epoca ebbero grande riscontro e che oggi sono ormai dimenticate, mentre egli è universalmente noto per alcune opere d'occasione, legate alle sue celebri battaglie ideali e che egli considerava di secondo piano! Tornando al testo va sottolineato che il Dio di cui parla l'autore non è il Dio delle religioni mono-teiste che noi conosciamo ma è il Dio di gran parte degli illuministi, espressione di una concezione denominata deismo: è l'autore dell'universo ma non interviene a dirigere le vicende umane, non è fonte di dogmi ma lascia che l'uomo liberamente sia artefice del suo destino; semmai saprà riconoscere i meriti di chi avrà ben operato. Questa divinità non ha ispirato testi sacri, per cui discussioni teologiche e dottrine dogmatiche, spesso origine di conflitti sanguinosi, devono lasciare libero

campo all'opera della ragione. È la ragione la protagonista della filosofia illuminista, che annovera Voltaire come uno dei padri. Gli illuministi riversavano su di essa una fiducia incrollabile: il suo trionfo avrebbe liberato finalmente l'umanità dalla schiavitù determinata dai dogmi politici e religiosi e dalle Istituzioni ad essi legate. Una fiducia testimoniata da espressioni rivelatrici come questa: "I paesi in cui c'è libertà di coscienza sono liberi da una grossa piaga: non ci sono ipocriti!". Difficile per noi spettatori dell'odierna democrazia televisiva concordare con tanto ottimismo. Il fatto è che Voltaire, come quasi tutti gli illuministi, concepiva la ragione come una forza capace, se lasciata operare senza intralci, di liberare il mondo dall'ignoranza e dal fanatismo per assicurare all'uomo un futuro radioso. Pochi anni dopo la morte del filosofo le vicende della Rivoluzione francese e del regime napoleonico renderanno chiaro che le cose non stanno esattamente così. Ragione e fanatismo non sono due opposti (se c'è l'uno l'altro scompare), ma

anche la ragione può essere contaminata dal fanatismo (primo esempio: il "Terrore" giacobino) mentre il fanatismo può impiegare la ragione come sua alleata per le finalità più turpi. Le drammatiche vicende del Novecento sono lì a dimostrarlo. Già nell'Ottocento, il pensiero di Schopenhauer, Nietzsche e Freud si incaricherà di rimodulare la visione razionalistica degli Illuministi proclamando che il profilo dell'uomo non è delineato solo dalla razionalità, ma anche da forze irrazionali, come l'inconscio, capaci di orientare le dinamiche storiche e la vita dei singoli. Per le idee del filosofo francese una parabola declinante sembrava inevitabile. Ma, come dicevano i latini, "anche i libri hanno il loro destino". Dopo i drammatici fatti che tempo fa hanno insanguinato Parigi, il "Trattato" è tornato ancora una volta in vetta alle classifiche di vendita dei libri e l'espressione "Torniamo a Voltaire!" è diventata una parola d'ordine che molti hanno fatto propria. Un'ennesima rinascita per l'uomo e la sua opera. A volte sembra che la Storia si nutra in periodi determinati del pensiero dei filosofi per poi rinnegarlo. I grandi pensatori però risorgono prima o poi. Voltaire è uno di questi



PORTEND
di Taverna Roberto & C. s.n.c.

**ZANZARIERE - TENDE DA SOLE
TENDE ALLA VENEZIANA
TENDE VERTICALI - OSCURANTI
PORTE RIDUCIBILI**



**Via E. Ferrarì, 2/D - San Donà di Piave (VE)
Tel. 0421/44428 - Fax 0421/221500
portendsnc@libero.it**

Spazi d'artista

IL TEATRO E LA VOCE DELLE IMMAGINI. INCONTRO CON ANDREA ZELIO

Ci sono luoghi della città che non sappiamo esistere. Semplicemente perché ignoti, quindi non li vediamo, a prescindere dalle dimensioni. Eppure ci sono. Nascosti dietro la monotonia di una strada grigia, di una vita che sembra sempre la stessa, in quei luoghi avviene ogni giorno qualcosa di speciale, qualcosa che li rigenera di continuo. Spazi in cui i sogni accadono, in cui puoi dimenticarti di essere lì o altrove, perché nessuna parete è troppo spessa, né alcuna stanza troppo piccola per contenere tutti i luoghi, il tempo e i profumi del mondo.

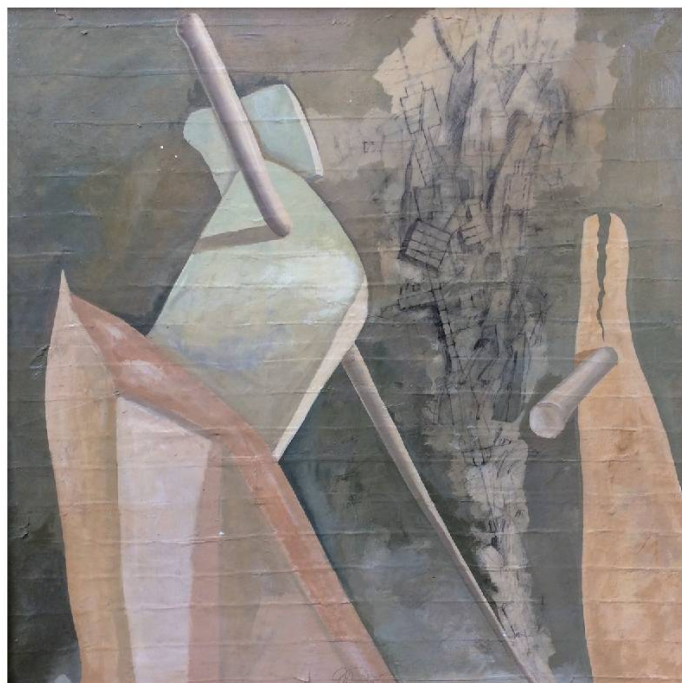
L'essenziale è invisibile agli occhi, così diceva il Piccolo Principe.

Con lo stesso stupore inizio il viaggio alla ricerca di quegli spazi senza spazio, dove la libertà di sentire è l'accogliente padrone di casa, dove il lavoro diventa quasi rito sacro, dove la forma e l'idea si incontrano e si scontrano di continuo come inquiete inquiline che tuttavia, alla fine, trovano quasi sempre la sintesi, un infinito o umano compromesso.

Li chiamano *Studi d'Artista*. Per me sono innanzitutto spazi, non solo fisici, di un'irripetibile esperienza, ogni volta diversa.

Una penna stilo fucsia, un taccuino d'appunti, una mappa su cui documentare i luoghi, una macchina fotografica per ricordarli. Questi i miei compagni di viaggio, oltre alle scarpe da ginnastica per camminare. E raggiungo il centro, cominciando l'indagine da lì: dalla spianata accecante di Piazza Indipendenza, a San Donà di Piave, in un caldo pomeriggio di agosto, quando i riflessi ustionano anche le idee e se non fosse per le fughe della pavimentazione, la distesa potrebbe sembrare una bianca salina, al cui bordo estremo è atterrato il monumento Ancillotto. Così avvio i miei passi verso Corso Sivio Trentin, per la prima tappa.

Quando superi l'angolo dell'edicola, imbocchi il corso e intravedi il cubo rosso sullo sfondo, ti senti più vicina il fiume. Ti sembra già di



dell'Abbandono, 1998



PROGETTI DI INTERNI

emmebi

Via Monticano, 68 Jesolo (VE)
c/o Parco Commerciale Ca' Silis
345.2924671 info@emmebicasa.com



sentirlo e ascoltarlo, oltre l'argine e gli alberi, come inconscio richiamo che da sempre fa sentire un sandonatese a casa. Al civico 41 bisogna fermarsi appositamente, altrimenti lo stretto cancello in ferro passerebbe forse inosservato per chi scorre distratto sul marciapiedi. Inizia da lì l'accesso ad un magico spazio dell'incanto e della fantasia, nel cuore della città.

Andrea Zelio mi accoglie sorridente, così come si presenta il suo spazio, tra il calore del legno a terra e sulle travi del soffitto, il profumo della carta, le sue opere di vento che ondeggiano anche dall'alto. Un tuffo nella fantasia silenziosa, curiosa, dove anche chi entra si sente più leggero e ha voglia di ascoltare i bisbigli dei personaggi incontrati da Zelio e fermati nelle sue storie, di colori e carta.

Perché la scelta questo luogo?

Seduti ad un tavolo chiaro, l'artista risponde di getto, ritornando all'inizio del terzo millennio. Correva l'anno 2000

Prima la casualità dell'incontro e poi la suggestione di trovarsi di fronte uno spazio unico. Un solo ambiente, ampio, con la confidente suggestione di un granaio. Uno spazio quindi modulabile, flessibile a farsi popolare di idee e soluzioni diverse. La speranza non venne disattesa, perché fu alzando la testa che arrivò la sorpresa. Immaginate un buco su un contro-soffitto e la soddisfazione di pensare che la curiosità non è solo "donna". Così Zelio, munito di scala, si è tuffato nel "buco nero", calzando il foro come un casco e scoprendo, con sorpresa, una struttura di legno a capriate che, ovviamente ha liberato, riportandola alla luce. Il "granaio" della fantasia da suggestione aveva così preso forma, quanto l'idea che, in quello spazio flessibile, le opere potessero anche volare e stare sospese, come le sue stesse "torri dell'umanità". Erano le stesse travi del resto a confermarlo adesso.

E il pensiero andò oltre. Si concretizza allora la passione dell'artista per il teatro, per le scene e la modularità sul palco, dilatando o restringendo lo spazio, governando i colori e la luce.



Autoritratto, 1984

il teatro, per le scene e la modularità sul palco, dilatando o restringendo lo spazio, governando i colori e la luce.

Allo stesso modo quello spazio, il suo, sarebbe stato teatro, in cui la stessa disposizione delle opere, a terra o sospese, giocano come quinte di un continuo spettacolo che è la fantasia dell'artista. Anche la luce diventa parte del gioco tra finzione e realtà nel leggere e costruire le opere. Così, chi si aggira nello studio di Andrea Zelio ha la sensazione di essere su un palcoscenico in trasformazione; quasi fosse il privilegio di essere nella macchina scenica prima che si accendano i fari sullo spettacolo che sta iniziando.

Ogni viaggio ha una partenza...

La storia di Zelio inizia sulla carta, dove scrittura e grafica diventano strumenti per interpretare la vita, dove la stessa carta è materia, scelta e racconto. Scrive molto e lo fa su carta, conservando nello studio una collezione di piccoli quaderni su cui ferma le storie, i nomi di futuri protagonisti. Quaderni popolati di disegni ed immagini ritagliate su fogli ancora bianchi da scoprire, come future muse di una storia possibile o impossibile, che si costruisce anche attraverso di loro.

Il quaderno crea, risponde, protegge.



piave plastik

PERSIANE
IN PLASTICA - PVC
ALLUMINIO - ACCIAIO

CASSONETTI
TERMOISOLANTI

MOTORIDUTTORI
PER PERSIANE



Via Maestri del Lavoro, 32 - San Donà di Piave (VE) - Tel. 0421.43615 - www.piaveplastik.it



LAVORAZIONI ACCIAIO - ALLUMINIO - PVC

LA MATERIA PRENDE FORMA

SERRAMENTI IN ACCIAIO
SERRAMENTI E SCURI IN ALLUMINIO E PVC
SCALE INTERNE DI DESIGN
LAVORAZIONI IN FERRO E ALLUMINIO
SOPPALCHI - CANCELLI - RINGHIERE
PORTONI INDUSTRIALI
PORTE INGRESSO
PROTEZIONI SOLARI



verande in acciaio e vetro



scale interne in acciaio



serramenti in acciaio



*rivestimenti in corten
e parapetti in vetro*



scale interne acciaio/vetro/legno



*serramenti e scuri
in alluminio e PVC*



*serramenti in acciaio
e parapetti in vetro*

Viale Europa, 41 - 33077 SACILE (PN)

nella moderna ZONA INDUSTRIALE di fianco
al centro commerciale ai SALICI (Bennet)

SHOWROOM

Tel. 0434 781250 - info@dm-snc.it

Scrivere, dove? Andrea Zelio è un viandante e scrive ovunque, anche in quello studio e soprattutto all'aperto. L'aria e il vento sono compagni di viaggio che ricorrono nella leggerezza delicata e sognante delle sue opere, ma sono ciò che l'artista intende come l'essere parte del movimento delle cose. Così avviene del resto nelle sue stesse incisioni o dipinti, dove anche le architetture sembrano vele: mosse da un vento non apparente, o comunque fatte di una materia ancora ignota e fluttuante che consente inedite ed ardite pieghe.

Non è un caso quindi che la sua prima mostra nel 1984, a Noventa di Piave, inizi con una serie di acquerelli, altra delicatissima arte di colori, segni e luce. Il rapporto con la carta è imprescindibile, così come quello con il disegno e il segno, coltivato in seguito anche con l'incisione. Ce ne sono molte in studio, accuratamente disposte, colorate, con titoli arditi e sognanti, che sembrano usciti dai suoi racconti.

Il colore che lo identifica, tra i tanti dello studio. Non uno, ma la gamma di colori nelle atmosfere delle opere di Giorgione, nel rapporto con la luce, altro elemento, oltre all'aria, particolarmente caro ad Andrea Zelio.

Un aggettivo che definisce il suo spazio d'artista. Anche in questo caso l'artista sceglie un'articolazione più estesa: *"è il luogo dove ti ritiri e aspetti le visioni"* quelle che, attraverso l'intuizione di un attimo, ci staccano dal mondo per metterci in relazione autentica con quest'ultimo.



L'artista Andrea Zelio nel suo studio



Cosa fa la differenza? La tecnica come conoscenza degli strumenti è importante, ma *"ciò che ti distingue è la storia che hai da raccontare"*, così è per Zelio. Da artista-scrittore è indissolubile il rapporto con l'idea di narrazione e con il rispetto per la parola, che diventa anche attenzione e cura del titolo. Perché il titolo, secondo l'artista *"è l'ingresso del racconto"*; e per la fantasia anche il vocabolario può essere un libro da cui trarre ispirazione per i nomi stessi dei protagonisti. Zelio racconta il suo tempo e quello che ancora non c'è o potrebbe essere, intendendo il lavoro dell'artista come "antropologo" del genere umano. *"Ma ti, oltre a far el pitòr, lavóritu ànca?"* Così si è sentito chiedere una volta. Perché di lavoro invece si tratta, quando ci si dedica all'arte non per passione, ma per professione. Arte quindi *"non relegata ai margini e ridotta a fatto extra-ordinario, perché senza l'arte di fatto le nostre vite sarebbero incomplete. Non potremmo starne senza"*. Da qui la responsabilità di chi affronta questo lavoro: scegliere la qualità, la serietà, per non tradire innanzitutto le aspettative di chi ancora alla cultura riconosce un valore, uno spazio necessario della propria anima.

Opere della storia dell'arte o della letteratura che hanno segnato l'artista. Anche in questo caso, seduti al tavolo dello studio, il percorso segue due itinerari. Mi trovo così da una lato a rincorrere la suggestione di Giorgione, tra fascino misterioso, equilibrio quasi metafisico e consonanze; dall'altro Herman Hesse, De Amicis, Rodari e *"L'uomo senza qualità"* di Robert Musil.



Contatti dell'artista:
Andrea Zelio Bortolotti, Studio C.so Trentin, 41
30027 San Donà di Piave
www.andreazelio.it



**Pubblicità
REGAZZO**

*...il Tuo punto
di riferimento
per la stampa*



STAMPA DIGITALE DECORAZIONI CARTELLI STRISCIONI BANDIERE

... incorniciamo e stampiamo le tue foto !

www.regazzopubblicita.com

MUB Museo della Bonifica

Formalmente istituito nel 1975, aperto al pubblico nel 1983, ampliato nel 1998, rinnovato e completamente riallestito nel 2018, il Museo della Bonifica racconta la storia della città e del territorio circostante attraverso il tempo.

I segni della storia e delle trasformazioni dell'ambiente sono ancora vivi e percepibili nei grandi impianti della bonifica, nell'estesa rete di canali, nelle case rurali e nel paesaggio agrario, nei cippi e monumenti del primo e secondo conflitto mondiale, nel fiume e con i suoi preziosi tesori naturalistici.

Il filo conduttore del nuovo percorso espositivo è rappresentato dall'uomo in relazione al paesaggio e alla natura anfibia che ne ha segnato la presenza, dai tempi antichi ad oggi: uomo, ingegno, coraggio, acqua e terra, quindi, in un racconto senza tempo che serve ancora oggi a leggere il nostro presente.

Sarà questo un viaggio nella storia attraverso le collezioni del MUB.

UOMO E ACQUA NEL TERRITORIO SANDONATESE

La natura umida dell'ambiente del Basso Piave ha rappresentato per l'uomo un elemento con il quale confrontarsi costantemente sin dalle epoche più remote. In questo contesto dove acqua e terra dialogano incessantemente, l'uomo ha saputo adattarsi ma anche intervenire sull'ambiente circostante per sfruttarne le potenzialità.

I ritrovamenti, più antichi, di epoca preistorica nel territorio sandonatese (Mesolitico ed età del Bronzo) si distribuiscono lungo antichi percorsi del Piave, su dossi di origine fluviale, dove le condizioni idrauliche erano più stabili e adatte alla vita dell'uomo. I più consistenti ritrovamenti dell'età del Bronzo, provenienti da raccolte di superficie e

da indagini archeologiche, evidenziano la distribuzione di insediamenti gravitanti lungo l'asta del Grassaga-Brian in località Formighè e verso Cittanova nel sito di Boaria Vecchia; in prossimità del canale Circo-gnello, tra Noventa di Piave e S. Donà di Piave (frazione di Mussetta). La vicinanza a questi antichi percorsi del Piave doveva essere strategica per l'approvvigionamento di acqua, necessaria alle attività del villaggio e preziosa risorsa per i collegamenti e gli scambi commerciali tra i diversi insediamenti.



VIVERE CON L'ACQUA DAI VENETI ANTICHI AI ROMANI: COME IL PAESAGGIO SI TRASFORMA

Il fitto "intreccio" di fiumi, canali e paludi, ha sicuramente regolato la presenza dell'uomo anche nell'età del Ferro, spingendolo a scegliere come aree di frequentazione i dossi fluviali più stabilmente all'asciutto, prossimi a quelle vie d'acqua che, se da una parte garantivano lo spostamento di uomini e merci, dall'altro potevano assumere anche una valenza sacra o diventare preziosa risorsa per le attività artigianali di affinamento e lavorazione dei metalli.

Testimonianze archeologiche riconducibili alla cultura dei Veneti antichi sono state trovate in più punti del territorio: Cittanova, Fiorentina, S. Teresina e soprattutto Fossà. Si tratta di siti accomunati dalla vicinanza ad antichi percorsi fluviali che hanno restituito materiali databili per lo più tra III-I sec. a.C. (periodo di romanizzazione del territorio). A Fossà l'alto numero dei reperti trovati evidenzia una frequentazione dell'area nel punto in cui una pista protostorica (forse attiva già dal Bronzo Recente-Finale) attraversava il fiume Grassaga. Questo antico percorso collegava gli abitati veneti di Altino e Concordia Sagittaria e sarà poi ribattuto in epoca romana dalla *via Annia* che



**SOCCORSO
STRADALE
24/24
0421.331440**

Via delle Industrie, 28 - 30024 Musile di Piave

- Raddrizzatura con banco prova elettronico
- Riparazione e sostituzione cristalli
- Assistenza meccanica
- Recupero auto - Auto sostitutiva



CARROZZERIA SAN MARCO snc di BERTOZZI ONORIO e CRISTIAN - Tel. 0421.52373 - 53380



41

Ricostruzione del sito di Cittanova come doveva apparire dopo la sua fondazione nel VI sec. d.C. illustrazione di Fabio Mario Fedele.

Sezione archeologica - foto archivio MUB

qui superava il corso d'acqua con un ponte.

Ed il è proprio la *via Annia* il primo segno dell'affermarsi dei Romani nel Veneto antico nel territorio sandonatese; costruita nella seconda metà del II sec. a.C. diventa lo strumento con cui i Romani rendono visibile la presa di possesso dei nuovi territori che entrano stabilmente nell'orbita romana con la centuriazione del 49 a.C.

Se attraverso la *via Annia* lingua, ideologie e tradizioni romane iniziano ben presto ad essere veicolate in queste zone assieme a uomini e merci, le opere di divisione agraria rappresentano il radicarsi della presenza romana. Una presenza che vede l'uomo intervenire sul paesaggio naturale e nello stesso adattarsi alle caratteristiche di un ambiente umido, problematico ma anche ricco di potenzialità. Con le opere di bonifica e di regimazione delle acque prende forma una precisa pianificazione del territorio che regola la presenza dell'uomo e rende possibile la costruzione di insediamenti rustici che sfruttano la naturale fertilità della terra.

In questo nuovo quadro insediativo l'articolata rete di vie d'acqua, incentrata sul Grassaga-Brian, Bidoggia e Piavon, diviene una risorsa nell'ambito dei collegamenti dell'entroterra con le aree costiere e il mare.



VENETA LATTONERIE
di De Pieri & Stefenello S.n.c.

SERVIZIO GRU, INSTALLAZIONI,
SOLLEVAMENTO E MANUTENZIONI
CON PIATTAFORMA AD ALTE ALTEZZE

GRU EFFER
955 8S JIB 65



SBRACCIO 40 MT

CONTATTACI SENZA IMPEGNO PER UNA QUOTAZIONE

VENETA LATTONERIE
SEMPRE AL VOSTRO SERVIZIO

TEL 0421 316652 - CELL 349 8632325
info@venetalattonerie.com
VIA C.MATTEUCCI, 7 - 30020 ERACLEA (VE)

42 CIVITAS NOVA HERACLIANA: LA CITTÀ D'ACQUA

La distruzione e la presa del centro fortificato di *Opitergium* (Oderzo), ad opera dei Longobardi nel 639 d.C., segna la nascita di una nuova città poco a est di Cittanova (frazione di San Donà di Piave) che si configura da subito come luogo di rifugio per la popolazione, nonché centro strategico di acquartieramento dell'esercito bizantino.

Le fonti la definiscono *Civitas Nuova Heracliana: Civitas Nova*, città nuova, in quanto di nuova fondazione rispetto a Oderzo ed *Heracliana* in onore dell'imperatore bizantino Eraclio (610-641 d.C.). Tra i funzionari bizantini a Cittanova si consolida il potere di un funzionario locale, il dux (il doge) che qui manterrà la sede fino al trasferimento prima a *Methamaucus* (Malamocco) nel 742 d.C. e poi a *Rivoaltus* (Rialto) nell'810 d.C.

La scelta del sito appare chiaramente legata a ragioni di carattere militare vista la relativa vicinanza al percorso della *via Annia* che rivestiva ancora una rilevanza logistica negli spostamenti dell'esercito imperiale tra il *castrum* di Grado e la città di Ravenna, base della flotta imperiale bizantina e capitale dell'Esarcato [territorio amministrativo bizantino].

Nella scelta del sito le ragioni militari si fondono con la spiccata conformazione anfibia del territorio in gran parte paludoso e solcato da un articolato sistema di vie d'acqua. L'area prescelta non era casuale, si trattava di un dosso asciutto posto alla confluenza di antichi percorsi del Piave che in collegamento a canali artificiali fungevano da difesa naturale della città. Cittanova si configurava come un'*insula* protetta forse solo da corsi d'acqua. Resta, infatti, da chiarire se alcuni tratti murari trovati dagli archeologi nell'area avessero carattere difensivo.

Il centro della città era costituito dalla Chiesa di S. Pietro con il Battistero e l'area cimiteriale, poco distante si ipotizza fossero presenti il palazzo del Vescovo e altri edifici pubblici. Se questi edifici erano costruiti in mattoni e pietra non era così per l'abitato che si sviluppava a sud del centro "monumentale". Qui le abitazioni dovevano essere delle semplici costruzioni di legno con tetto di legno e paglia.

Attorno al nucleo abitato si trovavano i campi coltivati e i vigneti da cui si otteneva un ottimo vino "di palude", come documentano i depositi di semi d'uva trovati dagli archeologi nell'area.

La scomparsa di Cittanova è principalmente legata al declino della città a seguito del trasferimento della sede ducale a Malamocco e poi a Venezia. Perse infatti le funzioni di centro amministrativo-militare e devastata nel IX sec. a seguito di complesse vicende storiche, viene definitivamente abbandonata in epoca tardomedievale nonostante,



fino al 1440, continui ad essere sede vescovile. Le case di legno abbandonate deperiscono lentamente e gli edifici di pietra e mattoni, non più sottoposti a manutenzione, cadono in rovina e diventano cava di materiale destinato alla costruzione dei nuovi palazzi che i notabili eracliani costruiscono a Venezia.

Anche l'avanzare progressivo delle paludi, la sommersione del sito sotto le acque del Lago della Piave nel XVII sec. e le conseguenti opere di bonifica moderna con le distruttive opere di spianamento e livellamento per la messa a coltura dell'area, così come l'utilizzo dell'aratro nel lavoro dei campi, hanno contribuito a cancellare quasi del tutto le tracce di questa importante città bizantina.



LOCALE STORICO VENETO
(Legge Reg. n° 37/2004)



RISTORANTE DEL BUON RICORDO



OSPITALITÀ ITALIANA
QUALITY APPROVED

Guaiane

TRATTORIA in NOVENTA DI PIAVE

Via Guaiane, 146 - Noventa di Piave / Ve Tel. 0421.65002 - 65122 www.guaiane.com



Il battello di Cordovado



Molti anni fa, un principe di Sesto al Reghena che si stava recando a Venezia, dovette fermarsi a Cordovado per un problema a uno zoccolo di un cavallo.

Il maniscalco, trattandosi di un principe, si mise a servirlo all'istante. Nel frattempo la figlia si affacciò alla porta e il principe ne rimase folgorato a causa della sua bellezza. Così decise di offrire al maniscalco una grossa somma di denaro in cambio della mano della figlia, ma quest'ultimo decise che non spettava a lui prendere una decisione così importante.

La figlia che si chiamava Lucilla, chiese al principe perché si stesse recando a Venezia via terra quando tutti lo facevano via acqua.

Il principe rispose che c'erano i principi di terra, quelli d'aria, e quelli d'acqua e lui appunto era uno di terra e per nulla al mondo avrebbe tradito la sua vocazione.

La figlia del maniscalco rispose che avrebbe avuto la sua mano l'uomo che si fosse presentato a prenderla con un battello.

Il principe la salutò pagò il servizio del maniscalco e proseguì per Venezia.

Passarono i giorni e i mesi, lunghissimi, e il principe non riusciva a dimenticare la ragazza. Fu così che decise di chiamare a rapporto tutti i suoi carpentieri ordinando loro di costruire un battello di legno. I ministri dissero al principe che sarebbe stato necessario mettere delle ruote al battello per poterlo trasportare. Allora il principe ordinò di costruire anche un carro abbastanza grande da poterlo portare.

E così fu fatto.

Villa Revedin

HOTEL • RISTORANTE
MEETING & EVENTS

GORGIO AL MONTICANO (Treviso) Italy Via Palazzi, 4 - Tel. 0422 800033 www.villarevedin.it - mail: info@villarevedin.it



Tenuta la Spiga vi aspetta !

Via Sette Casoni, 4 - 30020 loc. Torre di Fine di Eraclea (VE)
0421 237117



In capo a sei mesi il progetto era stato realizzato. Una mattina carro, cavalli, battello, personale di servizio e di supporto partirono alla volta di Cordovado.

Il principe non vedeva l'ora di potersi presentare a bordo del suo battello, alla donna che ormai amava da mesi. Per essere ancora più convincente nel suo intento doveva trovare un corso d'acqua, dove far scendere la sua imbarcazione.

Mandò in avanscoperta alcuni suoi ministri geografi. Questi tornarono dicendo di aver individuato un bellissimo lago di quarantamila metri quadrati dove fare il varo del battello. E così fecero: il lago era profondo ben tredici metri.

Il battello fu fatto scendere con l'aiuto di molti cavalli e si distese sulle lisce acque del lago. Furono mandati dei messaggeri del principe ad avvertire la figlia del maniscalco di recarsi presso il lago dove la aspettava una richiesta. Lucilla decise di andare e fu accompagnata dalla figlia del panettiere.

Quando arrivò sulle sponde del lago, vide quell'insolita presenza con a bordo il principe con un cappello di piume azzurre. Quando la ragazza salì a bordo il principe disse: "Ebbene, sono venuto a chiedere la vostra mano come avete richiesto."

Lucilla stupita che il principe avesse fatto tutto questo per lei acconsentì.

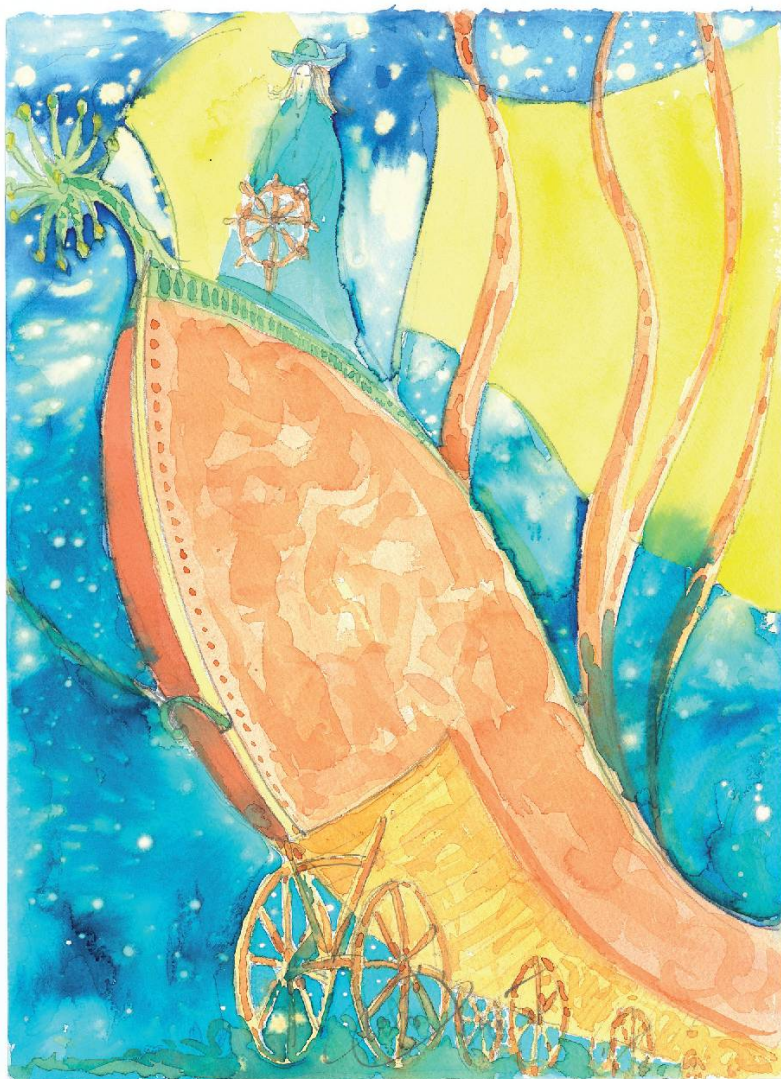
Seguirono giorni di festeggiamenti a Cordovado per poi spostarsi a Sesto al Reghena. Qui la figlia del maniscalco prese dimora presso la residenza del principe e di tanto in tanto andava a trovare la sua famiglia.

Gli anni passarono e nessuno tenne il conto. Probabilmente molti.

Con il tempo il battello di legno costruito dal principe andò distrutto semplicemente per incuria o anche per colpa di nessuno.

Oggi in ricordo di quelle antiche storie il battello è stato ricostruito questa volta in metallo però, così da essere più resistente nel tempo.

Il lago prese il nome di "Lago di Lucilla" in ricordo di quella donna che in un tempo lontano si era concessa al principe di Sesto al Reghena e un po' forse alimentato dalla leggenda che dentro il lago viva un luccio femmina molto grande, ma che nessuno però ha mai visto né catturato.



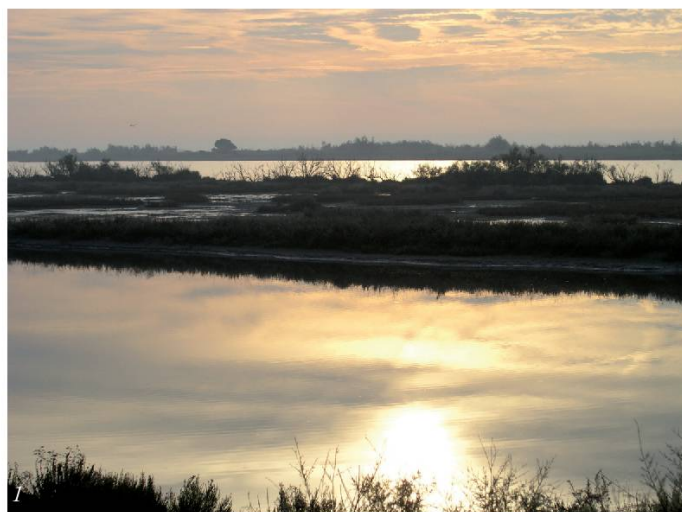
Il Mort di Eraclea, alla foce del Piave

La foce di un fiume alpino presenta sempre aspetti di forte dinamismo geomorfologico. La forza e le sollecitazioni delle correnti, che in questo punto d'incontro tra fiume e mare si spengono, recando il loro tributo di materiali dalla montagna all'ecosistema marino, ne ridisegnano la geografia degli elementi emersi e di quelli sommersi, perennemente.

Così accade anche per il Piave, che pur essendo con i suoi 222 km un piccolo fiume, presenta tutte le caratteristiche e le dinamiche proprie di un fiume alpino. In questo caso, tuttavia, è anche l'azione diretta o indiretta dell'uomo ad aver determinato la speciale geografia che caratterizza l'attuale foce del fiume. Ecco allora che il grande complesso di foce, noto con il toponimo di Mort di Eraclea, costituisce l'esito finale di trasformazioni ambientali verificatesi tra il secolo XVII e la grande alluvione del Novecentosessantasei.

Qualcuno ha affermato che il Piave è il solo fiume al mondo a possedere due sorgenti e due foci; ma al di là dei presunti primati è un dato di fatto quello per cui il Piave di foci ne possiede in realtà tre. Una, la prima e dunque quella storica, si colloca infatti presso il Porto di Piave Vecchia a Cavallino; la seconda è quella di Cortellazzo ed è la foce attuale. La terza, infine, si colloca circa due chilometri più ad est ed è quella di Marina di Eraclea, rimasta attiva tra il 1683 (Rotta della Landrona) e il 1935.

In questa sede, tuttavia, si vorrebbe tratteggiare un ritratto del contesto ambientale ed ecosistemico in cui insistono le due foci più recenti e si parlerà pertanto del cosiddetto "Mort" e della speciale biodiversità che lo distingue. Lo stesso toponimo si riferisce appunto al tratto dell'alveo di foce, rimasto escluso dalle correnti dopo la rotta dell'ottobre 1935. Se si osserva attentamente il contesto della foce piavense attraverso lo strumento *Google-maps* si potrà facilmente notare che l'area è caratterizzata da un gigantesco e diversificato mosaico. Quest'ultimo vede



accostarsi e interagire in termini ecologici, l'habitat della foce fluviale, l'habitat marino costiero, la palude salsa della laguna del Mort, le paludi dolci e i canneti dell'alveo storico di foce, le dune marine e le dune grigie del versante a mare della laguna e infine le dune fossili con pineta che si collocano sul versante nord della stessa laguna. Il tutto circondato sui versanti nord e nordovest dalle distese di bonifica coltivate di Valle Ossi.

Una ricchezza ambientale così elevata presuppone, evidentemente, una

STAGIONE SPORTIVA INVERNALE 2018 / 2019

- Corsi di nuoto per adulti
- Lezioni individuali
- Corsi di nuoto per bambini e ragazzi
- Acquagym
- Hydrobike
- Circuito (hydrobike - jump - treadmill)
- Acquantalgica
- Nuoto per gestanti
- Acquaticità neonatale
- Nuoto libero
- Attività varie: idromassaggio, sauna, bagno a vapore



Per informazioni ed iscrizioni ai corsi
rivolgersi in segreteria, tutti i giorni feriali
orario: 9.00-12.00 _ 15.00-18.00

T. 0421 331569
www.piavenuoto.it
segreteria@piavenuoto.it



Piave Nuoto a.s.d.



altrettanto rilevante biodiversità e questa può essere facilmente verificata con una semplice e piacevole passeggiata che, dall'ingresso della darsena di Marina di Eraclea e fino al lido di foce del fiume, consente di visitare la quasi totalità degli habitat poc'anzi menzionati. Il primo di questi habitat è costituito ovviamente dalla laguna del Mort, estesa per circa 20 ha, la cui bocca di porto e foce del Piave fino al 1935, si colloca, come detto in precedenza, proprio di fronte al punto di accesso alla darsena.

La laguna è di tipo eminentemente marino, mancando del tutto gli apporti d'acque dolci. Essa è soggetta a fenomeni di invaso e svaso idraulico in concomitanza con i fenomeni di marea e presenta un avanzato stato di imbonimento, con cospicui depositi di velma che, nell'ultimo secolo ne hanno innalzato considerevolmente i fondali.

Questo significa che, durante le maggiori basse maree invernali, la stessa laguna sembra svuotarsi e gli stessi bassi fondali emergono ampiamente. Sui banchi di sabbia melmosa della laguna prospera una ricca popolazione di molluschi bivalvi, tra cui le popolari vongole (*Chamelea gallina*; *Venerupis decussata*) e decine di altre specie. Nei ghèbi, che sono i piccoli alvei attraverso cui avvengono gli scambi d'acque con il mare, vivono invece gobidi come il go (*Zosterisessor ophiocephalus*) e il ghiozzo nero (*Gobius niger*), mentre nelle scogliere in prossimità della foce sono frequenti i blennidi bavosa pavone (*Salaria pavo*) e la bavosa ruggine (*Parablennius gatorugine*).

Se dalla laguna, dalle sue sponde impaludate e popolate da flora alofila e dalle sue secche, frequentate da garzette (*Egretta garzetta*) e aironi cenerini (*Ardea cinerea*), ci si sposta sulla duna fossile colonizzata dalla pineta Gaggia, si potrà invece osservare un interessante habitat forestale di origine antropica. Una pineta mista, a pino domestico (*Pinus pinea*)



prevalente e inselvatichita, nel cui sottobosco sono presenti folte formazioni arbustive di ligustrello (*Ligustrum vulgare*) e di biancospino (*Crataegus oxyacantha*), ma anche rari elementi botanici di origine montana come l'orchideacea nido d'uccello (*Neottia nodus-avis*). Nella stessa pineta, durante la stagione primaverile è assai ricca e varia la presenza dell'avifauna, con il canto del rigogolo (*Oroilus oriolus*) che si accompagna con quello dell'usignolo (*Luscinia megarhynchos*) e con il richiamo crepuscolare del raro succiacapre (*Caprimulgus europaeus*).

Un ambiente affascinante quello della pineta selvaggia, che la cosiddetta "libera fruizione", dove libera significa in realtà del tutto incontrollata, ha lasciato ferite vistose dovute al passaggio e abbondanti e degra-

danti rifiuti. In altre parole, un gioiello naturalistico e paesaggistico che, come spesso accade in Italia, appare trasformato in sconcertante latrina. Il terzo habitat cui si ritiene di dover accennare è quello relativo ai canneti e alle pozze d'acqua dolce collocati nel solco del vecchio alveo, in prossimità della sponda sinistra di foce del Piave. La presenza di acque stagnanti sostiene, in questo contesto, una ricca popolazione di libellule, con specie quali *Orthetrum cancellatum* e *Crocothemys erythraea*. Abbondanti sono inoltre i predatori delle stesse libellule, con cannareccioni (*Acrocephalus arundinaceus*), nidificanti e variopinti gruccioni (*Merops apiaster*). Non mancano inoltre anfibi come la rana verde (*Rana synk. esculenta*), la raganella italiana (*Hyla intermedia*) e il rospo smeraldino (*Bufotes viridis*), mentre sulle dune circostanti vive una delle ultime e più abbondanti popolazioni di ramarro (*Lacerta bilineata*) del Basso Piave. Molti altri sarebbero, ovviamente, gli aspetti di questo straordinario ambiente di frontiera di cui parlare. Si ritiene però di dover spendere ancora qualche parola sulla conservazione e sulla gestione; con la seconda che difetta del tutto e la prima che, come diretta conseguenza, soffre notevolmente.

La speranza, tuttavia, non muore mai e se c'è un luogo d'Europa in cui ci si nutre soltanto di speranza, questa è l'Italia, compreso ovviamente il ricco Veneto.

Ebbene la speranza, in questo caso, è quella di lasciare questo bene speciale, che racconta la storia, le trasformazioni d'ambiente e la biodiversità della frontiera di foce del sacro Piave, a chi dovrà goderne e fruirne dopo.

Foto: Michele Zanetti

1. La laguna del Mort

Bassa marea con raccoglitori di molluschi alla laguna del Mort

3. La palude salmastra ai margini dell'invaso lagunare

4. La pineta Gaggia sulle dune fossili della sinistra di foce

5. Raganella italiana. • 6. Maschio di ramarro. • 7. Airone cenerino. • 8. Garzetta

La cicloescursione

lungo la ciclovia Treviso-Ostiglia e il percorso ciclabile del Brenta
"Badoere/Piazzola sul Brenta/Bassano"

La cicloescursione che vi proponiamo è un po' più impegnativa di altre da noi descritte sulle pagine di questa rivista sia perché, pur essendo sempre in terra veneta, non prevede una partenza in bici dal nostro territorio, sia perché comprende lunghi tratti non asfaltati, l'ultimo dei quali, da Tezze sul Brenta alle porte di Bassano, ha un fondo stradale più adatto ad una mountain bike che ad una bici da città.

L'itinerario, la cui lunghezza complessiva è di circa 63 km, è comunque percorribile anche con una (robusta) city bike o con una trekking bike e si sviluppa nel territorio al confine tra le province di Treviso, Padova e Vicenza: da Badoere (TV) a Piazzola sul Brenta (PD) e, da qui, a Bassano del Grappa (VI).

Il nostro consiglio è quello di raggiungere in auto Badoere e da qui iniziare a pedalare. L'alternativa all'auto è il treno con trasferimenti, ad esempio, da S. Donà a Mestre e da Mestre a Piombino Dese (posta a circa 7 km da Badoere).

Prima della partenza da Badoere è d'obbligo una visita alla barchessa di Villa Badoer (detta "La Rotonda"), un lungo porticato che si articola in due emicicli interrotti dal passaggio di una strada (la SP 68 "di Istrana"). Le due barchesse racchiudono Piazza Indipendenza, il cuore del paese. La parte di ponente è la parte "nobile" del complesso, composta da 41 arcate che ospitavano altrettante botteghe di artigiani e mercanti. L'altro emiciclo, che completa armonicamente il complesso, ha invece linee più spartane, e costituiva gli alloggi dei braccianti. Nella splendida Rotonda di Badoere, in ogni prima domenica del mese (ad eccezione del mese di agosto) si svolge uno dei più importanti mercatini di antiquariato del Veneto (la "fiera dei trovarobe").

Usciamo da Piazza Indipendenza pedalando verso sud, lungo la SP 68, fino ad incrociare la *Ciclovia Treviso-Ostiglia*, che percorriamo verso ovest. Si tratta di un percorso ciclopedonale ricavato in gran parte sul sedime di una ex-ferrovia costruita per scopi militari nel primo dopoguerra del secolo scorso. Fu dismessa definitivamente negli anni '90 e, all'inizio degli anni 2000, prese avvio il progetto di trasformazione in percorso ciclopedonale. A tutt'oggi dei 118 km complessivi risultano realizzati i primi 58 circa, da Treviso a Poiana di Granfion in comune di Grisignano di Zocco (VI). Questa prima parte della "ciclovia" è totalmente pianeggiante e molto bella da percorrere soprattutto in primavera/estate perché si pedala al fresco immersi in un tunnel verde molto suggestivo.

Il tratto interessato dal nostro percorso è Badoere - Piombino Dese - Camposampiero - Piazzola sul Brenta ed è lungo circa 27 km.

Giunti a Piazzola sul Brenta, oltre alla sosta di ristoro, è d'obbligo una visita al centro storico dominato dalla presenza della imponente **Villa Contarini** che con i suoi 45 ettari di parco sembra più simile ad una Reggia. Sorge sui resti di un antico castello costruito intorno all'anno Mille che, in seguito, fu acquisito dai Da Carrara. Il nome "Contarini" è dovuto al matrimonio (avvenuto nel 1413) tra Maria, erede dei beni dei Carraresi a Piazzola sul Brenta, e il nobile veneziano Nicolò Contarini. Dopo una serie di importanti restauri conseguenti al lungo periodo di abbandono nel secondo dopoguerra, nel 1970 la villa venne aperta al

pubblico e posta sotto tutela dell'Ente Ville Venete. Dal 2005 è di proprietà della Regione Veneto. Le sale barocche del piano terra, la famosa Galleria delle Conchiglie che le collega e lo splendido parco all'inglese che la circonda meritano sicuramente una visita.

Ogni ultima domenica del mese, nella piazza antistante la Villa, si tiene il Mercatino dell'Antiquariato, uno dei più spettacolari di tutta Europa.



Rotonda di Badoere (barchessa di ponente)

Associazione Culturale Vivilabici
 aderente a FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta)
www.vivilabici.it – www.fiab-onlus.it
associazione@vivilabici.it – cell.: 338 5956215



**GARDEN
 ALLA QUERCIA**
 AZIENDA AGRICOLA

Progettazione
 Realizzazione giardini
 Impianti di irrigazione
 Manutenzione
 Potature
 Trattamenti fitosanitari

Vivaio e serre
 Vendita piante
 da interno ed esterno
 Arredo giardino
 Piante
 Alberi

Via Bassa Isiata, 32 - 30027 San Donà di Piave (VE)
 Tel. 348.7511414 - Fax 0421.331733
 E-mail: gardenallaquercia@gmail.com
www.gardenallaquercia.it



**GARDEN
 ALLA QUERCIA**
 AZIENDA AGRICOLA

progetto e mappa di Flavio Boccato
testi di Gianni Murer
foto: archivio FIAB Vivilabici

Da Piazzola sul Brenta a Bassano del Grappa il nostro itinerario ci porta ad una *full immersion* nella natura lungo il percorso ciclopedonale del fiume Brenta (ben segnalato). Lo percorriamo risalendo il medio corso del fiume sulla sua sponda destra per circa 23 km. In questo lungo tratto il fiume ha un carattere prevalentemente torrentizio che lo rende ancora più affascinante. All'orizzonte, sulla sinistra, si può osservare il profilo dell'Altopiano di Asiago mentre di fronte abbiamo il massiccio del Monte Grappa. Aggiungiamo il fatto che in diversi tratti si pedala tra il Brenta, alla nostra destra e alcuni deliziosi laghetti alla nostra sinistra e il quadro naturalistico/paesaggistico è completo.

Il più grande di questi laghi è quello di Camazzòle (tra i comuni di Carmignano di Brenta e Fontanive). Chiamato dai locali *Busa de Giaretta* è uno specchio d'acqua, abbastanza esteso, che in realtà altro non è che il risultato degli scavi sul fiume Brenta. Per il colore cristallino delle sue acque alcuni lo chiamano "*i Caraibi del Veneto*" e in effetti, nel periodo estivo, è frequentato da numerosi bagnanti.

Al km 43 del percorso (un po' prima del lago di Camazzòle) è possibile fare una deviazione di circa 10 km tra andata e ritorno per visitare Cittadella, una delle più belle città murate di origine medievale.

La ciclabile da Piazzola fino a Friola è quasi interamente sterrata ma con un buon fondo compatto.

In località Friola (dove c'è un ottimo pub !) si attraversa il fiume giungendo a Tezze sul Brenta.

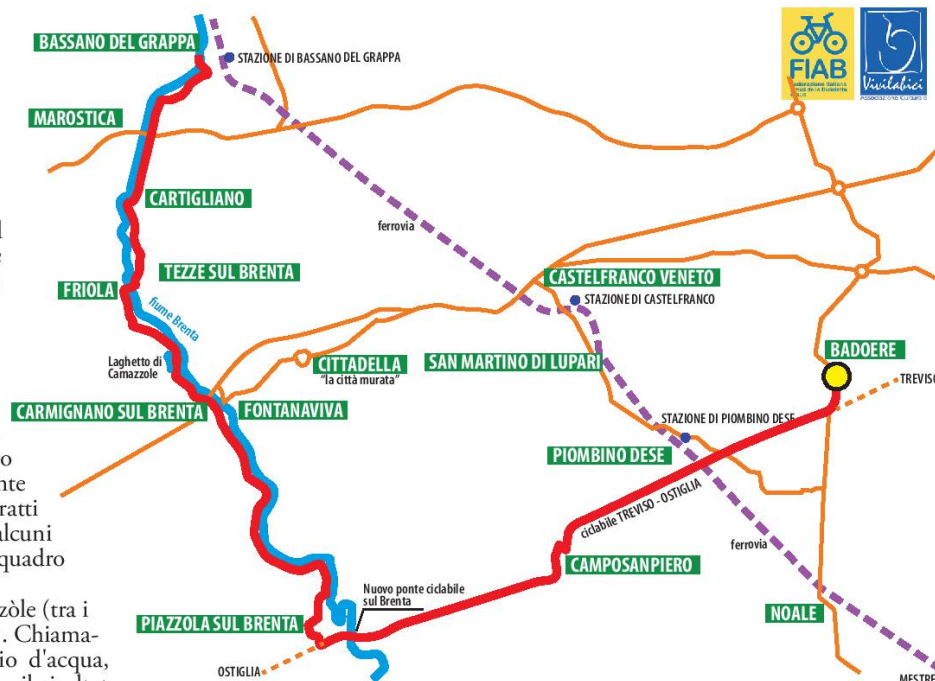
Da qui si continua a pedalare lungo la sponda sinistra del fiume seguendo sempre il percorso ciclabile che, fino alle porte di Bassano (un tratto di circa 7 km), ha un fondo meno agevole e richiede una maggiore attenzione.

Il Coordinamento delle associazioni FIAB del Veneto ha chiesto alla Regione di inserire il tratto della ciclabile del Brenta tra Tezze e Bassano fra le priorità degli interventi sulla viabilità cicloturistica del Veneto anche perché da Bassano, continuando a risalire il Brenta, ci si può collegare alla bellissima ciclabile della Valsugana.

Consigliamo di terminare la pedalata in centro a Bassano all'altezza del *Ponte Vecchio* (o ponte degli Alpini), famosissimo ponte in legno la cui prima costruzione risale al 1209 e la cui struttura attuale è basata su un progetto di Andrea Palladio del 1569.

Se si ha del tempo a disposizione il centro storico di Bassano merita sicuramente una visita ai suoi numerosi monumenti e luoghi di interesse: Castello degli Ezzelini, Chiesa di S. Francesco, Chiesa di S. Giovanni Battista, Duomo di Santa Maria in Colle, Porta delle Grazie, Porta Dieda, etc.

Per il rientro a Badoere consigliamo un trasferimento in treno fino a Piombino Dese (sulla linea Bassano/Venezia).



Villa Contarini a Piazzola sul Brenta



Bassano del Grappa



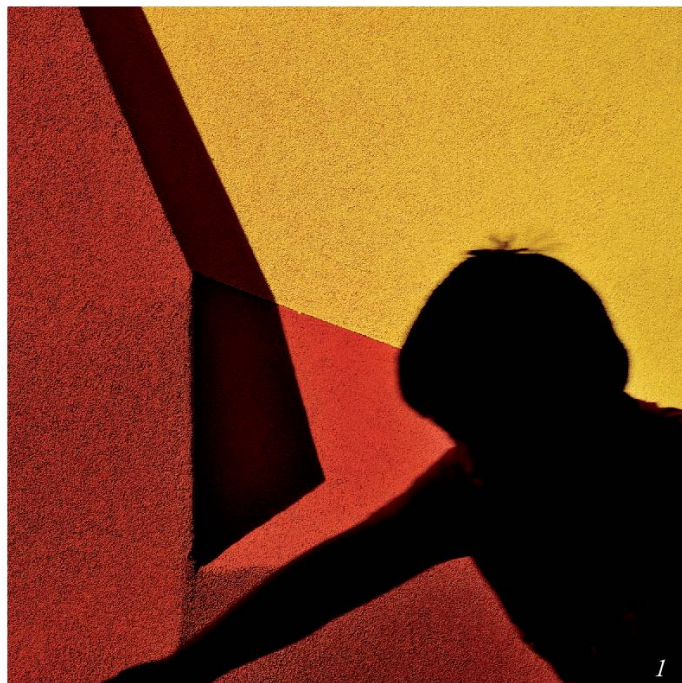
Il fiume Brenta tra Piazzola e Camazzòle



Il fiume Brenta tra Piazzola e Bassano

Ombre in vacanza

Fotografare le persone per strada è una cosa che si fa da sempre. Infatti, la "fotografia di strada" è un vero e proprio genere fotografico, come i matrimoni, il paesaggio e il ritratto. Negli ultimi anni occorre fare un po' di attenzione, per via della privacy, cioè delle regole sempre più meticolose che tutelano l'immagine privata. Ad ogni buon conto, i grandi fotografi che si sono dedicati a questo genere, ne hanno codificato via via le tecniche di ripresa, esaltando il momento deciso, cioè l'istante in cui nel teatro di strada accade qualcosa, ed il fotografo è lì pronto a catturarlo, come fosse una preda. Può essere un fatto di cronaca, oppure un episodio di costume. Un evento drammatico, un incidente oppure una coincidenza divertente. L'esecuzione di un prigioniero o un uomo che salta una pozzanghera. Henri Cartier Bresson e i fotografi dell'agenzia Magnum hanno praticato questo genere con grande successo. In questa tradizione fotografica, che esalta l'aneddoto, le persone che compaiono sulla scena hanno quasi sempre una profondità psicologica, sono individui che compiono azioni, hanno una carica di umanità, declinata spesso in commedia, qualche volta in tragedia. Si sente sempre il peso della tradizione umanistica e la grande influenza della pittura occidentale, che dal trecento in poi ha liberato i volti delle persone dagli stereotipi dei modi bizantini.



I CORSI DI GIOVANNA DIGITO

CORSI DI TEATRO

BAMBINI

RAGAZZI

MEDIE

RAGAZZI

SUPERIORI

ADULTI

1°-2°-3° LIVELLO

I CORSI DI IRENE NATALI

DANZA

LIVELLO

AVANZATO

TEEN

BAMBINI

PROPEDEUTICA

★ DANZA CURIOSA ★



TEATRO delle ARANCE

CORSI di TEATRO e DANZA

ANNO ACCADEMICO 2018/2019



PROVA GRATUITA PER I CORSI DI TEATRO E DI DANZA

NUOVA SEDE "IL SALOTTO DEL TEATRO"
Via 24 Maggio, 23
(laterale di Via del Perer)
San Donà di Piave

info:
392 4204224
338 4878333
0421 647988
teatrodellearance@gmail.com
www.teatrodellearance.com

CORSO DI COMMEDIA DELL'ARTE CON STIVALACCIO TEATRO

CORSO DI TEATRO METODO STANILAVSKIJ CON RAUL MANSO

CORSO MUSICALE DI CONCERTINA CON FRANCESCA GALLO

CORSI DI DIZIONE E LETTURA ESPRESSIVA

CORSO "HANDS ON" FILMMAKING CON TOMMASO PAITOWSKY



C'è una tradizione che viene dall'oriente, dove tuttavia le persone che entrano in scena valgono solo per le relazioni formali che intrattengono con la scena. Come ombre che si muovono sul palco, silhouette che incantano o incombono, gravi o leggere. Persone la cui umanità e dignità sta più nel portamento, nella sobrietà dei gesti, piuttosto che nell'esibizione plebea. Le azioni che compiono sono corali e mai chiasiose. In questo mondo ciò che conta non è l'istante decisivo, lo scatto di rapina, ma la grazia della composizione, non importa se ottenuta di attraverso uno scatto fulmineo o una attesa paziente, il ritaglio dell'immagine o addirittura la sovrapposizione di più fotogrammi. Fan Ho e le sue fotografie che raccontano la città di Hong Kong negli anni cinquanta e sessanta rappresentano al meglio questo secondo punto di vista. La sensazione straordinaria che suscita il soggetto giusto nel posto giusto, fosse anche semplicemente un gatto che attraversa la strada. *Hong Kong Yesterday* (2006), il suo libro fotografico più famoso, assieme a *The living theatre* (2009) e *A Hong Kong Memoir* (2014). Seguendo questo secondo criterio, le foto tra gli spazi stretti di Caorle sono nate da incontri ravvicinati con persone, che hanno lasciato la loro impronta sui muri. Tra questi spazi non si consumano drammi e non si risolvono misteri. Si tratta di Silhouette in vacanza, perlopiù.

Rapporti geometrici e cromatici appena intravisti e subito persi. Scorci, accosti di figure, campiture luminose, ombre e colori che testimoniano la scomparsa del viaggio e della villeggiatura, sostituiti dalla vacanza, dall'esotismo della porta accanto non meno luminoso e potente di quello che ha consumato le grandi anime romantiche.

1. Boy - 2. Borsa - 3. Porta - 4. Albero - 5. Braccio

Foto: Francesco Finotto

Vivendo e ballando il Rock

A vederla ora la piazza centrale di Meolo fa un pò di tristezza considerando i "vecchi fasti" che ha vissuto nel recente passato. E non sto parlando di cose politiche per capirci. In quella piazza, in un edificio di quella piazza, ora sul decadente, trovò sede uno dei locali da ballo storici della zona. Qui il venerdì ed il sabato sera si davano appuntamento giovani da mezzo (se non da tutto) Nordest per vedere dei gran concerti e poi finire la serata ballando. Ma ormai lo sappiamo, purtroppo non tutte le belle storie sono a lieto fine o durano in eterno. Parliamo del Mithos rock club di Meolo. Il locale che dalla fine degli anni '70 è passato attraverso diverse gestioni e fasi musicali cambiando anche il nome. Una di queste passa attraverso una serata del 1986 che vede esibirsi i mitici Righeira (proprio quelli di "vamos alla playa"). Finisce con questa serata il ciclo musicale dedicato alla classica disco music e, vuoi per la concorrenza di altre discoteche della zona, vuoi per la voglia di cambiare, i gestori del locale optano per una proposta di musica che guarda avanti: è la musica definita Afro che si suona al "Cosmic", al "Typhoon" o alla "Baia degli Angeli": un mix grandioso, molto tecnico, che miscela ritmiche molto percussive tribali con suoni elettronici e funky. Purtroppo il popolo che seguiva questi suoni aveva un look molto freak e hippie che non era molto ben visto nel paese. La guerra alla discoteca divenne inevitabile. Questo a dispetto della bella scritta che campeggiava al tempo sulle copertine dei dischi "la musica è cultura", ma il comun pensiero locale è che questa musica è più vicina alle "stonature o agli sballi", per dirla in modo eufemistico, che non alla cultura. Alla discoteca viene così imposto di chiudere alle h24 mentre le pizzerie intorno chiudono alle 2 del mattino... Nonostante si inizi a fare musica nel pomeriggio e che di gente ne arrivi molta anche dall'estero, la situazione non è sostenibile ed un ulteriore cambio di rotta diventa inevitabile. La stagione dedicata alla musica afro iniziata nell'autunno '86 finisce nella



OnlusPortal.it
SOFTWARE ON LINE PER ASSOCIAZIONI NO PROFIT



AthenaPortal.it
SOFTWARE ON-LINE PER ASSOCIAZIONI SPORTIVE



Software gestionale in Cloud per

ENTI NO PROFIT e SOCIETA' SPORTIVE

www.area32.it



0421-221360

✉ info.athena@area32.it

San Donà di Piave (VE) - Via Eraclea, 5/b



AREA 32 srl
WEB APPLICATION & SERVICE



primavera di due anni dopo. E' qui, nell'autunno del 1988, che il Mithos diventa il Mithos rock club che è rimasto nel cuore di moltissimi. Quell'anno inizia infatti una collaborazione durata poi fino al '92, con un gruppo di persone che lavoravano in radio libere ed in un negozio di dischi (Jungle records di Conegliano per capirci). E' un fatto, che la scelta sicuramente contro il mainstream imperante del tempo – ovvero proporre musica rock spesso poco conosciuta dagli anni 60 in poi invece di musica commerciale o la house disco che si stava affermando – abbia reso il locale unico nel panorama Veneto. Per trovare un locale simile bisognava andare in zona Vicenza, a Bassano del Grappa con lo Shindy od il Vinile di Rosà. Il venerdì ed il sabato sera c'era il rito della adunanza rock con l'abbinata concerto e ballo con musiche che non c'era verso di sentire altrove! Già verso le 8 di sera la piazza si animava e i parcheggi nei dintorni si riempivano rapidamente. Ballare con la musica garage rock 60s, la new wave degli anni '80 o il nascente grunge rock americano era veramente una cosa grande. In questo locale sono passati grandissimi nomi del rock internazionale, veramente tanti. Personalmente ricordo delle esibizioni uniche e grandiose di band come i Dinosaur Jr, i Primal Scream, Miracle Workers, gli italianissimi Sick Rose, e poi i Flashes, ma passarono pure band punk come gli UK Subs. Veramente tanti per nominarli tutti. Praticamente ogni weekend c'era qualcosa. Poi iniziarono pure i parties a tema che ancora oggi sono molto in voga. Vorrei a questo punto sfatare un mito, che gira nelle pagine web, quello del concerto segreto dei Nirvana nel 1991 al Mithos. La band di Cobain nel primo tour italiano, prima del grande successo di 'Never mind', avrebbe dovuto infatti esibirsi a Meolo. I manifesti erano già pronti. Purtroppo sorsero dei disaccordi spiacevoli con gli

organizzatori del tour e la serata all'ultimo momento fu spostata a Muggia/Trieste. Il contrasto portò peraltro anche all'annullamento della data di un'altra grande band parte del nascente grunge rock americano: i Soundgarden. Questo rende pure un'idea del livello delle bands che si esibivano al Mithos. Nel febbraio del 1997 il locale chiuse i battenti nella sua sede storica di Meolo. Finisce momentaneamente una bellissima avventura musicale unica nel suo genere e se vogliamo dirla tutta, seminale. Infatti, nel frattempo, nascono il New Age di Roncade ed il Magic Bus a Marcon che proporranno serate simili a base di concerti importanti e danze scatenate. Il Mithos rock club si trasferirà fuori San Donà in una nuova location per le stagioni successive che vedranno ancora grandi ospiti con bands come i Suicide di Alan Vega o gli inglesi Wire. Ma questa è un'altra storia, direbbe qualcuno.

NOVEMBRE

sabato 29/11
ore 21.30 **THE YARDBIRDS** in concerto + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00
il grande ritorno di una delle band più osannate di tutti i tempi, nella quale hanno militato **ERIC CLAPTON, JEFF BECK e JIMMY PAGE!** - Ingresso 18 euro - dalle 00.30 Ingresso 8 euro consumazione inclusa e possibile prenotare il biglietto lasciando nominativo, indirizzo e num. di telefono a info@mithosrockclub.com

venerdì 28/11
ore 22.00 **IDEA BENDATA** in concerto + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00

DICEMBRE

venerdì 5/12
ore 22.00 **GIULIANO VERONESE - SIR BILLY EXPERIENCE BOOGALOO ROBERT - in Rock!!**
1 Consolle, 3 grandi DeeJay per una lunga sfida a colpi di dischi!

domenica 7/12
ore 22.00 **THE LEGENDARY PINK DOTS** in concerto (prefestivo) + **DARK NEW WAVE NIGHT - di Terza Ondata**

venerdì 12/12
ore 22.00 **FLESH TONES** in concerto + **SEXSTRESS** + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00

sabato 13/12
ore 22.00 Rassegna rock al femminile: **LE VERTIGINI** in concerto + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00

venerdì 19/12
ore 22.00 **RADIOFIERA** in concerto + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00

sabato 20/12
ore 22.00 Rassegna rock al femminile: **BAMBOLE DI PEZZA** in concerto + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00

mercoledì 31/12
dalle 22.00... **CAPODANNO 2004:** tutti al **SOUNDGARDEN** di Jesolo Lido

ANTICIPAZIONE 2004:

venerdì 16/01/04
ore 22.00 **SUICIDE** in concerto + **ROCK DJ SET** fino alle 04.00

ROCK MEETS ELECTRONIC BEATS

Failbach venerdì 31 gennaio

BLUETTER venerdì 7 febbraio

PARADISE LOST + SUPPORTER mercoledì 12 marzo

WIRE + SUPP. fine marzo

OGNI DOMENICA ENTRATA LIBERA APERTURA 21.30

OGNI VENERDI' ENTRATA LIBERA

OGNI SABATO ENTRATA LIBERA FINO ALLE 0.30

1 Chitarra in regalo D.J. Marco Marini

D.J. Max Lady Teknoire & D.J. Octo



Città di San Donà di Piave
Assessorato alla Cultura

REGIONE DEL VENETO



Città metropolitana
di Venezia

arteven
lo spettacolo nella città



TEATRO METROPOLITANO ASTRA SAN DONÀ DI PIAVE

STAGIONE 2018 | 2019

i grandi protagonisti di
TEATRO | DANZA



venerdì 16 e sabato 17 novembre 2018

GIUSEPPE FIORELLO
PENSO CHE UN SOGNO COSÌ...

venerdì 27 e sabato 28 novembre 2018

TEATRO STABILE DEL VENETO
LE BARUFFE CHIOZZOTTE



martedì 11 e mercoledì 12 dicembre 2018

NOGRAVITY DANCE COMPANY
COMIX

venerdì 25 e sabato 26 gennaio 2019

GIOELE DIX, LAURA MARINONI, ELIA SCHILTON,
SARA BERTELÀ, ROBERTA LANAVE
CITA A CIEGAS (Confidenze fatali)

giovedì 7 e venerdì 8 febbraio 2019

DANIELE CIPRIANI ENTERTAINMENT
MEDITERRANEA



martedì 19 e mercoledì 20 febbraio 2019

GIGIO ALBERTI, FILIPPO DINI, GIOVANNI ESPOSITO
VALERIO SANTORO, GENNARO DI BIASE
REGALO DI NATALE

venerdì 22 e sabato 23 marzo 2019

domenica 24 marzo **fuori abbonamento ore 18.00**
LUCA ZINGARETTI
LA SIRENA

INFORMAZIONI, ABBONAMENTI E BIGLIETTI

Teatro 0421 330836
astra@sandonadipiave.net
www.teatrometropolitanoastra.it
www.arteven.it • www.sandonadipiave.net

gli spettacoli in abbonamento hanno inizio alle ore 21.00

A spettacolo iniziato non sarà consentito l'ingresso in sala

Collezionare... Mina

Il primo impatto con MINA lo ebbi in una fredda giornata del febbraio 1959. Aveva nevicato ed ero a casa da scuola, mio fratello arrivò con due EP (45 giri con 4 brani - n.d.r.) dei PLATTERS e con un singolo della ITALDISC con due canzoni dall'ultimo festival di Sanremo: TUA e NESSUNO cantati da una certa MINA. Ascoltare una voce, e che voce, stravolgere due brani che erano nati come *slow* e farli diventare *Rock'n'Roll* e *swing*, frantumando le parole fino a renderle quasi incomprensibili, fu impressionante. Alcuni mesi dopo alla voce si sovrappose un volto con l'apparizione prima a Lascia o Raddoppia, poi quella al Musichiere con una Mina che sbucava da dietro un *juke-box* e cominciava a dimenarsi sulle note di Nessuno. Amore a prima vista? Certamente, anche perché in pochi mesi arrivarono successi come Tintarella di luna, Una zebra a pois, pesci rossi, canzoni che risentite oggi, hanno qualcosa di surreale, figurarsi all'epoca, abituati a sentire mamme, campanari, vecchi scarponi, cassette in canadà... Da lì cominciò la mia collezione dei dischi di Mina. Del periodo Italdisc ho, oltre a parecchi 45 giri, alcuni FLEXY DISC che venivano abbinati alle riviste IL MUSICHIERE, LA NUOVA ENIG-



MISTICA TASCABILE o regalati con la CERA GREY, gli LP, un rarissimo EP della Discophon con "El cielo en casa, me abandonas, locamente te amaré e moliendo café". Comunque l'amore incondizionato per questa voce, arrivò nel 1964 con un album grandioso, il "MINA uno" della Ri-Fi. RFL 14004

Mina, reduce dall'ostracismo della Rai per la sua gravidanza e che tutti davano ormai per finita, con un colpo da vera

maestra, cambiata casa discografica, sfornò un successo dietro l'altro "CITTA'VUOTA", "E' L'UOMO PER ME", "TU FARAI", "E SE DOMANI", "UN BUCO NELLA SABBIA". A questo punto uscì un album che non conteneva nessuna delle sue hits, con brani standard jazz americani, latino americani e brasiliani. Devo a Mina l'amore per tutti questi tipi di musica perché partendo dalle sue interpretazioni andai a scovare gli originali, Ella, Sinatra, Billie, Sarah, Jobim. Sempre di quel periodo rarissime, due colonne sonore "CHI SIETE" e "SPIRAL WALTZ" rispettivamente da "L'OMBRELLONE" di Dino Risi e "THE TENTH VICTIM" di Elio Petri con Ursula Andress e Mastroianni.

MINA canta il brano "SPIRAL WATZ" in inglese e in italiano con il titolo "LA SPIRALE" scritti dal maestro Piero Piccioni. L'album uscì solo negli USA e in Sudamerica, anche come singolo - Fontana TF



898. Nel 1998 la Easy tempo ne fece una ristampa in vinile ET923LP e successivamente in CD... "SPIRAL WALTZ" fu considerata dagli americani "futuristic-jazz" anche grazie ai vocalizzi scat della cantante in altre tracks del film (la 2-7-12-15-17) e per questo il brano venne studiato in numerose università USA.

Sempre del periodo RI FI sono rarità le versioni giapponesi dei singoli "UN BUCO NELLA SABBIA/SUNA NI KIETA NAMIDA" - FONTANA FON1041, che ottenne uno straordinario successo, con il primo posto e il disco di diamante per le vendite in Giappone (superò persino i Beatles), dove a fine anno Mina viene eletta migliore artista internazionale.

"UN ANNO D'AMORE/WAKARE RU" NO - FON1049

"SE PIANGI, SE RIDI/KIMI NI NAMIDA TO HOHOEMI" WO-FON1048

"KANASHIMIHA SORANOKANATANI/ SETTE MARI" - FON 1053. Da dicembre 1967 Mina si autoproduce creando la sua etichetta, la PDU. Il primo singolo è "TRENODIA" PDU PA 1002 tratto dal concerto di Aranjuez di Joaquim Rodriguez. Il 45 viene quasi immediatamente ritirato dal mercato. Voci di corridoio abbastanza autorevoli accusano Dalidà di aver convinto gli eredi di Rodriguez a bloccare le versioni di Mina e di De Andrè (Caro Amore) per lasciare spazio alla sua versione "Aranjuez mon amour". Solo quest'anno il 45 giri è stato ristampato a tiratura limitatissima, in concomitanza del Record store day. Altro disco PDU abbastanza raro è MINA "le piu' belle canzoni italiane" PDL A50003 del 1968 con l'inedito "LA MUSICA E' FINITA".

La rarità è data perché il disco era disponibile solo per i lettori di Amica, Domenica del corriere e Tribuna illustrata che tramite un sondaggio avevano votato i brani scelti tra una rosa di più di 100



Marco Mazzon
sound & lights

**SERVIZI
NOLEGGI
RIPARAZIONI
INSTALLAZIONI
IMPIANTI
AUDIO E LUCI**

Via Dell'Artigianato, 46
30024 MUSILE DI PIAVE [VE]
info@marcomazzon.com
www.marcomazzon.com
tel./fax 0421 345410
cell. 338 6439888

SALE PROVA

- Complete di backline (amplificatori chitarra, basso, batteria, tastiere)
- Impianto audio • Mixer con porta USB (per download REC)
- 3 sale prova con climatizzazione
- Sala auditorio 74 mq (adatta a grandi formazioni, Big Band, Corali)
- Sala medium 23 mq (adatta a formazioni standard)
- Sala unplugged 16 mq (adatta a piccole formazioni)
- Attive 24 ore su 24
- Info contatti e prenotazioni online: info@marcomazzon.com

CARROZZERIA VENETA

di Ferrazzo A. & C. s.n.c.



VERNICIATURA A FORNO

LUCIDATURA

RADDRIZZATURA A BANCO

RIPRISTINO FARI OPACIZZATI

SOSTITUZIONE CRISTALLI

IGENIZZAZIONE ABITACOLO

SOCCORSO STRADALE

VIA FELTRE, 5 - TEL. 0421.51760
30027 SAN DONA' DI PIAVE (VE)

ROSSETTO IMPIANTI
di ROSSETTO AMPELIO & C. s.n.c.

- **Riscaldamento**
- **Condizionamento**
- **Impianti idraulici**
- **Impianti gas e industriali**
- **Negozi con mostra arredamenti bagno**

Viale Primavera, 111

30027 San Donà di Piave (Ve)

Tel. 0421.42281 - Fax 0421.43001

info@rossettoimpianti.com

ROSSETTO IMPIANTI
di ROSSETTO AMPELIO & C. s.n.c.



Cartonato per la promozione del disco "TI CONOSCO MASCHERINA"

(Edizione limitata, proprietà Mario Dotta)



concepire la voce, anche come esperimento", ha scritto qualche anno fa un musicologo "colto" come Luigi Pestalozza. E a ragione. Mina ha saputo veramente definire una dimensione di suoni tutti suoi, estranei alla norma, dentro i quali passano recitazione, melodia, grida, note profonde ed acute di una tessitura particolarmente estesa, timbri creati, ironie e gesti vocali che escono da ogni definizione di generi. La discografia di Mina è sterminata, più di 1.500 brani in 60 anni esatti di carriera, tante sono le rarità specialmente le stampe straniere tra cui un LP francese con un inedito per l'Italia - "CIGARETTE", l'album USA "MORE THAN STRANGERS".

Nel circuito degli iscritti al MINA FAN CLUB di AOSTA girano alcuni CD bootlegs non in commercio che riguardano una raccolta di inediti e alcuni live:

"MINA LIVE A VARESE 1970"
"MINA LIVE TEATRO LIRICO MILANO 1971"
"MINA LIVE RADIO SVIZZERA ITALIANA 1970"
"MINA LIVE A JESOLO-LIDO DI VENEZIA - VERONA 69-70"

"MINA SEGRETA" con tutti brani inediti del 1969 scartati dall'album Bugiardo più che mai...

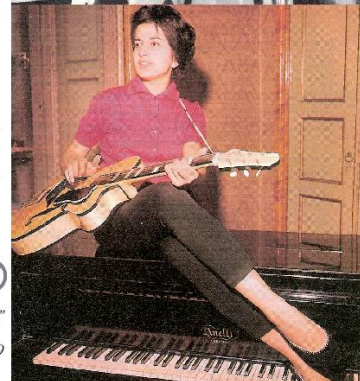
"MINA LIVE ALLA BUSSOLA DOMANI DEBUTTO 24 GIUGNO 1978"

"MINA TESORI NASCOSTI" con rarità live e i brani "Quando" di Tenco e "Arrivederci" di Bindi (sigle televisive del programma RAI 30 anni della nostra storia) mai stampate su disco.

sondaggio avevano votato i brani scelti tra una rosa di più di 100 canzoni.

1976 - sulla scia del successo europeo di E POI uscito in contemporanea in Germania- UND DANN, Spagna - ¿Y QUE?, UK e USA- RUNAWAY, Francia- ET PUIS... la Pathé Marconi France pubblica l'album MINA 14214 con un inedito per l'Italia, una splendida "CIGARETTE".

In tanti mi chiedono perché MINA. A me piacciono tutte le voci femminili specialmente quelle Jazz e quelle nere, sporche. Mina ha tutto questo insieme, "Una voce può essere un'invenzione. Una voce può essere una scoperta. Penso a Cathy Berberian nell'avanguardia. Penso alla Callas per come ha cambiato l'idea del melodramma. E penso a Mina. C'è stato qualcosa di comune nel loro modo di



Mina a Sanremo 1961 canta "Le mille bolle blu"

Mina nella sua casa di Crenmona 1959

Di pasta e fagioli

Se cerchi un senso nella storia della gastronomia veneta, come in buona parte di quella italiana, prima o poi incontri mondi lontani che in queste terre hanno trovato casa. Per esempio, se dici *pasta e fasoi*, non puoi non pensare alla tradizione veneta, alle minestre dense dell'autunno che tutta la regione prepara in modo apparentemente simile, in realtà variegato e profumato nelle forme più diverse. Eppure, né la pasta né i fagioli sono "tipicamente" veneti. La penisola italiana conosce i fagioli da tempi remoti, ma si trattava di una leguminosa, la *Vigna unguiculata* (in cui già il nome rimanda principalmente alla natura rampicante), scarsamente utilizzata in cucina. Si tratta del "fagiolo con l'occhio", che il Veneto conobbe in secoli relativamente recenti, portata in Italia dalle Legioni romane che stanziavano nella costa nord africana. Tutti gli altri fagioli che conosciamo (genericamente catalogati con il nome di *Phaseolus vulgaris*), sono originari del Guatemala e del Messico e sono arrivati in Europa solo nel Cinquecento, tramite avventurieri, mercanti e monaci. A farli arrivare nel Veneto furono le flotte veneziane che intrattenevano rapporti commerciali con la Spagna e che iniziarono a stivare le navi di piante di fagioli, accanto a quelle di pomodori, peperoni, patate e zucche. Proprio come i pomodori o le patate, i fagioli non incontrarono un facile gradimento in Europa, per ragioni prevalentemente culturali. L'estraneità di quei cibi, sommata a credenze radicate nella medicina e nella tradizione del tempo, ne rallentarono l'uso commestibile. Nello specifico, i fagioli erano considerati un cibo difficile da digerire e metabolizzare, ma alle patate andò ancora peggio, considerate "cibo del diavolo" perché crescevano sotto terra. Poi, carestie, fame e procedure agricole, ne





- cottura
- refrigerazione
- mobili inox
- accessori barman
- lavaggio
- preparazione

ATTREZZATURA
ED ARREDO
SETTORE RISTORAZIONE
ALBERGHIERO
HO.RE.CA.

**Più di 1.000 mq di articoli
sempre disponibili e oltre 4.000
prodotti in max 20 gg**



**FZ
COMMERCIALE**

servizi

VENDITA BENI NUOVI ED USATI

RITIRO ED ACQUISTO USATO

CONSULENZA GRATUITA PERSONALIZZATA

PREVENTIVI GRATUITI PERSONALIZZATI

VALUTAZIONE USATO

FORMULE NOLEGGIO OPERATIVO

REPERIBILITÀ RICAMBI MULTIMARCA

INFOLINE 0421 1840357
fzcommercialenicola@gmail.com
San Donà di Piave (VE) - Via Revine, 26



FZ COMMERCIALE

ALCUNI DEI NOSTRI BRAND

AFINOX, D.WASH, bv, COF, Diamond, DSL, CAM, ICETECH, SPM, iarp, Ceado, MAM, KROMO, MILTEL, INOX, rastal, SPILL-STOP, TECNINOX, ROYAL, SIRMAN

arte

costume

cultura

musica

spettacolo

storia e storie
del territorio

in piazza

..... San Donà e dintorni: un arcipelago da riscoprire

concessionaria per la pubblicità

omega
pubblicità a tutto campo

0421/221445

Via Garda, 42 - San Donà di Piave



facilitarono l'uso che rapidamente si diffuse nelle campagne. La coltura del mais (pure quello arrivato dalle Americhe) favorì lo sviluppo delle piantagioni di fagioli, perché le leguminose rampicanti venivano piantate accanto alle piante di granoturco, sfruttandone la capacità rampicante: i viticci si abbarbicavano ai fusti delle pannocchie e il risultato era evidente. Alle prime avvisaglie dell'autunno, il mais era maturo e con lui, anche i fagioli. Ecco spiegata la ragione per cui, nel Veneto, la stagione che inaugura le polente e le minestre di fagioli è tipicamente autunnale. Questione che permette di riflettere, inoltre, sulla ragione per cui qualunque pietanza che utilizzasse i fagioli sia stata considerata, per almeno altri quattro secoli, come cibo destinato all'alimentazione povera e rozza: quella dei contadini e delle campagne. Cibo troppo semplice, duro da digerire, nero, lontano dall'apparente purezza candida, testimoniata, per esempio, dalle bianche farine (ecco l'altro destino del frumento, argomento di cui parleremo) del pallido pane soffice delle classi sociali privilegiate. Il destino del maiale ha seguito i medesimi percorsi, e nei giorni che annunciano l'inverno, le sue parti meno nobili, ma ricche di sapori e forza, arrivavano ad ingrassare la crema di fagioli. La cotica e lo strutto, gli ossi, addensarono ed irrobustirono l'amalgama che sobbolliva nelle cucine di casa, fondando quell'antropologia che oggi, impropriamente, continuiamo a chiamare "veneta".



La combattuta fine della stagionalità, l'attuale disponibilità delle risorse nutritive (perlomeno nelle società benestanti), una superficiale forma di selezione del cibo, la necessaria e interessante volatilità delle scelte alimentari, unite alla versatilità delle culture connesse al mondo del cibo, stanno profondamente intaccando la questione della conservazione della tradizione gastronomica, salvo improbabili (per quanto reali) nostalgie. Però la *pasta e fasoi* resiste. In ogni parte del Veneto i suoi sapori e i suoi profumi divergono, a cominciare da quei fagioli venuti da lontano. Il principe dovrebbe ancora essere lo *spagnol* di Lamon, nel bellunese, ma le varianti del borlotto (compresa quella di Lamon) si sono diffuse ovunque, e basterebbe ricordare il Borlotto Nano di Levada, perfetto per le minestre e le zuppe. Il Veneto prepara anche altre saporite paste e fagioli, per esempio con il vicentino Fagiolo di Posina, che con sé porta il nome di "scaldà", perché richiede, almeno quando è secco, di almeno tre ore di cottura, prima di consegnarlo alla zuppa, oppure con il *gialèt*, pure lui di casa fra bellunese e cadorino. E la pasta? Grande tema che qui non trattiamo. Ci limitiamo a ricordare che il Veneto ha fondato, nel tempo, la capacità di dare vita ad una sorta di spesse tagliatelle rustiche di semola di grano, senza uova (ce ne occuperemo), che a Treviso chiamano *tirache*, per la forma che ricorda, molto vagamente, le bretelle. Rimane la questione della digeribilità dei fagioli, discussa ormai dal Rinascimento ad oggi e di fatto risolta dalle moderne teorie alimentari. Però non è questo il nostro compito. A noi piace, invece, ricordare il senso del tempo, nonché di come mutino culture e costumi. Ecco perché, in biblioteca ho ritrovato un maestro dimenticato, Giovan Battista Barpo, sacerdote, botanico, alla fine, filosofo, che nel 1632 concluse tre colti "trattatelli" dedicati alle "Delizie e ai frutti dell'agricoltura e della villa". Le righe dedicate ai fagioli si concludono con una lapidaria sentenza che solo il tempo può giudicare: "tuttavia, poiché se si mangiano a sazietà gonfiano e difficilmente si digeriscono, sono piuttosto da gente che si affatica che da studenti od oziosi". Non sono mica cose che si possono raccontare oggi...

***Il buon riso Carnaroli
è sano, genuino, nostrano***

*Vendita al dettaglio
presso nostro spaccio
Aziendale*

dalle nostre risaie di Torre di Fine

**RISO SUPERFINO
CARNAROLI**

PRODOTTO IN QUANTITÀ LIMITATA



Soc. Agricola "La Fagiana" Via Fagiana, 13 - Torre di Fine - 30020 Eraclea (VE) - Italy
e-mail: info@lafagiana.com - www.lafagiana.com - tel. e fax +39.0421.237429



DOVE PASSIONE E TRADIZIONE SI INCONTRANO



VIENI A SCOPRIRE I NOSTRI PUNTI VENDITA A:

CAMPODIPIETRA (TV)
Via Arzeri, 6
MOTTA DI LIVENZA (TV)
Via S. Antonino, 34
SAN DONÀ DI PIAVE (VE)
Via Garda, 42

JESOLO (VE)
Via Roma Sinistra, 48
CA' SAVIO (VE)
Via Fausta, 134
MEOLO (VE)
Via S. Filippo, 50

PRAMAGGIORE (VE)
Via Callalta, 61
PORTOGRUARO (VE)
Viale Venezia, 42
TORRE DI MOSTO (VE)
Via Tezze, 39/A

vivocantine.it